



**PRINCE
LUCA CALABRESE
AYREON
JEFF WAGNER
CELESTE
STELLA MANFREDI
L'EDICOLA PROG**



Agosto 2020

Il numero di **MAT2020** di piena estate non ha live da raccontare, anche se si incomincia a vedere la luce in fondo al tunnel.

Proviamo ad elencare in modo schematico gli argomenti, come sempre tantissimi e di qualità.

MAT 2020 - MusicArTeam racconta...

mat2020@musicarteam.com

Angelo De Negri

General Manager and Web Designer

Athos Enrile

1st Vice General Manager and Chief Editor

Massimo 'Max' Pacini

2nd Vice General Manager, Chief Editor and Webmaster

Marta Benedetti, Paolo 'Revo' Revello

Administration

Web Journalists:

Valentino Butti
Mario Eugenio Cominotti
Mauro Costa
Marco Francione
Antonello Giovannelli
Cristina Mantis
Maurizio Mazzarella
Enrico Meloni
Alessandra Murgese
Luca Nappo
Luca Paoli

Antonio Pellegrini
Oscar Piaggerella
Evandro Piantelli
Andrea Pintelli
Max Rock Polis
Edmondo Romano
Andrea Romeo
Alessio Secondini Morelli
Mauro Selis
Alberto Sgarlato
Riccardo Storti

Analisi nuovi album

Valentino Butti ha ascoltato e commentato:

- "Bestie, uomini e Dei", degli UBI MAIOR
- "Gulliver", di BERNARD & PÖRSTI
- "New Beginnings", degli AMUZEUM

Andrea Pintelli si è cimentato con i seguenti lavori:

- "Chaos Island", di ZANOV
- "Flashes From The Archives Of Oblivion", di Celeste
- "PROG RINASCIMENTO RETTILIANO", antologia pubblicata da LIZARD

Luca Nappo propone:

- "KARMATRIN", di OUTSIDE IN
- "L'Enigma Del Capitale", de Il Castello Delle Uova

Anche per **Luca Paoli** doppia fatica:

- "Grano", di Marta De Lluvia
- "Desdemona", dei Rossometile

Max Polis resta sul prog rock di casa nostra:

- "Doing Nothing", di Savelli e NoStress
- "Noises", di habelard2

Alessio Secondini Morelli presenta l'esordio discografico metal dei GRAVE T, "Silent Water", mentre a **Evandro Piantelli** è affidato l'esordio di THE IKAN METHOD, con "BLUE SUN".

Mario Eugenio Cominotti si è focalizzato su "Canto Fermo", degli ANATROFOBIA; **Antonello Giovannelli** su "IERI ED OGGI", di INTONARUMORI; **Alberto Sgarlato** propone "The 7th Child" della neo costituita Acid Family; **Mauro Costa** indaga su ALFREDO MARASTI e il suo "ALTRI TEMPI"; **Edmondo Romano** tocca i "suoi simili" Notturmo Concertante, che hanno rilasciato "Let them say"; **Marco Francione** si avvicina al progetto "Y", dei Motus Laevus, mentre **Athos Enrile** presenta "Gigaton", dei Pearl Jam.

Oscar Piaggerella mette a disposizione un paio di articoli legati tra loro, la recensione di "ALEXANDRINE" - capolavoro di Grice -, e un incontro con Luca Calabrese.

Alcune interviste permettono di mettere a fuoco argomenti e personaggi tutti da scoprire.

Enrico Meloni fornisce due topics:

- Intervista alla band Ottone Pesante
- Intervista a Jeff Wagner, autore di "Prog Metal - Quarant'anni di heavy metal progressivo"

Athos Enrile mette in evidenza un altro giovane talento, la violinista Stella Manfredi e **Andrea Romeo** ci parla degli Ayreon.

Esordio su MAT2020 di **Alessandra Murgese**, che disegna una figura di riferimento per il pop rock, PRINCE.

Antonio Pellegrini ci riporta a 50 anni fa, momento in cui i Beatles si sciolsero, mentre **Antonello Giovannelli** porta alla ribalta l'edicola prog di Angela e Gianluca, sita a Bologna.

Interessante commento tecnico per pianisti -introdotto da Athos Enrile - quello di Marco Sicco, che, descrive il mestiere dell'accordatore di pianoforti.

Come al solito le rubriche, citate per ultime perché elementi stabili di MAT2020:

- LA "Digital Art" di **Cristina Mantis**
- Le perle di **Riccardo Storti** (la 1° parte dell'analisi di "Cloud Nine", di George Harrison)
- "New Millennium Prog" di **Mauro Selis** (Australia, 9° parte)
- "Psycomusicology", a cura di **Mauro Selis**

Cos'altro aggiungere... resta solo da far scorrere le pagine e cercare novità e conferme, in attesa di un ritorno alla normalità... noi non conosciamo la parola "sosta", aiutateci a diffondere il verbo della buona musica!





MAT2020 - cinquantotto 0820

L'immagine di copertina:

La vecchia serranda dell'edicola Progressive, in attesa di quella nuova in Via Galeazza nel quartiere Casteldebole a Bologna

In questo numero:

(click sul titolo per andare alla pagina)

PRINCE
GRICE/ALEXANDRINE
LUCA CALABRESE
OUTSIDE IN
BERNARD E PORSTI
UBI MAIOR
ZANOV
THE IKAN METHOD
ANATROFOBIA
CELESTE/CIRO PERRINO
MARTA DE LLUVIA
AYREON
ROSSOMETILE
PEARL JAM
AMUZEUM
50 ANNI DALLA FINE DI BEATLES
PROG METAL/JEFF WAGNER
L'ACCORDATORE/MARCO "AMOS" SICCO
OTTONE PESANTE
IL CASTELLO DELLE UOVA
SAVELLI E NOSTRESS

6
10
14
24
26
28
30
32
34
38
44
46
64
66
68
70
74
96
102
113
123

L'EDICOLA PROG
INTONARUMORI
RINASCIMENTO RETTILIANO
ACID FAMILY
ALFREDO MARASTI
HABELARD2
STELLA MANFREDI
NOTTURNO CONCERTANTE
MOTUS LAEVUS

126
134
138
142
144
146
148
152
156

Le Rubriche di MAT2020

(click sul titolo per andare alla pagina)

56 **La Digital Art**
a cura di Cristina Mantsi

69 **Metalmorfosi**
a cura di Maurizio Mazzarella
GRAVE-T
di Alessio Secondini Morelli

114 **New Millennium Prog**
a cura di Mauro Selis
AUSTRALIA parte 9

120 **Psycomusicology**
a cura di Mauro Selis
PAZZIA QUOTIDIANA

124 **Gioielli Nascosti**
a cura di Riccardo Storti
GEORGE HARRISON
"Cloud Nine"

PRINCE:

LIKE A ROLLING STONE (ovvero: il solco infinito)

Di Alessandra Murgese

Se dico “rolling stone”, a cosa pensate in prima istanza?

Se è vero che pietra che rotola non si copre di muschio, **Prince** è IL simbolo (the Symbol) del MOTO PERPETUO in musica. Il solco infinito.

Su di lui è stato scritto abbastanza. Talvolta anche in maniera superficiale.

Un delitto non puntualizzare in questa sede almeno uno degli aspetti più salienti, ossia cosa rappresentasse realmente Prince. A prescindere dalla sua stessa musica e dai gusti personali di ciascuno.

Era l'opposto della sedazione musicale.

Dell'intorpidimento auricolare.

L'evoluzione costante di una specie musicale altrimenti in estinzione.

L'hanno definito «genio». Sciocchezze!

Il termine è riduttivo, poiché statico. Dici 'genio' e già l'hai incasellato, etichettato. Nossignori.

Era casomai il Filippo Tommaso Marinetti di un'arte musicale mai ferma, che faceva della rapidità, dell'irrequietezza intesa come brama di conoscenza, sperimentazione e diffusione la propria ragion d'esistere.

La puntina sotto al culo di un panorama musicale spesso vincolato all'inerte contemplazione del proprio perimetro ombelicale.

Primatista mondiale nello spiazzamento di pubblico, inclusi i fans più incalliti, si badi bene.

Accanito praticante di buona e sana regola: mai riproporre la stessa pietanza, per quanto succulenta.

Pubblicare “Around the world in a day” mentre un certo disco color porpora sta ancora mietendo vittime illustri in classifica era una scelta commercialmente da kamikaze.

Una scelta à la Prince.

La sottoscritta avrebbe voluto assumere sembianze volatili (una colomba, ça va sans dire) ed appollaiarsi sul davanzale della sala Warner dove il megadirigente sta ascoltando, per la prima volta, le tracce di “Around the world in a day”. Tentando probabilmente di farsene una ragione, la testa fra le mani ed un travaso di bile incombenente, nella migliore delle ipotesi.

Quel vinile stava infatti a “Purple Rain” come “Blonde on Blonde” a “The Freewheeling ...”.



Arduo stabilire la categoria merceologica di appartenenza, poiché Sua purpurea maestà era multitasking: occorre ragionare al contrario e chiedersi piuttosto quale genere musicale non andasse annoverato fra le sue adozioni.

Redigete pure la mancolista: defalcando rock, funk, jazz, rhythm'n blues, soul, musica classica, dance, techno, rap, pop, hip hop, celo celo manca... resterebbero (forse) tarantella e sirtaki. Ma non siatene così certi.

Suoni mescolati e tra loro fusi, alla fine mai etichettabili. Niente confini, niente muri. Solo ponti.

In questo il piccoletto asfaltava chiunque.

Vendete vinili? Eccellente: siete una specie da tutelare, come il cercopithecus diana. E ditemi: sopra a quale scaffale avete collocato i suoi? Siete ricorsi all'alfabeto, poveri mortali. E allora, lettera "P"? Illusi. 'T' come Tafkap. Anzi, no: 'S' come Symbol. Finché alla fine, logorati, avete provato a rappresentare graficamente l'irriproducibile logogramma.

Si gioca, ma capite che nemmeno l'anagrafe ci ha fornito stabili certezze...

Mi piace pensare che non utilizzasse uno strumento per ricreare i suoni che popolavano la sua testolona afro.

No.

Arrivo a concepire che certe sonorità le materializzasse direttamente.

Quasi il suo pensiero si facesse carne e materia pur restando invisibile, impalpabile e sospeso, fluttuante nell'aria.

In attesa di poterlo circoscrivere, cesellare, prendere a scalpellate (ehm, plettrate) ed infine liberarlo.

Per renderlo finalmente, visibile, divulgabile e fruibile.

La sua chitarra come uno scalpello per un David già presente, carnale e scalpitante prigioniero nel blocco compatto in attesa del Michelangelo che lo liberi del marmo in eccesso e gli conferisca vita.

A proposito: Prince era, anche, un guitar hero. Ogni tanto qualcuno lo dimentica.

Servisse un ripassino, montate sulla vostra DeLo-

rean DMC-12, e programmatela sul 15.3.2004.

Dopo la rotonda, sempre dritti destinazione New York, Rock'n roll Hall of Fame, serata tributo a George Harrison. Arrivate pure a 3 minuti e 28 dall'inizio dell'esecuzione di "While my guitar gently weeps".

Dopo, piangerete anche voi assieme alla chitarra. E già che siete lì, fatemi sapere dove acciderba è atterrata la Telecaster, dopo il lancio finale. Ma forse è ancora là, in alto da qualche parte.

Ma sto leggermente uscendo dal seminato; succede, quando la materia è tanta, troppa.

Qualche peccatuccio sonoro l'ha pur inanellato, quasi a ricordarci che anche lui è mortale. Talvolta tracotante, discontinuo; in alcuni LP il risultato finale poteva risultare inferiore alla somma delle singole parti.

Capita, quando si è munifici. E Sua maestà era portatore sano di un'impellenza espressiva che sgorgava, copiosa, da un rubinetto sempre aperto.

Che pena certe blasonate ugolette nostrane ancorate da decenni ai propri collaudati, triti e prevedibili quattro accordi (li mortacci loro)

Mai un guizzo. Mai una sperimentazione.

È questo che chiede il pubblico? Anche. Può essere.

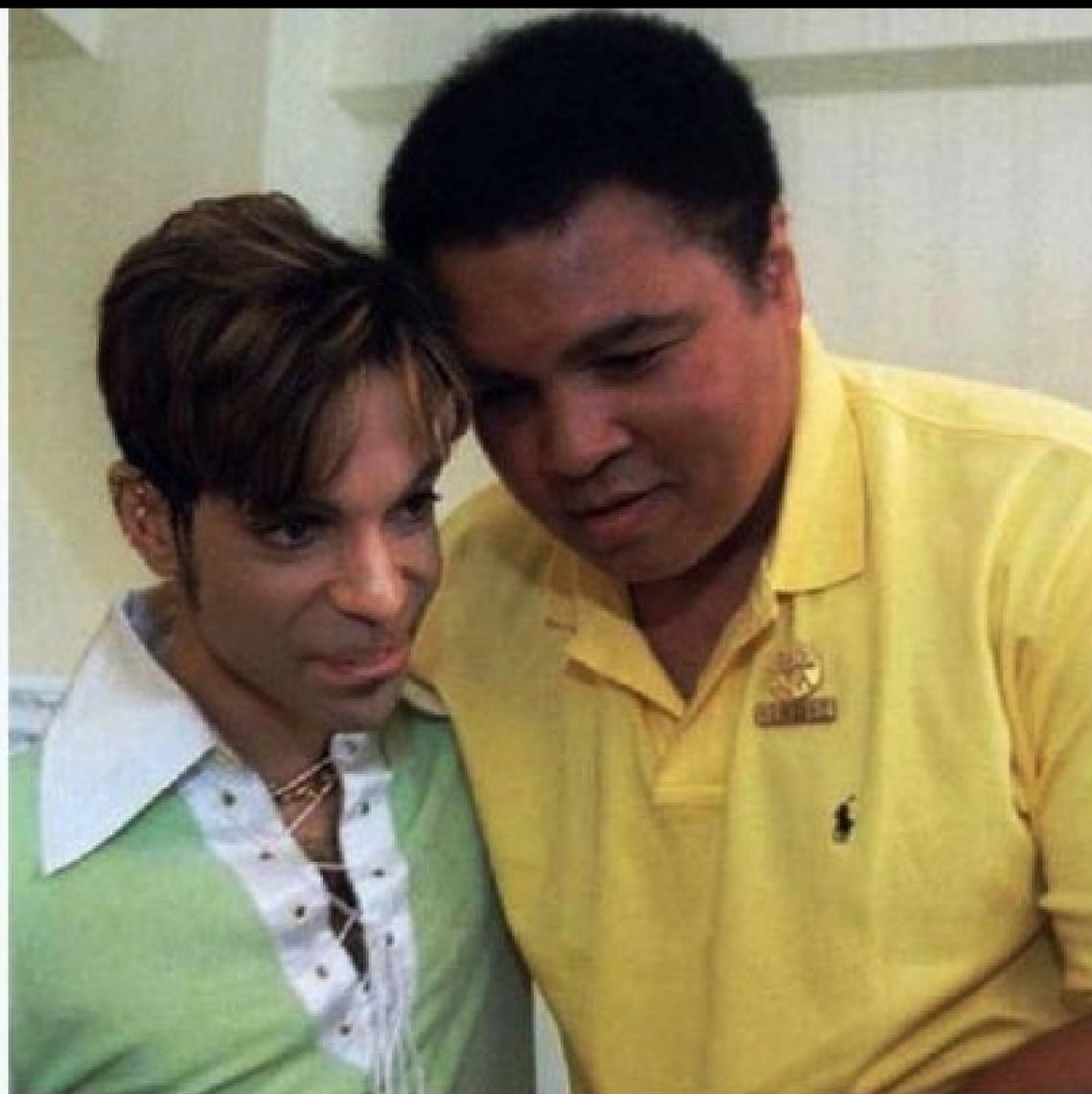
Ma anche il neurone, alla pari del quadricipite, va stimolato. educato. Non solo accondisceso.

E con il principe - come Sergei Bubka dopo un salto - l'asticella andava sempre riposizionata verso l'alto. Millimetro dopo millimetro.

Ecco perché è così saliente parlare ancora di lui, oggi. Che lo si amasse, detestasse o ci fosse del tutto indifferente, ci ha lasciato un'eredità importante. Da custodire e tramandare.

Se dico "rolling stone" a cosa pensate, adesso?

Bravi. Giù la puntina ora, e che il solco scorra. All'infinito.



Muhammad Ali

@MuhammadAli

Follow

We've lost a true original. @Prince was someone who cared for others & used his genius to help many. #AliTweet

7:45 PM - 22 Apr 2016



9,763



15,314



ALEXANDRINE *un capolavoro di Grice*

di Oscar Piaggerella



Nella storia del rock inglese molti "cantautori solitari" hanno saputo fondere magistralmente testi poetici con la musica di stupefacenti musicisti, i quali hanno portato il loro contributo in maniera tangibile alla riuscita del disco, coniando così capolavori di inestimabile bellezza.

Tanto per citarne qualcuno del passato: negli anni '70 lo fece John Martyn in *Solid Air*, *Inside Out* e *One Wolrd*, dove compaiono al suo fianco Danny Thompson dei *Pentangle*, Steve Winwood dei *Traffic*, Dave Mattack e Dave Pegg dei *Fariport Convention*. Negli anni '80 David Sylvian coniò altri innumerevoli capolavori (vedi *Brilliant Tree*, *Gone To Eath*, *Secrets Of Beehive*, *Dead Bees On A Cake*, tanto per citarne alcuni) circondandosi anch'egli di strumentisti di altissimo pregio come Ryuichi Sakamoto, Mark Isham, Kenny Wheeler,

Robert Fripp, Holger Czukay, Jon Hassell, Steve Jansen e Richard Barbieri ex compagni di avventura dei Japan, senza contare i due chitarristi americani quali David Torn e Bill Frisell e via discorrendo.

Nel 2015, dopo l'esordio con Propeller, esce Alexandrine di Grice: un capolavoro poetico che si fonde, attraverso un "complice" e magico interplay con musicisti di cui parleremo durante lo scorrere della recensione del disco.

Va subito detto che Alexandrine, a mio modesto parere, è una gemma di art rock di particolare bellezza ed eleganza. Già il titolo stesso e la copertina dell'album sono un esplicito riferimento alla pietra preziosa che veniva inserita su gioielli, principalmente in Egitto, agli inizi del '900. È una pietra cangiante che va dal verde blastro alla luce diurna al rosso violaceo alla luce artificiale notturna.

Il disco, composto da dodici tracce, si apre con il brano che dà il titolo all'album, con le ritmiche sincopate tipiche di Steve Jansen alle percussioni, per dare modo alla chitarra di Grice di aprire

spazi infiniti e "landscape" dalle molteplici prospettive sonore. La voce di Grice, entra con una modalità quasi recitativa, per lanciarsi andare poi in un canto romantico e melodico, scivolando poi nella seconda traccia: She's In My Garden. Sull'arpeggio acustico e su un canto melanconico, entra alla tromba, con estrema precisione stilistica, il nostro Luca Calabrese che ritroveremo in altri brani nello scorrere del disco e del brano stesso, intrecciandosi con il contrabbasso di Al Swainger e la pedal steel guitar di B.J. Cole. In Eclipse, un brano dal ritmo ipnotico, si nota il deciso intervento nel disco di Richard Barbieri. Un florilegio al sogno di pochi secondi, vede Grice e Jansen in duo in Flaw 1. Mentre un canto libero su di un fluido tappeto sonoro, caratterizza Leftside; altra breve perla del disco. La viola e il violino introducono Grice in una interpretazione vocale intimistica in The Magic Of Changing Colours (alexandrine effect). I ritmi sincopati, intramezzati da voci e tappeti sonori elettronici, tornano in 12 Syllables per lasciarci poi alla meravigliosa Flaw 2 (silica) dove Luca Calabrese dona il meglio



di se alla tromba con atmosfere dal sapore nu jazz nordeuropeo. Incomplete è una tipica ballad art rock intramezzata da passaggi progressive che scaturisce dal genio di Grice.

Sarà nuovamente la tromba di Calabrese ad accompagnarci nello scorrere dell'ascolto di Frozen Water, cesellato anche dalla pedal steel guitar di B.J. Cole; altro gioiello dell'album dove troviamo il nostro cantautore inglese accompagnarsi anche al pianoforte.

Un'altra struggente ballata è Clear, Conscious And Free. L'epilogo dell'album Flaw 3 (fractal), Grice lo lascia alla sensibilità di B.J. Cole. La sua pedal steel guitar traccia rotte sonore di stupefacente bellezza e oniricità.

In questa poetica testimonianza sonora, ol-

tre agli artisti sopracitati, sono presenti: Hosam Ranzy alle percussioni, che abbiamo avuto modo di apprezzare in passato anche nella colonna sonora Passion di Peter Gabriel, Joe Breban, in alternanza con 05 Ric, alla batteria, le voci di Maria Kamba Peters e Suzanne Barbieri e Matt Calder all'hang drums. Dopo Alexandrine, nel 2019 Grice farà uscire un altro capolavoro a suo nome, dal titolo One Thousand Birds di cui mi riprometto di parlarne in futuro.

Jim Peters, in arte Grice, proviene da South London dove ha frequentato il Croydon Art College. La sua avventura musicale iniziò suonando in numerose band e, in seguito, divenne chitarrista e frontman del gruppo post-punk

A black and white photograph of Luca Calabrese, a man with long, wavy hair and a beard, wearing glasses and a dark shirt. He is captured in a close-up shot, playing a trumpet. His hands are positioned on the valves and the mouthpiece of the instrument. The background is dark, making the subject stand out.

Dialogando con **LUCA CALABRESE**

di Oscar Piaggerella

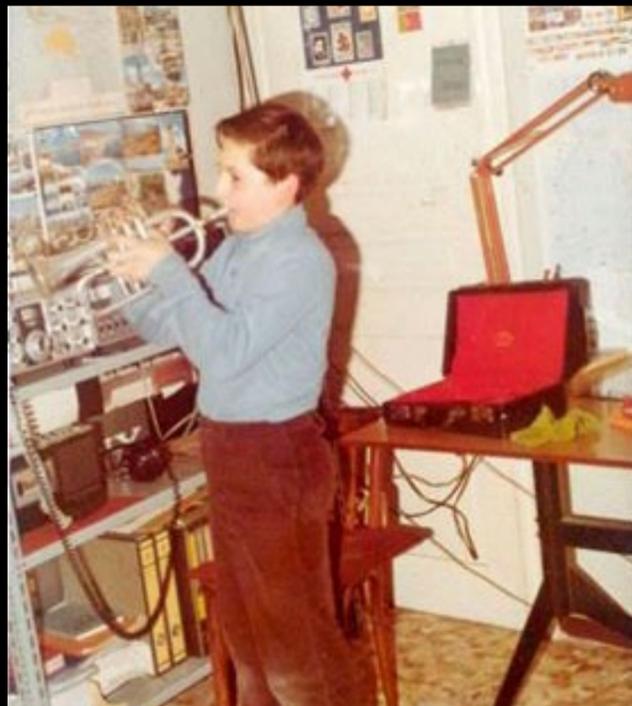
Come estimatore della musica penso che, quando ci si imbatte in un disco che appassiona ed entusiasma, venga quasi naturale poi, la curiosità di approfondire la conoscenza dei musicisti che lo hanno realizzato e di tutti i retroscena che hanno portato alla sua concretizzazione.

Personalmente, essendo da sempre impegnato professionalmente e intellettualmente in ambito culturale, nelle arti visive prima ed ora, da oltre un decennio, nella gestione di un negozio che promuove musica specializzata, ho avuto la fortuna di aver potuto incontrare nella mia vita, molti degli autori e dei personaggi che ho amato e stimato sia nel campo musicale che nell'ambito delle arti in senso lato.

Qualche anno fa, dopo l'uscita sul mercato discografico dell'album: "**Alexandrine**" (2015) di Grice, in una luminosa mattina di primavera, vidi entrare nel mio negozio Luca Calabrese; il quale, con molta gentilezza, si presentò. Da allora nacque una sincera amicizia, consolidatasi nel tempo. Ebbi modo di conoscere la tromba di Luca proprio nel cd sopracitato.

Un suono morbido e determinato nella sua precisione esecutiva, sostanziale nelle atmosfere di tutte le incisioni a cui partecipa.

Dopo quel primo incontro, evolutosi nel tempo in sincera amicizia, è scaturita questa idea di pubblicare qui, su Mat 2020, alcuni frammenti dei nostri dialoghi sulle sue esperienze musicali.



Luca, quando è iniziata la tua passione per la musica?

“La mia avventura nel mondo della Musica comincia nell’autunno del 1974. L’occasione è un corso musicale ad orientamento bandistico tenuto dal Maestro Giuseppe Intimo che si sarebbe tenuto nei locali della scuola in cui frequentavo la quarta elementare. Circa un anno più tardi, dopo tanto solfeggio parlato e cantato mi viene messo in mano un flicorno in Mi bemolle, simile alla tromba, usato nelle bande per coprire il ruolo della soprano dell’opera lirica. Solo in seguito passerò alla tromba e dopo i tre anni di corso e relativo esame, mi iscriverò al Conservatorio Antonio Vivaldi di Alessandria. Era il 1977”.

E poi.... Come ti sei avvicinato al jazz?

“Più andai avanti con gli studi classici più venni attratto dalla musica jazz e, con alcuni amici conosciuti in conservatorio demmo origine ad un gruppo che definimmo una sorta di big band. Non era una big band vera e propria per questione di organico, ma ne ricalcava il suono del repertorio classico. Nel frattempo, colsi al volo ogni occasio-



ne per suonare e guadagnarmi da vivere, cosicché nel 1980 cominciai a suonare in un gruppo professionale da ballo: venerdì, sabato, domenica pomeriggio e domenica sera, per un anno, al Circolo Dopolavoro della famigerata Eternit di Casale Monferrato. Quello fu il mio vero primo lavoro”.

Mi stai incuriosendo Luca, vai avanti...

“L’importante passo successivo avviene nell’autunno dell’82. Una Big Band (amatoriale ma con alcuni musicisti professionali) di Asti cercava trombettisti e, per un caso fortuito, venne fatto il mio nome. Con quella Big Band accompagnammo Gianni Basso in un concerto. Nell’autunno del 1983 Gianni Basso si congedava dall’Orchestra RAI, tornava a vivere ad Asti e cominciò a prendere in mano la direzione di quella Big Band. Posso dire che, grazie a lui e alle prove settimanali, ho imparato il linguaggio del jazz e sono entrato in quel mondo passando dalla porta principale. Quello che era un mio grande desiderio, l’orchestra, la sezione, erano diventati realtà. In quei anni i concerti furono molti, spesso accompagnando grandi solisti come Toots Thielemann, Johnny Griffin, Benny Bailey e tanti altri. Suonavo da Lead e a soli vent’anni mi assumevo responsabilità importanti in seno all’orchestra. Nell’85 registrammo *Miss Bo*, il primo album della AT Big Band di Gianni Basso e quel disco contiene la registrazione del mio primo solo di jazz”.

Navigando in rete, spesso mi sono imbattuto in spezzoni di filmati che ti vedevano suonare all’interno di orchestre televisive...

“Sì, in quegli anni cominciai a suonare in altri ambiti orchestrali uno dei quali era l’orchestra ritmo sinfonica diretta dal M. Fred Ferrari. Grazie a queste frequentazioni, registrando in uno studio di Tortona, conobbi il fisarmonicista Gianni Coscia il quale, pochi mesi dopo, fece il mio nome a Dino Siani per l’orchestra di “Mezzogiorno è...” programma di Gianfranco Funari in onda su RAI2 a mezzogiorno. Così cominciai il mio percorso televisivo: in di-



retta prima cinque poi sei giorni alla settimana per cinque anni. Un’esperienza incredibile per me che arrivavo dalla campagna e mi trovavo a frequentare ambienti televisivi ed a conoscere i personaggi più svariati della scena: attori, attrici, cantanti ecc, ecc. Avevo ventitré anni e per me tutto questo era un’esperienza prima ancora di essere un lavoro. Era un impegno notevole che lasciava poco spazio ad altro, ma io riuscivo a continuare ed a onorare gli impegni con la Big Band di Gianni Basso, che nel frattempo aveva spostato il baricentro proprio a Milano. E proprio a Milano nacque la nuova collaborazione fra Gianni Basso e Tullio De Piscopo che diede origine a quello che considero il miglior periodo della Big Band (in cui ho militato per ventisette anni). Dopo gli anni della RAI e delle reti Mediaset cominciai a suonare salsa in una band





latina formata da musicisti provenienti un po' da tutto il mondo latino-americano e da alcuni italiani. Uno degli italiani era il trombonista Beppe Caruso che di lì a poco mi portò a conoscere Daniele Cavallanti, Tiziano Tononi ed a suonare nel "Jazz Chromatic Ensemble" di Angiolo Tarocchi (recentemente scomparso). Era il 1995 e questo rappresentò il mio incontro con un altro me. Dopo tanti anni di mainstream, mi trovai nel mondo dell'improvvisazione, della contemporaneità, del free jazz ed io ebbi modo di scoprire che avevo una quantità incredibile di storie da raccontare. Erano gli anni del JCE, dei Nexus, dei progetti guidati da Cavallanti o da Tononi, del mio esordio con l'Italian Instabile Orchestra".

Da cosa e come sono scaturite le tue molteplici partecipazioni internazionali?

"Alla fine degli anni '90, dopo dieci anni passati sul Lago di Como, torno a vivere nel Monferrato. Qui incontro il contrabbassista Franco Ferruglio e il chitarrista Christian Saggese con cui formo un trio di improvvisazione radicale; il Metamor-

fosi Trio. Grazie ad alcune registrazioni veniamo scelti per un progetto culturale della Provincia di Asti e della Contea dell'Halland in Svezia. Due scuole d'arte e sei musicisti, tre italiani e tre svedesi. I tre musicisti svedesi erano il fulcro della band progressive Isildurs Bane. Da lì nasce una collaborazione fra i due gruppi ed oggi sono orgogliosamente parte di Isildurs Bane. Piccoli tour in Svezia e in Italia e poi nel 2005 la prima edizione dell'IB Expo, un evento che prevede una settimana di prove in cui si lavora sul materiale di ogni musicista coinvolto e che sfocia poi in un concerto di tre ore. Il teatro dell'evento parte dalla sede degli IB nel Kulturhuset di Halmstad. Ospiti della prima edizione Mike Karn, Jerry Marotta e Tom Griesgraber. Da questo punto è partita la mia storia più recente. Anno dopo anno IB Expo mi mette in contatto con realtà musicali sempre nuove e il mio giro di collaborazioni si allarga sempre di più. Grazie a Markus Reuter, incontrato nel 2006, e dopo alcune collaborazioni discografiche, conosco Lee Fletcher che sta producendo **Propeller**, il primo album di Grice Petters, e mi chiede di parteciparvi. In seguito,

incontrerò Richard Barbieri e mi troverò a dividere il palco con lui e David Torn. Dopo di che registrerò per il nuovo album di Grice **Alexandrine**.

Di "Alexandrine" di Grice ne parlerò poi... recensendolo su questo stesso numero di Mat2020. Luca, Mi stai parlando di musicisti che amo profondamente e che spero un giorno di poter conoscere personalmente e manifestare la mia stima a loro con una forte stretta di mano. Che ricordi hai di loro?

"Più che di ricordi ti parlerei di loro, del loro modo di essere e del perché ci si è trovati così bene l'un con l'altro. Ti parlo di musicisti cui sono molto legato per i motivi più vari. Il primo è sicuramente Mick Karn (ex Japan, ndr.) con cui ho avuto un ottimo rapporto sin dal primo momento forse proprio per il fatto che prima che ci incontrassimo ignoravo bellamente chi fosse. Mick non era parte del mio background culturale e lui, così conosciuto nel mondo e attento a

sfuggire da chi cercava collaborazioni per sfruttarne la fama, si è sentito tranquillo e apprezzato come musicista sicuro del fatto che suonassi con lui per la musica che proponeva e per il suo modo unico di suonare il basso e non perché era un personaggio famoso a livello mondiale. Ognuno ha le proprie legittime paranoie ma le sue mi sono subito sembrate più che giustificate. Il nostro è stato subito un incontro fra persone. Un giorno, durante le prove, mi ha preso in disparte per dirmi che la mia presenza nel suo progetto, di cui si parlava in quei giorni, era imprescindibile. Il gruppo oltre a me, prevedeva la partecipazione di Markus Reuter alla Touch Guitar e Pat Mastelotto alla batteria. Purtroppo, però Mick si è ammalato quasi subito e dopo pochissimo tempo è "volato via". Il nuovo gruppo di Mick Karn è rimasto un bellissimo sogno.

Qualche anno dopo, all'IB Expo 2013 mi ritrovo a dividere la scena, la sala prove, il ristorante e il bar con Richard Barbieri (ex Japan, ndr.) e David Torn (ex Everyman Band, ndr.). David lo conosco per le sue innumerevoli collaborazioni (fra le







altre quella con Don Cherry) ma suonare con lui e soprattutto poter condividere intere giornate e lunghe chiacchierate è stato un grande privilegio che si è ripresentato più volte da allora. È uno di quei personaggi che donano molto di sé stessi, che si mettono in gioco completamente, dal quale apprendere cose di cui ignoravi l'esistenza fino a un attimo prima e che scopri importanti per la tua crescita, musicale di certo, ma sicuramente umana. David non è un chitarrista: è la chitarra, in tutte le sue forme. È il loop, è il suono ed è il rumore, programmazione e casualità. È un cane sciolto come lo sono io e, forse, è proprio per questo che andiamo tanto d'accordo. Ma lui emana luce propria.

Per Richard Barbieri il discorso è leggermente diverso, perché diverso è il suo approccio alle cose della vita e alla musica, diverso è il carattere della persona e quindi diverso è anche il modo di vivere la musica e il palcoscenico.

Una delle cose che mi sono sempre piaciute di Richard è che, in mezzo ad un mondo di musicisti che si autoproclamano star (il mondo del cosiddetto Jazz ne è pieno ma anche quello del Rock non scherza) lui continua a definirsi con orgoglio musicista professionista e su questo dovremmo ragionarci tutti un po' su. Richard è una persona estremamente gentile, timida, sensibile. È un maestro del minimale e, come già detto per David, lavorando con Richard mi sono reso conto di quante cose avevo da imparare da lui. Lui è uno che ti riporta sempre all'origine, al silenzio, al primo suono e questa è una condizione mentale prima ancora che musicale. Da trombettista ho sempre sentito forte la lezione di Miles Davis sul silenzio fra un suono e l'altro. Mettere in pratica questa lezione non è sempre così semplice per i motivi più svariati che vanno da un certo egocentrismo alle immagini distorte che si possono avere di sé stessi. Richard mi ha dato modo di migliorare sotto questo aspetto, imparando a lavorare con umiltà estrema come lui stesso fa quotidianamente e ho scoperto quanto può essere appagante diventare il colore che poi lui userà per dipingere la sua opera. La collaborazione artistica con Richard Barbieri è stata finora molto prolifica con l'album **Planet + persona**, i cinque Ep della serie **Variants** e il nuovo Ep appena pubblicato **Past Imperfect / Future Tense** che fa da

ponte fra la musica dell'ultimo album e le nuove idee di quello previsto per l'anno prossimo”

Mi commuove sentire come li ricordi. Ora dimmi qualcosa di te, della tua vita privata, dei tuoi progetti futuri, sempre che ti faccia piacere parlarne.

“Non so se ci hai fatto caso: nel 1975 comincio a suonare la tromba, nel 1985 registro il mio primo disco di jazz, nel 1995 prendo ad esplorare gli ambienti musicali meno mainstream, registro **Skydreams** con il Jazz Chromatic Ensemble ed esordisco con l'italian Instabile Orchestra al jazz festival di Tivoli. Nel 2005 il primo IB Expo che come già raccontato, ha reso possibili svariate collaborazioni e nel 2015, un problema di salute mi obbliga a fermarmi per otto mesi durante i quali però non mi abbatto minimamente e diventano un momento di profonda riflessione su ciò che vorrò essere. Da lì è cominciata la vera rivoluzione attraverso la ricerca del mio suono, un approccio completamente diverso alla trom-

ba, un'idea diversa di musica. Il musicista che sta fermo su sé stesso non può andare da nessuna parte e quella per me è stata l'occasione per mettermi in un viaggio lento ma continuo che ha dato subito i suoi primi frutti. Posso citare **Colours Not Find In Nature** con Steve Hogarth, **Off The Radar** e poi **In Amazonia** con Peter Hamill. Tre album firmati Isildurs Bane che affiancano l'intensa produzione con Richard Barbieri e l'ultimo Grice. Un saggio amico anni fa mi diceva che avrei dovuto cercare l'originalità e rendere riconoscibile il mio suono: se ancora non ci fossi arrivato, so di essere sulla strada giusta.”

Grazie Luca...



OUTSIDE IN "Karmatrain"

AAA Records

Di Luca Nappo



"Ascoltare le incisive e melodiche canzoni degli Outside In è come ricevere uno schiaffo in faccia e una carezza sulla spalla allo stesso tempo".

Questa è la descrizione del sound degli Outside In che si può leggere tra le note informative della loro pagina facebook ufficiale, una nuova band proveniente dalla Nuova Zelanda che presenta la propria proposta come alternative prog rock. Un'inquadratura nel genere decisamente corretta mentre l'aggettivo nuovo per questo gruppo è pertinente fino a un certo punto.

La loro storia ha inizio, infatti, una dozzina d'anni fa dall'incontro tra il cantante Mikey Brown e il chitarrista Jonnie Barnard in una scuola di musica ad Auckland e non ci volle molto affinché i due unissero le proprie influenze comuni e collaborassero nella band di Barnard, Crash-Test For Favorite Things, per poi adottare l'attuale moniker. La costruzione della musica che i due amici avevano in mente però non fu un processo semplice. Dopo la pubblicazione di un ep nel 2015 con il contributo del batterista Adam Tobeck, Bernard lasciò perché il rapporto di lavoro era diventato piuttosto difficile, come ricorda Brown:

"Avevamo bisogno di ripristinare i nostri confini e far crescere di nuovo il rispetto reciproco. In questo periodo ho scritto il demo di 'Bridges', una canzone sull'accettazione quando qualcosa ha fatto il suo corso, parla di ripartire e di non aver paura di ricominciare da capo."

La ricostruzione del progetto continuò per qualche altro anno, con diversi bassisti e

chitarristi ad alternarsi in line-up, ma nulla funzionò bene fino al ritorno dello stesso Bernard e la ritrovata alchimia grazie a un demo, 'The Garden of Light', che fu impresiosito dalle idee del chitarrista ponendo le basi di partenza per il debutto 'Karmatrain' (su etichetta AAA Records) in questo 2020 e la costituzione definitiva della band con l'ingresso del bassista Elliott Seung Il Park e del secondo chitarrista Joe Park. I due brani citati si inseriscono perfettamente nel processo compositivo della band che finì per realizzare un concept. Infatti, l'influenza del 'Siddhartha' di Hermann Hesse, libro che Brown aveva letto durante una vacanza a Nizza dieci anni prima, fu decisiva nelle liriche ed essendo temi abbastanza universali si decise di "adottarlo" come base per l'album con ciascuna delle 12 canzoni che rappresentano uno dei 12 capitoli del famoso testo. Inoltre, un caro amico di Brown, il fotografo James Fyfe, scoprì che c'erano dei parallelismi tra il suo progetto fotografico e l'album a cui entrambi stavano lavorando e il risultato fu una serie di cartoline da allegare all'album contenenti una foto per ciascun brano, più i testi, tra cui la canzone 'Ferryman', che parla appunto di questa relazione d'amicizia. Musicalmente l'album segue il percorso tracciato da band come Riverside, A Perfect Circle, Karnivool, Porcupine Tree e Radiohead, nulla di particolarmente nuovo, è giusto dirlo, ma l'ascolto risulta piacevole e a tratti suggestivo. Difficile rimanere indifferenti a brani come 'Echoes And Stepping Stones', 'Mushrooms' e la conclusiva, introdotta dal rumore della pioggia, 'Man Behind The Curtain' ma manca varietà negli schemi compositivi per

una band che sicuramente ha le idee chiare ma è ancora priva di quella personalità necessaria per distaccarsi dalle pur ottime influenze di gruppi che negli ultimi anni hanno dato nuova linfa al movimento prog, un difetto comprensibile per un debutto, se pur dalla lunga genesi, e una speranza d'evoluzione per i successivi capitoli. Idee che non mancano anche nel presentare i brani grazie all'aiuto del regista Ashton Brown (fratello della cantante Mikey) con cui la band ha creato una storia psichedelica attraverso tre video musicali visibili sul loro canale youtube:

<https://www.youtube.com/user/outsideinnz/channels>

Un modo per introdurre questo progetto sicuramente interessante e da tenere d'occhio.

Line up:

Mikey Brown: Vocals (and harmonies) / Lyrics / Synth / Keys / Guitar
Jonnie Barnard: Guitars
Adam Tobeck: Drums
Elliott Seung Il Park: Bass
Joe Park: Guitar

Additional Players:

Graham Bell: Guitar on Let Me Go, Blue Dragon, The Lake, The Garden of Light, Mushrooms, Pass on the Flag, Man Behind the Curtain

Online:

<https://outsideinnz.wixsite.com/mysite>
<http://www.facebook.com/outsideinnz>
<https://outsideinnz.bandcamp.com/>
<http://www.aaarecords.com>

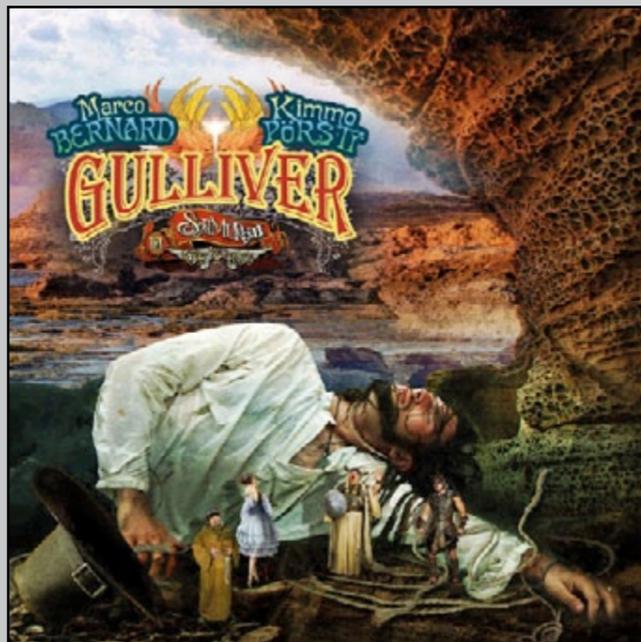


BERNARD & PÖRSTI

“Gulliver Sacrest Oy”

Anno: 2020

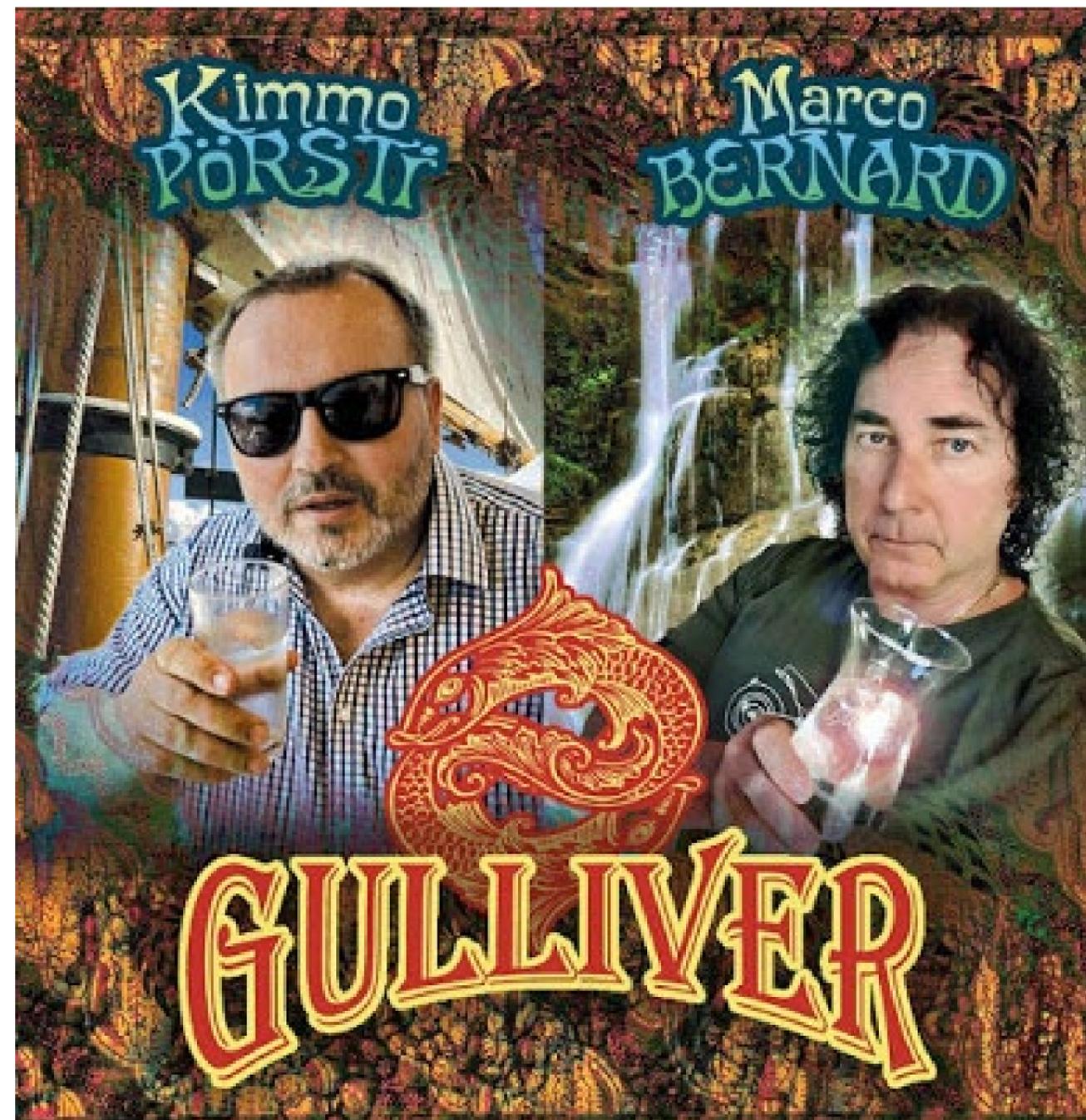
Di Valentino Butti



Accantonato momentaneamente il monicker “The samurai of prog” stante la temporanea indisponibilità di Steve Unruh (ospite in un brano), il duo Marco Bernard/Kimmo Pörsti pubblica “Gulliver”, tratto dalla storia satirica di Jonathan Swift pubblicata nel 1726.

Al solito i titolari del progetto si “limitano” al contributo strumentale, lasciando ai numerosi ospiti il compito di elaborare musiche e liriche dei sei brani che compongono l’album. Ospiti che, nella maggior parte dei casi, appartengono ormai allagrande “famiglia Samurai”, avendo collaborato a molti degli album precedenti. La formula si conferma di successo e, malgrado la frequenza delle pubblicazioni, la magia e l’ispirazione rimangono sempre elevate. L’album si apre con “Ouverture XI”, un brano strumentale composto da Andrea Pavoni (tastiere, dei Greenwall), dal gusto classicheggiante, con una sezione ritmica rocciosa (Bernard al Rickenbacker, Pörsti alla batteria), un delicato “solo” dell’elettrica di Kari Riihimäki e un prezioso contributo del sax di Marek Arnold (Seven Steps to Green Door, tra gli altri). “Lilliput suite”, sono diciotto minuti che dovrebbero mettere d’accordo tutti gli amanti del progressive rock. Gli autori (come per tutti i brani presenti) sono ancora italiani: Oliviero Lacagnina (tastiere, “Latte&Miele”, autore delle

musiche) ed Aldo Cirri, dei testi, come italiano è l’ottimo vocalist Marco Vincini (dei “Mr. Punch”). Una suite, divisa in sei parti, di altissimo profilo: sinfonica, articolata, che la voce di Vincini conduce in ambito genesisiano. Le tastiere magniloquenti di Lacagnina fanno il resto, senza dimenticare l’apporto decisivo del violino di Tsuboy Akihisa, del flauto di Olli Jaakkola e del corno francese e della tromba di Marc Papeghin. Le due chitarre (elettrica e classica) di Ruben Alvarez e Rafael Pacha sono il punto esclamativo su una composizione davvero eccellente. “The giants” (Mimmo Ferri, l’autore delle musiche) è uno strumentale di ampio respiro con qualche frammento jazzy apportato dal sax di Arnold, protagonista, assieme al robusto comparto ritmico, del brano. Molto bello il finale con l’elettrica di Carmine Capasso a prendersi gli applausi. Più “faticoso” lo sviluppo di “The land of the fools” (Alessandro Di Benedetti dei “Mad Crayon” ne è l’autore) che manca di un “quid” melodico che ne possa migliorare l’impatto, malgrado le “graffianti” chitarre di Massimo Sposaro e Federico Tetti e le giudiziose digressioni tastieristiche offerte dall’autore. “Gulliver’s fourth travel” (testi e musiche di Luca Scherani, “La coscienza di Zeno”) vede all’opera due cantanti: Stefano Galifi (“Museo Rosenbach”) e Steve Unruh (anche al violino) a cui spettano



le sezioni, rispettivamente, in italiano ed in inglese. È proprio il violino di Unruh ad aprire magnificamente il pezzo. Qualche nota delle tastiere di Luca Scherani ed ecco emergere la particolare voce di Galifi la cui contrapposizione vocale con quella di Unruh rappresenta il tratto saliente dell’intero brano. Le tastiere dell’autore sono spesso in primo piano pur lasciando spazio ad un breve guitar-solo di Marcella Arganese (Ubi Maior). I tre minuti gioiosi di “Finale” (autore Alessandro Lamuraglia - “Il trono dei ricordi”, a tal proposito lo invitiamo caldamente

a dare un seguito allo splendido album che lo vedeva protagonista a metà degli anni ‘90) sono uno sfavillante florilegio di tastiere che chiude più che degnamente “Gulliver”. Un buon album, a tratti ottimo che conferma la bontà del progetto “Samurai” che è già al lavoro con un nuovo concept album dedicato alle “Cronache di Narnia”.

La solita confezione di lusso e la splendida copertina di Ed Unitsky fanno da corollario, come sempre, al lavoro dei musicisti.

UBI MAIOR

“Bestie, uomini e Dei”

Etichetta: AMS Records

Anno: 2020

Di Valentino Butti



Che c'è di meglio che festeggiare i venti anni dalla fondazione (il primo album, “Nostos” è, invece, del 2005) regalandosi e regalando un nuovo lavoro? Devono averla pensata così i cinque **Ubi Maior** nel pubblicare “*Bestie, uomini e Dei*”, quarta release di una carriera non molto prolifica (anche se gli standard attuali non possono certo essere quelli di una volta) ma di sicura qualità. Della formazione di “Nostos” sono rimasti il cantante Mario Moi (pure tromba e violino), il tastierista Gabriele Manzini (per l’occasione anche al flauto) e il batterista Alessandro Di Caprio. Da “Incanti biomeccanici” si era aggiunta Marcella Arganese alla chitarra elettrica, mentre con “Bestie...” notiamo l’ingresso di Gianmaria Giardino al basso in vece di Gualtieri Gorreri. Avevamo lasciato la band con “Incanti biomeccanici”, del 2015, composto di due lunghe suite ed altri due brani sempre intorno ai dieci minuti, la ritroviamo ora in versione più concisa con sei nuove composizioni (la più lunga delle quali sfiora i dieci minuti) per quarantacinque di durata complessiva ed una “sintesi” narrativa convincente in quasi ogni pezzo. Un album legato da un fil rouge rappresentato dal “mistero” nel senso più ampio del termine: figure arcane, persone “diverse”, animali di cui si favoleggia l’esistenza, mostri assetati di sangue. Ogni brano, oltre ad essere accompagnato dalle liriche, presenta brevi note esplicative della

storia che si andrà a raccontare. In un album di valore pressoché omogeneo, spiccano due opere su tutte: lo strumentale “Nessie” e la title track posta in coda alla raccolta. La prima, dopo un bell’inizio aggressivo in cui tutti gli strumenti offrono il loro contributo, si muove su coordinate quasi fusion con la tromba di Moi a “danzare” sopra tutti, assecondata dalla chitarra della Arganese per gli inserti più heavy e dallo hammond di Manzini. Territori relativamente nuovi per il gruppo, ma affrontati con cura e gusto tanto che ci piacerebbe fossero esplorati con ancora maggiore convinzione nel prossimo futuro. Le ritmiche spezzettate ed ulteriori ricami di synth abbinati ai “graffi” dell’elettrica chiudono un brano di altissimo livello. La title track, che affronta la vicenda di Teseo ed il Minotauro, ha invece un efficace impatto lirico, con Moi molto “presente” al microfono, buoni spunti della sei corde di Marcella Arganese e Manzini che si lascia coinvolgere con “solos” tra il “heavy” ed il più romantico e rassicurante new prog. Eccellenti anche gli intermezzi acustici tra arpeggi di chitarra, flauto e piano in cui si inserisce il cantato soffuso di Moi. L’etereo e dilatato finale è la ciliegina sulla torta a coronare una delle migliori composizioni mai prodotte dal gruppo. Se questi due brani rappresentano la punta dell’iceberg, anche le altre quattro rimanenti composizioni non deludono le aspettative. “Nero notte”,

nello specifico il cantato di Moi risulta un po’ forzato e vicino ai suoi limiti, è un bel new prog agile che si impreziosisce non poco grazie agli inserti di violino dello stesso cantante. “Misteri di Tessaglia” esordisce in modo molto delicato con piano, voce e violino ad accarezzare il tutto. La band comincia poi a mostrare i muscoli con una ritmica serrata (il duo Giardino/Di Caprio) che anticipa il “solo” tagliente della Arganese e poi di Manzini. Il brano spicca poi il volo sul finale con la voce di Moi e la chitarra a chiudere. Un accentuato lavoro percussivo caratterizza le prime battute di “Wendigo” (un essere malvagio della mitologia algonchina) che, malgrado un buon interplay violino/tastiere, non decolla appieno dal punto di vista melodico e risultando, nel contempo, eccessivamente “verboso”. Un piccolo inciampo, insomma. “Fabula sirenis” è un gioiellino particolare: il cantato in falsetto di Moi, a dimostrazione di doti non comuni, aperture sinfoniche che fanno molto new prog, così come gli interventi dell’elettrica, pause ad effetto e pronte e stuzzicanti risalite strumentali. Davvero bello.

Abbiamo, dunque, una prova davvero riuscita da parte della band milanese che ha saputo, mantenendo integra l’anima delle origini, realizzare un album di “canzoni”, molto ricche ed articolate, ma fruibili e non “cervellotiche”. Se nelle suite, infatti, ci si può permettere ogni tipo di “avventura” (sovente allungando inevitabilmente il “brodo”), nei pezzi più concisi bisogna focalizzare gli interventi ed essere subito incisivi nella proposta, il che non sempre è di

facile realizzazione. La formazione si dimostra, però matura ad ogni soluzione e piano piano si sta ritagliando uno spazio importante nel panorama “progressivo” italiano. Bravi.

UBI MAIOR-Bestie, Uomini e Dei

AMS Records | BTF Vinyl Magic

[6 tracce | 45.36 minuti]

Formazione:

Mario Moi: vocals, violin, trumpet
Gabriele Manzini: keyboards, flute
Marcella Arganese: electric, acoustic guitars
Gianmaria Giardino: bass
Alessandro Di Caprio: drums

INFO:

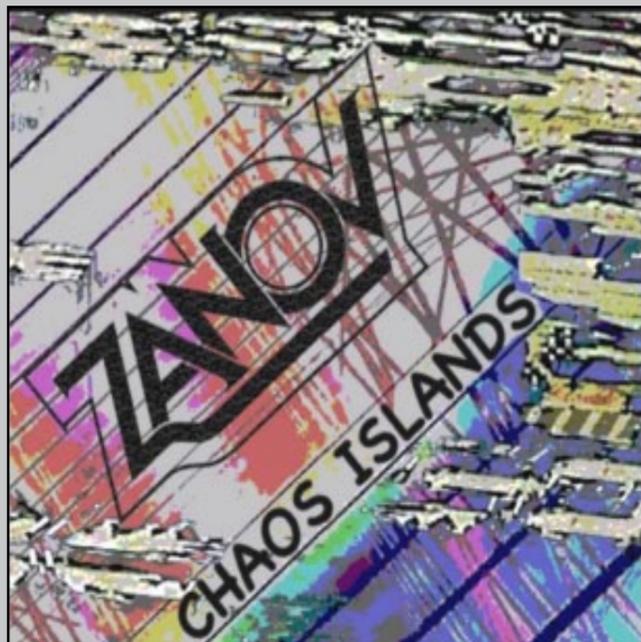
<http://www.ubimaiorweb.com>
<http://www.facebook.com/ubimaiorweb>



ZANOV

“Chaos Island”

Di Andrea Pintelli



All'improvviso si è in un'altra dimensione, non sapendo come ci si è arrivati o, magari, già condotti da un'entità sconosciuta. Fantascienza? No. Disturbi psicologici? Nemmeno. Arte, sì. Eccome. Pierre Salkazanov, in arte **Zanov**, prova a portarci in un'altra parte del suo (nostro) universo attraverso il suo nuovo disco intitolato “**Chaos Island**” di recente pubblicazione. “Prova” nel senso che solo coloro che saranno propensi a lasciarsi andare all'altrove, potranno godere dei frutti, dei colori e delle sensazioni che lui sa disegnare attraverso la Musica.

Artista di lungo corso, pioniere dei suoni elettronici di matrice francese fin dagli anni Settanta, rilasciò tre album fra il 1976 e il 1982, “Green Ray”, “Moebius 256-301”, “In Course Of Time”, diventando uno dei riferimenti di tale ambito musicale, al pari dei molto più famosi Jean-Michel Jarre e Vangelis, attraverso un utilizzo incredibilmente creativo dei suoi amati sintetizzatori, coi quali produsse suoni spaziali, armonici, liquidi. Di fatto indicò una nuova via, basata su un uso straordinario della melodia associata alla sua perfezione tecnico-esecutiva. Un vero innovatore, descritto da molti come la risposta francese alla musica cosmica tedesca. Poi lo stop durato trenta anni, durante il quale pensò e ripensò la propria strada, a lungo evidentemente. Nel 2010 il ritorno sulle scene con diversi concerti applauditissimi e la pubblicazione nel 2014 di “Virtual Future”, segui-

to nel 2016 da “Open Worlds”, e nel gennaio di questo funesto 2020 il suddetto “Chaos Island”, in un flusso creativo che pare ora inarrestabile. Questo lavoro composto da sette tracce, si basa sulla famosa “teoria del caos”, da cui comunque Zanov ha tratto ispirazione durante tutto il suo percorso creativo. Ma ora essa è posta al centro del discorso, quindi la si può immaginare come una base di partenza, perché comunque da qualche parte bisogna pur decollare. Certamente riportare una teoria fisico-matematica alla Musica non è cosa semplice, anzi. Forse nemmeno comprenderla. A maggior ragione si deve essere attratti da cotanta arte. Avete presente la banalità? Ecco, Zanov è l'assoluto opposto. Nulla è episodio a sé stante: “Edge of Chaos Island” apre le danze, ma profuma dell'ultima stazione di “Open Worlds”, in una soluzione di continuità rivelatrice di un non-luogo realmente esistente, e non solo nelle nostre menti. “Inception Island” ci fa galleggiare dolcemente in una condizione di sospensione attraverso un sapiente dosaggio di suoni sconosciuti, ma comunque a noi comuni. Basterebbe (ri)conoscersi. “Strange Attractor Island” diviene dinamismo, corsa senza l'utilizzo degli arti, tant'è che chiusi gli occhi si può essere ovunque. Anche qui, dove il “dove” non ha importanza. “Three Body Island”, altra isola in cui l'atmosfera si fa più cupa, misteriosa, forse austera. Quasi un modo per comprende-

re meglio noi stessi e gli altri, si parla al plurale sebbene Zanov non utilizzi testi per descrivere gli ambiti. Un esercizio di umiltà utile a tantissimi di noi. “Phase Space Island” non ha perimetri, confini, contorni, ma ha un'urgenza sonora così particolare da poter essere considerata infinita. Il “dopo” a portata di cervello. “Instability Island” ci fa fluttuare nella (sulla) nostra parte oscura, per osservarla e capirla meglio. Un esorcismo onirico che ha gli stilemi della guarigione. Ognuno di noi può effettuarlo, siccome siamo anche i dottori di noi stessi. E poi: liberazione. “Emergence Island”, per ora, ma solo per ora, è l'ultima isola da esplorare: riverbero di situazioni in divenire che lasciano stupiti. Sanare l'ignoto eliminando il pericolo, per ricavarci il dovuto affetto per far proseguire il

respiro. Rafforzare il debole tramite la bellezza. Si può e si deve.

Apollinaire sosteneva: “Mettere ordine nel caos, questo è creare”. Chi ne è capace, si faccia avanti e viva (anche) per gli altri. Abbracci diffusi.

www.zanov.net

www.facebook.com/zanov.music

www.youtube.com/c/ZanovMusic

soundcloud.com/zanov-1

zanov.bandcamp.com

zanov.hearnow.com



The Ikan Method

“Blue Sun”

(2020, MA.RA.CASH RECORDS)

Di Evandro Piantelli



Luca Grosso (classe 1972) è un musicista dalla lunga esperienza, che ha partecipato a innumerevoli progetti. Ha fatto parte dei Projecto e dei Beggar's Farm, ha suonato a lungo col cantautore Aldo Ascolese e ha collaborato col musicista Vincenzo Ricca a due capitoli di The Rome Pro(g)ject, fino ad arrivare ai Mindlight, band di metal-prog di cui sta per essere pubblicato il primo lavoro.

The Ikan Method, invece, è una creatura personale di Luca, che lo stesso ha costruito raccogliendo un pugno di amici musicisti e per la quale ha scritto tutte le musiche ed i testi, suonando la batteria e le tastiere. Il leitmotiv del disco è uno sguardo malinconico sulla nostra società, dove imperversa la tecnologia, ma dove l'uomo è sempre più solo (il titolo Blue Sun – sole triste – racchiude perfettamente il messaggio del disco) e solo con la volontà di un vero cambiamento nel nostro modo di vivere potremo migliorare le cose.

Abbiamo detto che in questa sua avventura Luca ha coinvolto una serie di compagni di viaggio. Vediamo chi sono. Il chitarrista Marcello Chiaraluce (M. Chiaraluce Band), il cantante Davide Garbarino (Mindlight), il bassista Fabio Zunino (Shadows of steel), nonché gli ospiti PJ Abba alle tastiere e Giacomo Grosso al flauto.

Il disco degli Ikan Method si inserisce nel filone del rock progressivo con venature metal, abbi-

nando sonorità classiche con altre decisamente più moderne, creando una miscela interessante. Si parte con “The great opening”, un brano maestoso dove sorprende l'equilibrio nell'uso degli strumenti. Ottimo l'assolo di chitarra ricco di sfumature hard rock nella parte finale del brano.

La successiva “The journey” (interamente strumentale) vede un maggior utilizzo delle tastiere e si avvicina di più alle atmosfere cupe degli IQ, con la chitarra che ricorda ai primi Marillion. Tastiere di impronta Genesis caratterizzano, invece, “No more lies” un brano il cui testo parla della crisi (morale/ambientale/sociale) del mondo di oggi (ci si chiede: “What kind of world are we leaving to our sons?”). Una bella canzone, con molti cambi di ritmo. Segue “The long way to madness”, un altro pezzo strumentale che, a mio parere, deve qualcosa ai Rush.

“The storm”, con i suoi 9'.05” di durata, è il brano più lungo dell'album e vede la presenza del delizioso flauto di Giacomo Grosso. Sonorità molto seventies in un pezzo che gli amanti del prog classico apprezzeranno sicuramente. “Golden cage” racconta della vita frenetica dell'uomo moderno passata a correre nella ricerca di un benessere fittizio che lo porta a vivere, appunto, in una gabbia dorata. Una canzone dal testo amaro, caratterizzata da un bel gioco di tastiere. Uno dei pezzi più stimolanti del lavoro (<https://www.youtube.com/watch?v=VuZdMLKzUyU>).

“Time lost” e “Blue sun” (brano che dà il titolo al disco) sono altri due brani strumentali, più rock

il primo, più dolce (a tratti struggente) il secondo.

“Changes” è il pezzo conclusivo dell'album. Il testo parla del senso di frustrazione di chi vive nel mondo d'oggi e della voglia di cambiamenti positivi (“I am so confused ... I just want to get out of here”), mentre la musica, prima più riflessiva e poi epica, si abbina perfettamente ai temi trattati.

Al termine dell'ascolto di Blue Sun devo dire che questo lavoro di Luca Grosso e dei suoi compagni d'avventura mi ha colpito molto positivamente. I temi musicali sono intriganti con arrangiamenti in equilibrio tra progressive rock e metal, senza l'uso esagerato di tastiere che spesso caratterizza il primo, ma anche evitando certi estremismi chitarristici del secondo. Aggiungo che, a volte, nei dischi dei gruppi italiani un punto dolente è la parte vocale. Non è il caso di questo lavoro dove la voce potente di Davide Garbarino si dimostra sicura su tutti i registi.

Nel complesso un disco decisamente riuscito che si ascolta con grande piacere e che, al contempo, ci fa riflettere sul nostro modo di vivere. Dopo quello che è successo negli ultimi mesi, forse, è veramente arrivato il momento di fare dei cambiamenti.

TRACKLIST

1. The Great Opening
2. The Journey
3. No More Lies
4. The Long Way To Madness
5. The Storm
6. Golden Cage
7. Time Lost
8. Blue Sun
9. Changes

LINE - UP

Davide Garbarino - Voce
Marcello Chiaraluce - Chitarra
Fabio Zunino - Basso
Luca Grosso - Batteria/Tastiere

OSPITI

PJ Abba – Tastiere in “Time Lost”
Giacomo Grosso – Flauto in “The Storm”

CONTATTI

www.theikanmethod.com
<https://www.facebook.com/theikanmethod>
info@theikanmethod.com

Musica e liriche scritte da Luca Grosso



Anatrofobia

“Canto Fermo”



di Mario Eugenio Cominotti
20 giugno 2020

“**Canto Fermo**” è il nuovo album di **Anatrofobia**, realizzato recentemente dopo 13 anni dal precedente *Brevi momenti di presenza* del 2007, grazie alla collaborazione con Wallace Records, ADN Records, Lizard Records, Neonparalleli e Out Records, oltre che con il supporto della Amirani Records.

Anatrofobia, Band cult underground dalla carriera trentennale con all'attivo sette album in studio e due live, può essere adeguatamente presentata con queste parole di qualche tempo fa di Nazim Comunale, da The New Noise:

“Troppo colti e cerebrali per il jazzcore, troppo punk per gli ambienti accademici, troppo silenziosi per gli amanti del free più fisico, troppo intelligenti per chi crede che basti un sassofono per poter dire che quello è jazz, capaci di muoversi con disinvoltura tra ombre di contemporanea e ruggini rock, in una terra di mezzo ignota e non ancora colonizzata dove convivono felicemente un approccio selvaggio eppure controllato e calibratissimo al suono e alle sue componenti dinamiche e timbriche, le ansie da hardcore da camera dei grandi Koch Schutz e Studer (forse il punto di riferimento più stabile per la band) con i profili della storia del jazz libero rivisti attraverso

una lente sempre personale e coraggiosa.”

La line-up attuale degli Anatrofobia è formata dai due membri “storici” della band, il bassista e autore di tutti i brani originali **Luca Cartolari** (*Fretted e Fretless 4-corde a 6 corde-chitarre basso, fiocco, E-Bow, Effetti, Programmazione Csound*) e **Andrea Biondello** alla batteria, insieme ai due nuovi membri della band, **Cristina Trotto Gatta**, autrice di tutti i testi originali e già con *Masche (Voice, Melodica)* e il polistrumentista e anima “punk” **Paolo Cantù** (*Chitarra elettrica, Clarinetto, Effetti, Loop, Elettronica*), già con *Makhno*.

Ero davvero curioso di ascoltare questo lavoro, pubblicato almeno per ora “solamente” in vinile, supporto giustamente ancora ritenuto oggetto di culto per i collezionisti e non solo, ma disponibile anche in download sulla piattaforma digitale di Bandcamp, formula che ritengo decisamente valida nella tradizione quanto aggiornata ed efficace per la diffusione. In questo caso ho però faticato davvero a completare l'ascolto di tutti i brani di questo ultimo lavoro degli ANATROFOBIA, ma soltanto perché ho subito iniziato a riascoltare ripetutamente il titolo di apertura che mi ha immediatamente stregato con suoni bellissimi, ipnoticamente ricchi di armonici alternati a silenzi, introducendomi e accompagnandomi per mano in vasti spazi aperti, paesaggi sospesi tra un altrove e il nulla,

mentre la voce sussurrante di Cristina, nella parte iniziale del brano e nel finale, fino alla totale solitudine prima del vuoto al termine della traccia, recitava le bellissime parole di una lirica di Mark Strand, poeta canadese che ci ha lasciato nel 2014, “**Keeping Things Whole**” (Tenendo le Cose Insieme), così traducibili:

“In un campo io sono l'assenza di campo. Questo è sempre in ogni caso. Ovunque io sia, io sono ciò che è assente ... Quando cammino divido l'aria e sempre l'aria si muove per riempire gli spazi dove era stato il mio corpo. Abbiamo tutti una ragione per muoverci ... Io mi muovo per tenere le cose insieme.”

Ricordo di avere letto di una band (non mi si chieda però quale) che per catturare l'attenzione di un pubblico distratto e alquanto rumoroso, anziché alzare i volumi ingaggiando una ennesima guerra dei decibel tra band e pubblico, più quest'ultimo rumoreggiava più abbassava i volumi dal palco, con un'efficacia talmente sorprendente da riuscire alla fine a trasformare il più chiassoso dei pub in una platea attenta e partecipe ... La scelta di tenere bassissimo nel messaggio finale del primo brano il livello della voce di Cristina, già volutamente esile e quasi un sussurro ai limiti dell'udibile, alla fine, oltre che essere funzionalmente espressiva rispetto al contesto artistico, ottiene anche il risultato di invitare, se non costringere, a un attento e silenzioso ascolto, anche ripetuto, alzando progressivamente i volumi e poi riascoltando nuovamente il brano ricorrendo alle cuffie, per distinguere meglio le singole parole, ma intanto assaporando tutta la bellezza di ogni particolare, la qualità dei suoni, della musica e della voce di Cristina, per poi rileggere il testo cercandone una traduzione adeguata e cercare in rete per saperne di più di Mark, il poeta che ci ha lasciato questa lirica stupenda per la quale la musica di Anatrofobia è perfetta compagna di un viaggio che sta diventando anche nostro.

Le sensazioni che provo all'ascolto di *Keeping Things Whole* mi riconducono anche indietro, in un altro luogo sonoro senza tempo e nel quale amo tornare spesso, quello di “*Rain Tree Crow*” di *David Sylvian*, forse anche solamente per la bellezza e la grande apertura degli spazi sonori

disegnati dalla chitarra, dal basso, dagli armonici e dai suoni elettronici finemente calibrati di Paolo e Luca, mentre la batteria di Andrea scompone e ricomponne ritmiche sottintese incrementando la grande quanto delicata ricchezza dei timbri e dei colori. Di efficace bellezza e semplicità il tema, poche note intensamente poetiche e descrittive enunciate dal basso che traccia con sicurezza la strada.

Il secondo brano, **Canto fermo**, dà titolo all'album ed è interamente strumentale, nella tradizione consolidata di questa Band, con Cristina che apre alla melodica (... cantus firmus? Melodia di base per lo sviluppo della polifonia successiva? ... nel brano come nell'intero album?) per proseguire il percorso avviato con un cambio di prospettiva timbrico, arricchito dall'ingresso del clarinetto di Paolo sugli intrecci sonori e le tessiture free sempre più aperte e visionarie, l'uso dell'archetto con il basso mi riporta inoltre inevitabilmente a sonorità a me particolarmente care, come quelle dell'inizio strumentale di “*Formentera Lady*” dei *King Crimson*; ma la tavolozza dei colori diventa improvvisamente scurissima con il brano successivo, ancora strumentale, **Nero di Seppia**, sempre composto da Luca Cartolari ma in questo caso insieme al sassofonista Alessandro Cartolari. Il brano successivo, **The Speeding Train**, Il treno in corsa, è costruito (o forse più propriamente è decostruito) su un testo della Band statunitense Alternative Rock anni '90 dei *The Van Pelt*; la voce - ora in evidenza ma quasi aggredita dai suoni che la accompagnano - di Cristina, ancora liricamente recitante, si incrocia e confronta con un paesaggio sonoro sempre più inquietante e in continuo mutamento, fino all'annientamento tanto perseguito della forma canzone, che nella seconda parte del brano diventa drammaticamente totale. Molto bello il netto contrasto con le aperture del brano seguente, **Mille**, che ci ristora riportandoci all'aperto incoraggiandoci ad assecondare il proseguimento del viaggio.

Improvviso e sfolgorante cambio di scena con **Rubik**, scintillante liturgia di suoni, ritmi e voci sulla prima delle surreali e affascinanti liriche a firma di Cristina, un caleidoscopio di immagini e sonorità che ruotano vorticosamente nel

cubo di Rubik; un brano bellissimo, da scoprire e riscoprire, e il riascolto immediato – anche in cuffia - è per me un obbligo ... *“Bambole russe - orchestrare un’uscita ... Non c’è niente da spiegare per le Regole del cubo di Rubik”*.

Pura magia con **Details, Dettagli**, qui la voce di Cristina pur continuando a recitare si fa canto, come in una inevitabile metamorfosi, già sulla figura ritmica iniziale della chitarra, assecondando i suoni meravigliosi che la circondano ... e l’armonia ora prevale sul conflitto ... Dettagli ... *“L’aria è il fuoco il fuoco è l’acqua l’acqua è terra e la terra è nulla e le parole non sono niente e il silenzio non è niente e il tempo è un replay e le ombre sono djs” ... Dettagli ...*

It Should’ve Happened a Long Time Ago,

Avrebbe dovuto succedere molto tempo fa, breve quanto fulminante lirica di Cristina – intanto la metamorfosi è compiuta e il canto è ormai evidente – sulla musica del grande batterista jazz Paul Motian, al quale il drumming di Andrea rende un bellissimo omaggio; a questo punto è doverosa da parte mia una annotazione sui suoni e sulla qualità della registrazione e del missaggio - Gran bel lavoro al *Trai Studio* di Inzago ! - tecnicamente davvero impeccabili e tali da rendere pienamente l’infinita varietà timbrica di ogni strumento, sempre ben definito e ripartito tra i diversi piani sonori, a partire dalla batteria, una vera piccola orchestra di strumenti percussivi, che anche in questo brano scorre inarrestabile trascinando in progressione tutto lo sviluppo del brano, che culmina nel finale con

l’emergere dirompente del clarinetto di Paolo e del basso fretless di Luca.

Alice Wonders è ancora una volta un brano articolato nello sviluppo di due parti ben distinte – il campionamento alla base del loop ritmico che apre la seconda parte mi ha perfino ricordato immediatamente la mitica *Get Back* suonata su un tetto londinese ... possibile? - costruite sul testo di Cristina, sempre più straniante e visionario ... *“Ma se smettessi di sognarti dove saresti ora? Ho detto di pensare al senso, il suono seguirà. Posso dare saggi consigli. Sai, il problema è che mi distruggo e so dove sono quando non mi sogni.”*

Grande atmosfera e suoni “spaziali” per la prima delle due “cover” finali, il tradizionale **Valzer de la Stacada di Breil**, qui dilatato tra sfuocature e

specchi deformanti, echi di una festa popolare di secoli prima tra le rovine di una città ormai perduta, tutto quanto osservato, forse ammirato, da un punto di vista completamente alieno, indispensabile anche per l’assimilazione indolore della “cover” finale, chiaramente riconoscibile quanto decostruita, plasmata e deformata, ma per condurci alla fine del viaggio con una grande e personalissima - quanto pienamente coerente con la strada fatta per arrivare fino a qui – interpretazione di Cristina, che trova il modo di salutarci dolcemente alla fine di questo viaggio fantastico insieme agli **Anatrofobia**, con una delle più belle e consolatorie ninnenanne della storia della musica: **Golden Slumbers** dei Fab4 : *“Once there was a way, To get back homeward. Once there was a way, To get back home, Sleep, pretty darling Do not cry... And I will sing a lullaby”*

Canto Fermo, questo ultimo gran lavoro degli **Anatrofobia**, è veramente un album a più livelli di lettura, ricco di emozioni anche inattese, tecnicamente perfetto e veramente bello da ascoltare e riascoltare senza fretta, assaporando e memorizzando ogni nota e suono, come si faceva un tempo con i vecchi e preziosi vinili, certi di scoprire ogni volta nuovi dettagli e sensazioni, grande musica di contaminazione tra i generi più creativi e oltre gli schemi, ma anche viaggio iniziatico e visionario attraverso ampi paesaggi ai confini di molti territori. Continuerò a seguire gli **Anatrofobia** in rete (consigliati il loro sito, la pagina su facebook e i video sul loro canale youtube) contando di riuscire presto a partecipare a un loro live per un’esperienza ancora più immersiva e appagante. Buon ascolto.

<http://www.anatrofobia.it/>

<https://www.facebook.com/anatrofobia/>

<https://www.youtube.com/watch?v=6-zmbQseWXc>



CELESTE

“Flashes From The Archives Of Oblivion” (Just A Collection Of Antiques And Curios)

Di Andrea Pintelli

CELESTE



Flashes From Archives Of Oblivion
(Just A Collection Of Antiques And Curios)

Ciro Perrino, artista poliedrico e assai prolifico, quotato a livello internazionale, nonché splendida persona, che avevo avuto il piacere e l'onore di intervistare per il numero di Giugno 2019 di MAT2020 in occasione dell'uscita de "Il Risveglio Del Principe" (tracciandone la notevole carriera), ci racconta questa novità discografica dei suoi Celeste: "Flashes From The Archives Of Oblivion" è un nuovo progetto destinato a tutto coloro che non hanno avuto la possibilità di entrare in possesso del cofanetto quadruplo "Celeste 1969/1977 The Complete Recordings", che conteneva le registrazioni delle prime composizioni di Celeste "Principe di un giorno". Mi riferisco ai brani cantati in inglese da Nikki Berenice Burton, che avrebbe dovuto essere la *lead vocalist* della formazione originale. Andò diversamente. Il cantante divenni poi io. Ma questa è un'altra storia. I brani sono: "Far White Halo" ("La Danza del Fato"), "Prince Of One Day" ("Principe di un Giorno"), "Ancient Fables" ("Favole Antiche"), "The Merchant" ("L'Imbroglione"), "Eftus" ("Eftus") più lo strumentale "Fireflies in the Night". In questa edizione però saranno presenti delle autentiche novità, delle chicche mai presentate prima. Ad esempio vi sarà "Sinai", una composizione che, in origine, avrebbe dovuto entrare a far parte del repertorio di Celeste e che è apparsa soltanto in una speciale edizione di "Principe di un giorno" ristampata in Giappone nel 2010 nella collana Italian Rock Series. Poi ho pensato a coloro che non hanno potuto acquistare la versione de "Il Risveglio del Principe" stampato nel 2019 solo in Giappone e contenente la *bonus track* "Mare di Giada". La troveranno qui. E non è finita. Ho pensato di offrire un altro lato creativo di Celeste. Infatti nel pieno della preparazione di "Principe di un giorno" ci venne richiesto di scrivere delle composizioni di carattere descrittivo per commentare delle immagini di documentaristi. In archivio tenevo questi colori di Celeste, ed eccone qui qualche esempio. Composizioni che sembrano distanti dallo Spirito di Celeste ma che in realtà altro non sono che un'altra faccia delle sfumature creative della band. Ed ancora "Nora", un brano che scrissi per inserirlo prima in "Principe di un giorno" e poi in quello che avrebbe dovuto essere il secondo album ufficiale della band. Ma restò purtroppo lì. Inespresso. La maniera nella quale ho pensato di inserirlo e proporlo è piuttosto inusuale. Infatti, lo si potrà ascoltare

in una versione suonata durante una sessione di prove. Posso però anticipare che sto progettando di inserire "Nora" in una prossima ristampa di "Principe di un Giorno" con un arrangiamento assimilabile allo Spirito della band di quel periodo insieme ad un altro inedito che mi fu rifiutato in quegli anni perché ritenuto inadatto a Celeste. E poi ancora non è finita. Vi sarà anche una traccia piuttosto lunga ricavata da un'altra sessione di prove dove si potrà sentire Celeste all'opera. Il brano in questione è "Settottavi", che chi conosce "Celeste II" avrà già sentito completo però sempre in veste di brano non del tutto definitivo. Ricordo qui che "Il Risveglio del Principe" è da considerarsi il vero ed unico secondo album della saga del Principe. Si potranno sentire le voci di noi musicisti intenti a migliorare un passaggio, una situazione e a cercare nuovi spunti e nuove idee e soluzioni. Tra l'altro questo "Settottavi" è differente da come poi verrà registrato nella versione presente su "Celeste II". Ho ancora allo studio l'inserimento di pochi frammenti che mai divennero dei brani compiuti e definitivi. Delle specie di perle che non hanno potuto riflettere e sono rimaste lì come sospese. Peccato!

E poi ultimo ma non ultimo un siparietto ai più sconosciuto. Bisogna sapere che nel 1974 ci fu richiesto di presentare una canzone, sì una canzone vera e propria, per il Festival della Canzone di Sanremo di quell'anno. Gli interpreti avrebbero dovuto essere i New Trolls. Vado a spiegarmi meglio di come si era arrivati a questa inusuale opportunità. Infatti nei giorni nei quali lavoravamo negli studi di Vittorio De Scalzi, un giorno Leonardo Lagorio stava suonando al pianoforte una sua composizione che nulla aveva a che fare con il repertorio di Celeste. Passava di lì per caso in quel momento proprio Vittorio De Scalzi che chiese di che cosa si trattasse. Gli fu risposto che era un semplice frammento di un'idea però abbastanza ben strutturata in quanto vi era già un canto e un ritornello molto accattivante. Ma era solo una canzone. Non fu dato un gran peso alla cosa poiché eravamo concentrati su "Principe di un giorno" per cui considerammo l'episodio concluso. Ma dopo poco tempo Vittorio De Scalzi tornò, per così dire, alla carica chiedendoci se avessimo sviluppato quell'idea. Al che capimmo che vi era un reale interesse. Così decidemmo di dare fondo alla nostra creatività ed io iniziai a pensare ad un testo adatto all'atmosfera

ra che la musica suggeriva. Infatti, di lì a poco ci fu detto che una volta ultimata quella canzone, che intanto, riprendendo un verso del testo che avevo scritto, era diventata “Guardare in Fondo a Noi”, vi sarebbe stata una reale possibilità di presentarla alla giuria esaminatrice del prossimo Festival di Sanremo. E ciò avvenne. Furono fatti vari provini e alla commissione fu presentata una versione strumentale. Infatti, se ben ricordo, dovevano essere solo provini senza le voci per meglio valutarne le melodie. Alla prima sessione di ascolti “Guardare in Fondo a Noi” risultava essere la preferita dai giudici. Quindi la numero uno. Ci sentivamo davvero felici anche se solo come in veste di autori. **Celeste** in quel frangente era comunque presente e lì una parte di noi viveva un’esperienza nuova e stimolante. Non andò bene in seguito, poiché, non voglio entrare nei dettagli, andò diversamente nei giorni successivi. Per motivi più o meno inspiegabili la nostra “Guardare in Fondo a Noi” dal primo posto nelle preferenze dei giudici scivolò al 32° posto, secondo fra i brani ritenuti di riserva. Per cui nel caso che almeno due fra quelli che ci precedevano avessero rinunciato, la nostra canzone avrebbe potuto rientrare in gara. Ma ciò non avvenne. E così la nostra prima esperienza con il Festival della Canzone Italiana di Sanremo fu anche l’ultima. E tutto si fermò lì.

Questo è il quadro generale del prossimo progetto che si pone fra [“Il Risveglio del Principe”](#) e l’imminente, per così dire (intorno a Natale di quest’anno 2020), prossimo Celeste 3 per ora ancora senza titolo ma già molto avanti nella scrittura già quasi completamente ultimata. Però vorrei prendermi tutti i mesi che ci separano dalla fine di questo 2020 per cesellare ogni dettaglio poiché vorrei offrire a tutti gli amici e sostenitori, un degno seguito alla storia di **Celeste**. Quindi per ora godiamoci questo nuovo progetto, che avrà come titolo **“Flashes From The Archives Of Oblivion”** (disponibile nel solo formato CD, con ricche illustrazioni e testi).”

L’ho raggiunto, successivamente, nella sua Liguria per porgli alcune domande aggiuntive. Ecco:

Ciro, iniziamo col parlare di “Flashes From The Archives Of Oblivion”: non credi che il suo sottotitolo “(Just A Collection Of Antiques And Curios)” sia riduttivo?

Per molti degli appassionati di Musica Prog, e non solo, voglio ricordare che sia il titolo che il sottotitolo sono opera di un ripescaggio/suggerimento di Mauro Moroni patron della Mellow Records. Infatti “Flashes From The Archives Of Oblivion” - divenuto qui semplicemente “Flashes From Archives Of Oblivion” è stato preso in prestito da una pubblicazione di Roy Harper e “Just A Collection Of Curios And Antiques” rimanda all’omonimo album live degli Strawbs del 1970. Questo per porre chiarezza e dare i giusti meriti e riconoscimenti. E rendere in questo modo anche omaggio a degli illustri interpreti della Musica. Premesso questo, rispondo alla tua domanda. In parte ho già risposto spiegando la scelta del titolo ma per completare posso affermare che non credo sia riduttivo. Questa pubblicazione vuole essere una sorta di contenitore che mette definitiva chiarezza nel lavoro svolto dalla band negli anni che vanno dalla sua fondazione nel 1972 sino al 2019 con la pubblicazione de “Il Risveglio del Principe”. Nei primi anni, soprattutto, l’attività fu molto intensa. Insieme alla creazione del repertorio per “Principe di un Giorno” CELESTE sperimentò varie forme espressive e questo giustifica questo chilometrico titolo.

Venti canzoni sono una manna per i fan dei Celeste. Ascoltandolo e riascoltandolo, ho trovato delle perle di rara bellezza (esempio “Sinai”), altre più sperimentali (esempio “Settottavi”). Ovvio che il ripescaggio dagli archivi sia sempre un’operazione delicata e da dosare, ma qui tu hai dato l’opportunità a noi ascoltatori di parlare direttamente con l’anima dei Celeste. Azzardo o altruismo?

O follia? Erano anni che pensavo di raccogliere tutte queste piccole perle, che tu così gentilmente hai voluto definire, che nel tempo si erano accumulate sul cammino di CELESTE. La maggior parte erano concentrate, come già ricordato, nel periodo trascorso fra il 1972 – anno della fondazione dell’organico originale - ed il 1977 – anno dello scioglimento. In quel quinquennio scarso le esperienze furono davvero tantissime e di varie estrazioni. Comunque, per rispondere meglio ed esaurientemente alla tua domanda direi che con

questa pubblicazione viene portata chiarezza a tutto il repertorio del passato “remoto” di CELESTE. Ho ancora delle registrazioni in archivio ma credo che resteranno lì poiché credo che ciò che andava reso disponibile non vada oltre questo “Flashes”. Non vorrei che eventuali altre uscite in CD o Vinile suonassero come atti speculativi. Vi sono altre versioni di “Settottavi”, di “All’ombra di un Fungo” e spunti in sala prove molto belli e stimolanti ma preferirei che adesso pensassimo al futuro di CELESTE. Che incombe!

Va bene che questo disco faceva parte (parzialmente, quindi) dello splendido box uscito anni fa, ma aggiungendo altre canzoni mai editate precedentemente, di fatto avresti potuto far uscire due dischi. Sarebbe stato troppo speculativo secondo te?

Devo ammettere che l’idea mi ha sfiorato, ma poi sfrondando qui e là – come dicevo il materiale era ed è davvero tantissimo – ho ritenuto che, arrivando al limite della capienza di un CD, avrei potuto inserire la corretta quantità di materiale per giustificare questa pubblicazione. Per cui... Sì. Ho optato per un’operazione che non apparisse alla fine mera speculazione. Ho troppo rispetto degli amici e fans sostenitori di CELESTE, che ringrazio sempre per il loro affetto e l’entusiasmo con i quali seguono l’avventura della band che ormai si avvia ai 50 anni di carriera.

Essendo brani risalenti a epoche diverse, si denota la differenza stilistica fra di loro, pur restando in ambito “Celeste”. Un possibile abbraccio in toto dell’universo musicale o un melting pot calcolato?

Quando parliamo di anni settanta posso affermare che il calcolo non faceva parte del nostro approccio. La curiosità, quella sì, che la faceva da padrona. Quelle differenze stilistiche alle quali ti riferisci sono proprio il frutto di quella curiosità, la sua naturale conseguenza. È chiaro: il nostro focus era e restava in primo luogo la realizzazione dell’album che sarebbe diventato “Principe di un Giorno”, ma al contempo se ci fossero state proposte delle esperienze nuove non ci saremmo tirati indietro. Ecco perché le musiche per i docu-

mentari hanno pari dignità di tutto il repertorio restante di CELESTE. Ed anche quella registrazione di una “canzone” che non ebbe fortuna, vide tutto il nostro impegno. Come se si trattasse di un nuovo brano per “Principe di un Giorno”. Secondo il mio parere e sentire, un musicista deve operare sempre con tutto sé stesso in ogni suo progetto. Seramente.

Il presente è buio, con qualche raro sprazzo di luce. Come stai vivendo personalmente questo periodo-spartiacque?

Mentirei se dicessi che per me molto è cambiato durante questa esperienza così totalizzante. Perché in realtà la mia vita è cambiata davvero poco. Uscivo poco prima, sono uscito poco durante quel periodo e tuttora esco poco. Penso sempre positivo. Questi eventi sono ciclici comunque. Spesso non li avvertiamo ma ci sono. Anche le stagioni hanno un ciclo. Il mancato rispetto delle regole che il Pianeta, del quale siamo solo degli ospiti, spesso ingrati e maleducati, tenta di farci rispettare portano a queste manifestazioni. La lettura che io mi sento di dare al cospetto di quanto sta accadendo, e che si traduce in un monito, in un avvertimento, è quella di farci più spesso un esame di coscienza riguardo al nostro comportamento. Voglio credere che una parte dell’Umanità si fermi un momento a riflettere senza accusare nessuno e senza prendersela con nessuno. Io vivo ogni accadimento come una nuova opportunità, un nuovo stimolo, una possibilità di crescere ancora. Finché il nostro passaggio dura su questo puntino azzurro sospeso nell’Universo è un imperativo accogliere ogni singola sfida con spirito positivo e la volontà di mettere a frutto ciò che ci viene offerto. Altre prove ci aspettano.

Tanti pseudo-cervelloni ci parlano, grazie ai soliti mass media, di opportunità legate al momento: non credi che così dicendo si stia facendo dell’ottimismo mascherato sulle psiche altrui?

In parte potrei averti già risposto, ma ribadisco che la mia visione va al di là delle valutazioni, dei numeri, degli allarmismi, delle strumentalizzazioni e delle facili conclusioni alle quali in tanti ho sentito fare riferimento. È indubbio. Il conta-

gio esiste ma soprattutto esiste il contagio delle menti. Tutto dipende, come dicevo, da come affrontiamo le prove. Se restiamo “centrati”, con l’occhio del Cuore attento e presente, un piccolo passettino oltre riusciremo senz’altro a farlo ed a vivere con più serenità ogni momento. Questo è il mio sentire. Questa la mia verità che per fortuna non è una verità assoluta.

Nessuno è oracolo, ma cosa ti aspetti dal domani e dal posdomani, in termini di coesione civile?

Dici bene. Nessuno è oracolo. Per cui poco mi aspetto pur restando sempre positivo. Questa è la mia natura. Se non lo fossi stato e se non lo fossi, non avrei dedicato tutta la mia vita alla Musica. Con rammarico debbo ammettere che l’Uomo ha per sua natura la memoria corta o spesso nemmeno corta. Proprio non la possiede. Una volta passato il pericolo e soprattutto la paura, la comunità intera tenderà di ritornare a cercare ed a vivere secondo le vecchie abitudini, ignorando che comunque quanto accaduto avrebbe potuto essere colto come una grande opportunità non dico per cambiare ma almeno per modificarsi. Ma non tutti si comporteranno così. Alcuni fra di noi attueranno delle scelte più consapevoli. È sempre stato così. In tutte le epoche storiche.

Tornando al pianeta Musica, dopo “Il Risveglio Del Principe” (miglior disco italiano di Prog del 2019 per il sottoscritto con “Transiberiana” del Banco del Mutuo Soccorso), noi stiamo attendendo il terzo capitolo dei Celeste, che tu hai anticipato nell’introduzione. Che lavoro sarà?

CELESTE 3 – al momento ancora senza titolo -, operazione e decisione alla quale mi riservo di attendere sempre all’ultimo momento quando ho la visione completa del lavoro concluso, non si discosterà molto dallo Spirito originale, ma non per questo saranno assenti piccoli motivi di novità. Alcuni mesi dopo la pubblicazione de “Il Risveglio” ho contattato a campione una parte dei numerosissimi amici e sostenitori di CELESTE ponendo loro un quesito. Più o meno suonava così: “Che cosa vorresti sentire nel prossimo CELESTE? Vorresti che fosse sempre uguale a sé stesso? Ve-

dresti di buon occhio qualche nuova soluzione?” La formula era espressa grosso modo così. La risposta quasi unanime è stata, mutuando l’immagine cara al mondo dello sport: “Squadra che vince non si cambia”. Ho fatto tesoro di questo suggerimento. Certo alcune voci hanno chiesto di poter sentire qualche sonorità innovativa o soluzioni un poco più azzardate per lo stile della band. Quindi posso anticipare che qualche novità ci sarà e che offrirà spunti per intravedere anche futuri sviluppi. Anche io credo che il pubblico che ama CELESTE non desideri certo assistere ad una svolta, che so, in chiave Heavy Metal. Vi sono altri illustri colleghi che offrono tutto questo in maniera splendida. Celeste come tutti gli altri artisti ha un suo linguaggio e ritengo che debba restarvi fedele perché chi ogni volta si avvicina ad un suo nuovo capitolo si aspetta di ritrovarsi immerso in quelle atmosfere che sin dall’inizio glielo hanno fatto apprezzare.

Vedranno la luce altri tuoi nuovi progetti, in parallelo? Mi riferisco a St. Tropez oppure a livello solista.

Nel cilindro vi sono tante sorprese. Potrei fartene l’intero elenco. Chiaramente al momento attuale. Forse quando, come si diceva in gergo giornalistico, “la rivista andrà in macchina” qualche cosa potrà essere stata modificata, ma in linea di massima posso affermare quanto segue. Di CELESTE 3 ne abbiamo già parlato. Vi sono molte richieste per avere anche in Vinile “Flashes” ovviamente con una sequenza riconsiderata e meno brani inseriti nella sequenza delle due facciate, viste le limitazioni del supporto. E poi St. Tropez. Da più parti vi è un rinnovato interesse per quella pubblicazione dell’ormai lontano 1992. Sì che “Icarus” è stato presente nel cofanetto quadruplo pubblicato nel 2010, ma sono molti coloro che non vi hanno avuto accesso e molti altri ancora sono coloro che si sono avvicinati a CELESTE ed alla conoscenza di tutta quella diaspora di formazioni e progetti che si sono generati dopo il suo scioglimento e desidererebbero entrare in possesso di una copia. Sto valutando. Anche lì ho degli inediti che non trovarono spazio sul CD originale perché scartati per mancanza di spazio “fisico” sul supporto all’epoca preso in esame.

Vedremo. Magari ristampato in doppio vinile? Lo stesso discorso vale per “La Compagnia Digitale”. Con la differenza che dopo la pubblicazione avvenuta nel 1992 non vi sono mai più state ristampe e l’interesse per questo progetto è sempre stato molto alto. Anche qui vedremo. Cd? Vinile? Tutto è possibile. E poi vi è il discorso relativo ad “Il Sistema”. Da un più attento ascolto delle decine e decine di bobine superstiti sono saltati fuori altri momenti interessanti che in un primo momento erano stati lasciati da parte. Si sta pensando anche ad una riedizione del già pubblicato ma anche alla proposta di quanto di nuovo è stato riscoperto. Ad esempio, a parte il materiale inedito che è davvero imponente, vi sono le cover de “Il Sistema” che, ricordo, operava tantissimo dal vivo ed aveva in repertorio dei classici dell’epoca. Come tutte le altre band che giravano in lungo ed in largo la penisola. Anche quelle più titolate e già famose dedicavano una parte del live act all’esecuzione di cover conosciute e non. “I Love You More Than You’ll Never Know” dei Blood, Sweat & Tears, “Bathers” dei misconosciuti East Of Eden, “Bourée” dei Jethro Tull, “Why Not” dei Gentle Giant. Questi solo alcuni dei titoli dei quali ho ancora le registrazioni. E poi ancora i miei progetti solisti che, complice il successo di CELESTE, ho temporaneamente messo in area di parcheggio privilegiata. Eh sì, perché quasi è pronto il terzo capitolo della trilogia pianistica che andrebbe a fare degna compagnia a “Piccole Ali Nel Vento” e “Back Home”. Ed inoltre è già in avanzata fase di scrittura il seguito di “Solare” al quale vorrei porre mano una volta dato alle stampe il prossimo CELESTE.

Il “Principe” cosa ne pensa dell’oblio attuale? Ha, come me, fiducia nell’uomo, nonostante tutto? (vedi il mio “Adesso” sul numero di maggio 2020 di MAT2020)

Personalmente sto aspettando la reazione del “Principe”. Lo vedo molto meditante. Con “Il Risveglio del Principe” è uscito dal suo esilio volontario che lo aveva visto dimorare il fondo al lago insieme al suo destriero ed al suo fido scudiero. Dopo un lungo girovagare nelle Terre un tempo a lui care attendiamo cosa deciderà di fare. Resterà qui fra noi? Ritournerà nel fondo sicuro ma melanconico del fondo del lago? Pren-

derà posizione ed esprimerà i suoi sentimenti? Ancora non si sa. Tutto è celato nelle liriche che stanno per venire alla luce. Il processo, come sempre, è tortuoso ma non bisognerà attendere molto. Il Principe saprà stupirci. Riguardo alla fiducia che ripongo personalmente nell’uomo sono sempre ben disposto anche quando vedo che, all’apparenza, i fatti sembrano smentire tale fiducia. Fondamentalmente sono un ottimista. Ma non ottimista della ragione o della volontà. Ottimista nel Cuore, dal Cuore poiché lo “sento”. Spero di avere risposto in maniera conveniente ad ogni tua domanda Andrea. Permettimi di porgere un caldo e sincero saluto a tutti coloro che con la loro presenza ed il loro sostegno stanno contribuendo a mantenere vivo il ricordo di CELESTE ed a permettergli di continuare in questo cammino che, ripreso dopo così tanti anni, si sta sempre più consolidando. Grazie!

-.-.-

Questo, anche questo, è Ciro Perrino. Ricchezza ed equilibrio, cordialità e altruismo, arte pura ed elevato spirito. E chissà quanto altro. Lo scrivo senza l’errore di essere di parte, anche se mi verrebbe naturale vista la grande stima che ho di lui sia come uomo che come musicista. Ascoltate questo “Flashes From The Archives Of Oblivion”, riascoltatelo ancora e ancora, poi sarete portati a pensarla come il sottoscritto, nel caso non l’abbiate già fatto. Nel suo percorso artistico c’è un mondo fatto di tanti mondi, CELESTE è solo uno di essi, e all’interno di questo suo ultimo lavoro, ovviamente e giustamente non eterogeneo visto che le tracce inserite arrivano da epoche e momenti personali diversi (ma comunque assemblate in una scaletta che ha un senso logico e compiuto), potete trovarci le motivazioni per cui questo artista è amato nei quattro angoli del globo.

Sempre proiettato nel futuro, anche in questo caso pur parlando del passato, saprà ancora sorprenderci tramite la sua opera. Sicuramente. Noi saremo qui ad aspettarlo. Abbracci diffusi.

MARTA DE LLUVIA

“Grano”

Di Luca Paoli



Mi ritrovo con piacere ad ascoltare e recensire un bel disco uscito l'anno scorso.

Si tratta dell'esordio della cantautrice marchigiana Marta Natalini, in arte Marta De Lluvia, intitolato "Grano".

Marta, laureata in Arte, ha viaggiato molto portando sempre con sé la chitarra, ed ha assorbito gli umori e le culture dei posti in cui ha vissuto. Partecipa al Premio Bianca d'Aponte vincendo la categoria "miglior testo" e nel 2019 è finalista alla Targhe Tenco 2019 come "miglior opera prima".

"Grano" contiene nove canzoni, una delle quali, "Ojos azules", è un canto tradizionale andino.

Un lavoro nato in viaggio in giro per l'Europa, dove l'artista acquisisce una crescita personale che appare evidente dai suoi testi.

Il disco vede la partecipazione di notevoli musicisti che arricchiscono ogni traccia col loro supporto, e aiutano a dare il giusto colore alle composizioni che sono di notevole pregio.

"Mai Abbastanza" apre il lavoro con fluidità e ci racconta dell'attaccamento alla vita, delle vittorie e delle sconfitte:

"Trovare un senso a tutto dev'essere geniale, andare sempre a tempo con il tuo desiderare, ma questo silenzio è il rischio calcolato di chi si è dato, e dando sa di aver mancato".

Ottimo l'apporto del pianoforte di Tina Omerzo e del violoncello di Stefano Cabrera che colorano la poesia dell'artista.

"I Dervisci" vedono la presenza dello chalume-

au (antico strumento ad ancia conosciuto anche come salmoè, usato nel tardo XVII secolo) suonato da Edmondo Romano, vero specialista di strumenti ad ancia, e dal violoncello suonato da Stefano Cabrera.

"Gomitoli Di Vento" ci parla del presente e della necessità di modificarlo facendolo diventare positivo quando tutto sembra vuoto.

Ottimo il lavoro della chitarra, del violoncello e del pianoforte a punteggiare la voce espressiva di Marta.

"Tendenzialmente" tratta sempre di sentimenti e mostra un arrangiamento più ritmato dove il classico si fa moderno.

"Inutile e felice", il brano preferito da chi scrive, possiede un ritornello "killer" che ti penetra dentro e non ti lascia più.

L'infanzia raccontata in un testo veramente toccante e profondo.

"Romanticismo Forse", l'amore con le sue contraddizioni visto dagli occhi attenti dell'artista, dove la sua voce cresce in intensità nel ritornello ricordandoci che "Romanticismo forse, ma quanto basta carezze, se c'è voglia, se voglia ci avanza. Il trucco è fare prosa e come per magia leggere poesia".

Ottima la presenza della tromba di Stefano Bergamaschi che da un tocco jazzy al brano.

"Grano", la title track è brano punteggiato dal bel pianoforte di Tina Omerzo e racconta delle emozioni e del desiderio che ciò che è bello resti come un campo di grano di notte illuminato dalle

stelle.

"Il Piede Sulla Terra", una bellissima poesia che ci dice come la vita la si conosce solo dopo la sofferenza e il dolore. Le parole di Marta sono avvolte dal bel pianoforte di Tina Omerzo. Veramente un pezzo intenso che mette in evidenza la qualità di scrittura dell'artista.

Il disco si chiude con "Ojos Azules", canzone della tradizione andina che si inserisce perfettamente col resto dei brani che compongono questo lavoro e che dimostra la cultura della brava Marta Natalini.

In conclusione, un lavoro profondo, sincero, dove la bella voce di Marta e i suoi testi di spessore si sposano meravigliosamente ad un suono maturo, antico e moderno nello stesso tempo con arrangiamenti di qualità egregiamente arrangiati e prodotti da Raffaele Abbate per la Orange Home Records.

Chi ama la musica d'autore ed il cantautorato di

qualità non può farsi sfuggire questo meraviglioso lavoro.

https://www.youtube.com/watch?v=OkTsA-A_PkU&feature=youtu.be

Tracking List:

Mai Abbastanza

I Dervisci

Gomitoli Di Vento

Tendenzialmente

Inutile E Felice

Romanticismo Forse

Grano

Il Piede Sulla Terra

Ojos Azules

Tina Omerzo (pianoforte), Pietro Martinelli (contrabbasso) Lorenzo Bergamino (batteria), Maria Pierantoni Giua (voce e chitarra), Edmondo Romano (chalumeau) e Armando Corsi (chitarra).



Ayreon

Il lungo viaggio di un menestrello venuto dall'Olanda

Di Andrea Romeo



Questa è la storia di una curiosa coppia, virtuale, che mescola antico e moderno, realtà e fantasia, storia che si sviluppa a cavallo dei secoli e nata, grazie ad una sorta di osmosi artistica, verso la metà degli anni '90.

Arjen Anthony Lucassen è un polistrumentista (canta, suona principalmente chitarra classica, acustica ed elettrica, flauto e sintetizzatori) e compositore nato in Olanda, ad Hilversum, il 3 aprile, 1960; **Ayreon** è invece un menestrello cieco, che ha vissuto la sua vita nell'oscurità sin dalla nascita, e che si dice abbia vissuto nel VI° secolo, in Gran Bretagna, addirittura alla corte di Re Artù.

Probabilmente, proprio a causa della propria cecità, Ayreon ha sviluppato una sorta di sesto senso che gli ha permesso, un giorno, di cogliere un messaggio, spedito da un lontano futuro, da parte di alcuni scienziati...

Lo strano e curioso connubio tra un musicista

dei nostri giorni, ed un "musicante" esistito solamente nella fantasia, ben quindici secoli fa, si è concretizzato nel lontano 1995 ed ha prodotto, grazie alla vicenda accennata poco sopra, un primo album che, inizialmente, aveva come titolo proprio: **Ayreon: The Final Experiment**, e vedeva Lucassen in veste di unico compositore; quasi subito però, la storia ha cambiato improvvisamente il suo corso, ed Ayreon è diventato il vero e proprio nome dell'artista, o della band (vedremo poi in quali termini...), a cui attribuire l'intera paternità del lavoro.

La fusione artistica tra i due soggetti si è trasformata nel nuovo moniker di un progetto che, sin da subito, ha inaugurato uno stile compositivo e narrativo che lo ha accompagnato sino ai giorni nostri, e che si basa su alcune caratteristiche ben precise.

Lucassen nasce come chitarrista metal e milita, durante gli anni '80, in un paio di band olande-

si, i **Bodine** ed i **Vengeance** dopodiché, agli inizi degli anni '90, realizza un album a proprio nome, **Pools of Sorrow, Waves of Joy**, in cui suona praticamente tutti gli strumenti, se si eccettuano il basso e le tastiere.

Questa esperienza muta radicalmente il suo approccio con la musica, facendogli prendere in considerazione l'idea di proporsi da lì in poi, non tanto, o non solo, come musicista, quanto invece come compositore, arrangiatore e produttore dei propri lavori cosicché, già nel primo lavoro nel quale abbozza il progetto Ayreon, pur ritagliandosi uno spazio come musicista fa, tecnicamente, un mezzo passo indietro, affidando l'esecuzione delle parti principali ad un nutrito stuolo di collaboratori.

Contemporaneamente, inizia ad affinare uno stile compositivo che, a cavallo tra prog-metal e metal sinfonico, diventerà una vera e propria forma di narrazione: i brani, che andranno a comporre i suoi lavori, da qui in poi saranno paragonabili a capitoli, ed ogni album si presenterà come un vero e proprio racconto musicato in cui, spesso accompagnati da una voce narrante, i musicisti non solo si dedicheranno ad eseguire le parti vocali e strumentali, ma diverranno veri e propri attori, assumendo il ruolo di personaggi, ed animeranno le fantasiose vicende fuoriuscite

dalla creatività di Lucassen.

Nel primo racconto, che si può considerare una sorta di spin-off del Ciclo Arturiano, il menestrello Ayreon riceve come detto un messaggio dal futuro, contenente una minaccia per il genere umano, e deve convincere **Merlino** della veridicità della previsione.

L'anno successivo, la fertile immaginazione del polistrumentista olandese partorisce **Actual Fantasy** che questa volta però, non sviluppa una storia con un inizio ed una fine: l'album, infatti, ha come concept la fantasia per cui, le storie narrate nei singoli brani, sono basate su film di fantascienza, fantasy, ed in parte su vicende elaborate da Arjen stesso.

Nei primi due lavori quindi, grazie ai quali il progetto Ayreon ha iniziato a prendere forma, Lucassen ha vestito i panni del coordinatore artistico, confermando la propensione ad affidarsi ad un numero considerevole di musicisti ai quali indicare ruoli assai ben precisi, con una predilezione per il suddividere, tra più artisti, le parti cantate. Nel 1998 esce il lavoro che farà conoscere, questo progetto, ad un pubblico ancora più vasto, grazie anche ad ospiti "importanti" chiamati ad impersonare i personaggi della vicenda narrata: **Into the Electric Castle** è un doppio album estremamente lungo (all'incirca un paio d'ore),





contenente una trama teatrale decisamente complessa, in piena tradizione sci-fi, ed all'interno del quale, nei ruoli dei protagonisti, agiscono vere e proprie rock star: **Fish** (ex-Marillion), **Sharon Den Adel** (Within Temptation), **Anneke Van Giersbergen** (The Gathering, The Gentle Storm, Vuur), **Edward Reekers** (Kayak), **Damian Wilson** (Headspace, Threshold), **Robert Westerholt** (Within Temptation), **Peter Daltrey** (Kaleidoscope, Fairfield Parlour), il batterista **Ed Warby** (Gorefest), che diverrà per lungo tempo partner artistico di Lucassen, ed ancora **Clive Nolan** (Pendragon, Arena), **Thijs Van Leer** (Focus), **Ton Scherpenzeel** (Kayak, Camel)...

Una conseguenza, decisamente inevitabile vista la complessità di questi lavori e la quantità di artisti coinvolti è il fatto che, riprodurre dal vivo questi album risulti un'operazione parecchio complessa, per cui, il poter vedere on stage il progetto Ayreon, diverrà un vero e proprio evento; il primo album live del progetto, tra l'altro, dovrà attendere fino al 2016, per vedere la luce.

Cionondimeno, a due anni di distanza, Lucassen inaugura il nuovo millennio con una ennesima...

doppietta, **Universal Migrator Part 1: The Dream Sequencer** ed **Universal Migrator Part 2: Flight of the Migrator**, e la pubblicazione di due album separati ha una sua precisa logica, innanzitutto narrativa: la prima parte del concept infatti, descrive la storia dell'ultimo colonizzatore sopravvissuto su Marte e dei suoi viaggi nel passato intrapresi grazie ad una macchina, il Dream Sequencer mentre, nella seconda, la storia prosegue a partire dal momento in cui decide di avventurarsi, tramite la medesima macchina, nel periodo antecedente alla creazione dell'universo: assisterà così al big bang, ed avrà la possibilità di osservare vari fenomeni astronomici quali i quasar, le pulsar, le supernova, i buchi neri ed i wormhole.

Coerentemente con questa scelta c'è anche una logica più strettamente artistica, ovvero quella di appagare entrambe le sue schiere di fan, una prevalentemente metal ed un'altra più prog-oriented.

La seconda parte del concept è infatti caratterizzata da sonorità prevalentemente progressive metal, mentre la prima è dominata da sonorità più morbide e melodiche, con forti richiami ai

Pink Floyd.

Nel giro di un lustro quindi, e grazie a questi cinque lavori, il polistrumentista olandese ha affrontato temi letterari e scientifici, ha immaginato o interpretato mondi, ha costruito storie ma, soprattutto, è riuscito a dare loro una forma artistica compiuta, strutturando musica e testi in maniera congrua e coerente; il tutto, però, restando per lo più in disparte, il che ne fa, certamente, una rockstar davvero atipica e del tutto scevra da manie di protagonismo.

Ayreon, a questo punto, si prende una pausa di quattro anni durante i quali Lucassen, insieme alla cantante e violinista messicana **Marcela Bovio**, mette in cantiere il progetto **Stream of Passion**, e realizza un altro progetto di ensemble allargato, denominato **Star One**, in cui coinvolge tra gli altri **Sir Russell Allen** (Symphony X), **Floor Jansen** (Nightwish), **Dave Brock** (Hawkwind) e **Jens Johansson** (Rainbow); ma il richiamo del menestrello è fortissimo, ed allora ecco profilarsi all'orizzonte il sesto capitolo della saga in cui, però, soprattutto a livello narrativo, cambia davvero parecchio e questo perché, il tema del viaggio, pur essendo presente, si sviluppa attraverso un percorso introspettivo compiuto all'interno della mente del protagonista.

The Human Equation, questo cammino all'interno della mente allinea, e non poteva essere diversamente, narratori e musicisti di primissimo piano, a partire dalle molte voci che la abitano: **James LaBrie** (Dream Theater), **Mikael Åkerfeldt** (Opeth), **Eric Clayton** (Saviour Machine), **Heather Findlay** (ex-Mostly Autumn), **Irene Jansen**, **Magnus Ekwall** (The Quill), **Devon Graves** (Deadsoul Tribe, Psychotic Waltz), **Mike Baker** (Shadow Gallery), la sodale **Marcela Bovio**, **Devin Townsend** (Strapping Young Lad) ed il già presente **Peter Daltrey** (ex-Kaleidoscope).

Tra i musicisti, oltre ad alcuni già presenti in diversi tra i lavori precedenti, spiccano questa volta **Martin Orford** (IQ, Jadis), **Ken Hensley** (Uriah Heep) ed **Oliver Wakeman**, oltre all'ormai fedele **Ed Warby**.

Il fatto che, strumentisti così rilevanti, accettino di partecipare alla costruzione ed alla realizzazione di questi album, tra l'altro tutt'altro che semplici, offre davvero un'idea chiara della stima, e della grande considerazione che Lucassen ha acquisito in dieci anni di carriera, presso i suoi colleghi; il plot di quest'ultimo lavoro, inoltre, è davvero ambizioso, poiché racconta i venti giorni di coma di un uomo, che lotta tra la vita e la morte, ritrovandosi faccia a faccia con i suoi



sentimenti, che gli invadono la mente cercando di sopraffarlo.

Il finale, decisamente sorprendente, ricollega l'album a due lavori precedenti: l'intera esperienza si rivela essere, in realtà, una simulazione creata dal Dream Sequencer (introdotto in *Universal Migrator Part 1: The Dream Sequencer*), qui chiamato «The Human Equation Program», mentre *Forever of the Stars*, il misterioso essere che sovrintende all'esperimento, descritto su *Into the Electric Castle*, ha predisposto questo programma per ricordare le emozioni, riscontrando un evidente successo.

Completamente immedesimatosi in Ayreon, Lucassen ha ormai assunto in maniera piena il ruolo di "cantastorie", e lo ha fatto sia recuperando e riadattando frammenti di storie già narrate sia soprattutto creando, ex-novo, nuove narrazioni, frutto della propria personale ispirazione.

Ma un cantastorie, ovviamente, si deve occupare sia dei testi che della musica ed ecco che, quasi inevitabilmente, i ruoli di compositore, arrangiatore ed in un certo senso direttore d'orchestra, abbiano prevalso su quello di semplice performer: Lucassen suona, ovviamente, all'interno delle proprie composizioni, ma non occupa mai un ruolo da leader, lasciando agli ospiti il compito di essere i veri e propri front-man.

La vera sfida è, evidentemente, quella di trovare sempre una nuova ispirazione narrativa, supportandola con un corredo musicale coerente

ed innovativo, ed è quello che succede nel 2008, con la pubblicazione di **01011001**, album che presenta subito alcuni interessanti dettagli: intanto un titolo, oscuro, che in realtà altro non è che l'espressione della lettera Y secondo l'*American Standard Code for Information Interchange*, e poi l'argomento, ovvero un ritorno alla sci-fi, che recupera, come già successo in altri lavori, parti di racconti precedenti: nel primo disco, **Y**, vengono narrati gli eventi riguardanti l'omonimo pianeta, mentre il secondo disco, **Earth**, è invece ambientato sulla Terra.

La vicenda culmina nel brano conclusivo, **The Sixth Extinction**, in cui i "Forever" ritrovano speranza ed emozioni perdute, si liberano dalla schiavitù delle macchine e ricreano una nuova civiltà con il supporto del progetto *Universal Migrator*.

È davvero interessante questo continuum che si viene a creare, album dopo album, seguendo una sceneggiatura che non si discosta poi molto da quella di saghe di fantascienza, o di fantasy, ben più celebri; ed è sorprendente la capacità, di Ayreon/Lucassen, di riuscire a legare vicende lontane, temporalmente, territorialmente ed a volte anche dal punto di vista dell'argomento trattato, anche solo agganciandosi ad un dettaglio minimo.

Ma anche la musica, intesa come trama sonora, è sensibilmente cambiata, e questo grazie ai nuovi protagonisti coinvolti: le voci di **Steve Lee**



(**Gotthard**), **Daniel Gildenlöw** (**Pain of Salvation**, **Transatlantic**), **Hansi Kürsch** (**Blind Guardian**, **Demons & Wizards**), **Floor Jansen**, **Jonas Renkse** (**Katatonia**), **Anneke Van Giersbergen**, **Jørn Lande** (**Masterplan**, **Avantasia**), **Magali Luyten** (**Nightmare**), **Bob Catley** (**Magnum**), **Simone Simons** (**Epica**) e **Ty Tabor** (**King's X**) hanno fatto sì che l'album risulti decisamente più aggressivo, più metal e un pochino meno prog, sintetizzando, grazie anche alle "incursioni" strumentali di ospiti come il bassista **Tomas Bodin** (**The Flower Kings**), i chitarristi **Lori Linstruth** e **Michael Romeo** (**Symphony X**) ed il tastierista **Derek Sherinian** (**Dream Theater**, **Black Country Communion**, **Sons of Apollo**).

Il progetto Ayreon ha ormai assunto una dimensione internazionale fuori dal comune, ed è di fatto un unicum nella storia del progressive-metal, non fosse altro che per il numero, a questo punto davvero imponente, di personaggi di primissimo piano coinvolti nel suo sviluppo.

Il suo percorso, che ha seguito una sorta di andamento fluttuante, passando dall'hard-rock venato di prog degli inizi, al prog-metal, per poi assumere connotati più "sinfonici", ed infine approdare ad un metal più estremo, a questo punto si prende un'altra lunga pausa di ben cinque anni interrotta, nel 2009, dall'uscita del debut album dei **Guilt Machine**, **On This Perfect Day**, nel 2010,

dalla pubblicazione del secondo lavoro in studio degli **Star One**, **Victims of the Modern Age** e nel 2012, anno in cui è uscito il terzo lavoro solista di Lucassen, **Lost in the New Real** in cui, dopo anni di condivisioni, l'artista olandese è tornato alle origini, ed ha fatto pressochè tutto da solo, ospitando peraltro il leggendario attore olandese **Rutger Hauer** in veste di narratore.

Nel frattempo, nuove storie da cercare, nuovi protagonisti da creare, perché Ayreon sonnecchia, ma non dorme mai...

Con **The Theory of Everything**, datato 2013, Ayreon coglie innanzitutto un importante successo commerciale ma, non secondariamente, rivoluziona in maniera sensibile la struttura musicale del progetto.

Intanto la narrazione, con un deciso ritorno al "personale", anche se il concept è fantascientifico e decisamente prog.

Un ragazzo prodigio, un piccolo genio, rivela una predisposizione quasi soprannaturale per la matematica e, nel corso della vicenda, deve confrontarsi con le persone che gli stanno attorno, alcune benevole, altre ostili, e che cercano di manipolarlo per migliorarne le capacità rischiando di creare un mostro; il giovane è quindi costretto a scendere nei meandri di sé stesso, conoscersi a fondo per poter trovare, al termine di questo percorso di autocoscienza, l'equazione con cui



esprimere la teoria del tutto.

E poi il team, che vede prima di tutto una sostanziale riduzione della sezione vocale, ed un gruppo di strumentisti decisamente orientato verso un progressive più classico e tradizionale: **JB (Grand Magus)**, **Sara Squadrani (Ancient Bards)**, **Micheal Mills (Toehider)**, **Cristina Scabbia (Lacuna Coil)**, **Tommy Karevik (Kamelot, Seventh Wonder)**, **Marco Hietala (Nightwish, Tarot)**, **John Wetton (Asia, U.K., ex-King Crimson, ex-Uriah Heep, ex-Family, ex-Roxy Music...)**, danno voce ai personaggi del racconto, mentre tra i musicisti coinvolti spiccano, e connotano in maniera significativa lo sviluppo musicale dell'album, i tastieristi **Rick Wakeman**, **Keith Emerson** e **Jordan Rudess**, la chitarra di **Steve Hackett**, ed i fiati di **Troy Donockley (Nightwish)**.

L'inserimento dei fiati, tra l'altro, fa sì che il sound del progetto si arricchisca di molte sfumature decisamente nuove: il risultato finale è certamente in linea con l'imprinting di Ayreon, ma si avvale di un caleidoscopio di sonorità che spaziano dal prog al folk all'elettronica, il tutto racchiuso in soli, si fa per dire, quarantadue brani...

A partire da questo lavoro, l'attività di Lucassen subisce un'improvvisa e significativa accelerazione: nel 2016 viene pubblicato **The Theater Equation**, primo album live degli Ayreon, registrato a Rotterdam e nel quale è stato eseguito nella sua interezza il sesto album in studio, *The Human*

Equation; nel 2017 vede la luce **The Source**, l'ultimo album in studio, ad oggi, di fatto il prequel di tutto, l'antefatto di una intera saga, ed i cui avvenimenti sono collocabili, grossomodo, prima di 01011001, facendo di conseguenza riemergere i Forever e mantenendo intatta la tradizione di collegamento tra gli album già sperimentata in precedenza.

Anche in questo caso, come sempre, una nutrita schiera di protagonisti di eccezione: ai molti cantanti già apparsi negli album precedenti, si aggiungono **Tobias Sammet (Edguy)** e **Tommy Rogers (Between the Buried and Me)**, **Paul Gilbert** e **Guthrie Govan** alle chitarre e **Mark Kelly (Marillion)** alle tastiere, cui viene affidato il compito di raccontare, in parole e musica, le avventure dell'astronave Starblade, e del suo piccolo equipaggio.

Neppure il tempo di metabolizzare la pubblicazione del nuovo album ed ecco, l'anno successivo, il secondo live, **Ayreon Universe: Best of Ayreon Live**, ovvero la registrazione completa del secondo dei tre concerti sold-out, tenuti nel mese di settembre 2017 nei Paesi Bassi, in cui sono stati coinvolti ben sedici cantanti ed undici musicisti: un "the best of..." sia dal punto di vista dei brani che da quello dei musicisti.

Ma non è ancora finita perché, agli inizi del 2020, e dunque poco prima del "lockdown" che ha chiuso, per qualche mese, buona parte dell'Eu-



ropa, viene dato alle stampe **Electric Castle Live and Other Tales** che contiene la registrazione integrale dell'ultimo dei tre concerti speciali, tenutisi al Poppodium di Tilburg, per celebrare il ventennale dall'uscita del terzo album, *Into the Electric Castle*, eseguito nella sua interezza insieme a gran parte degli artisti originari.

Venticinque anni di attività, dunque, lungo i quali il menestrello Arjen Lucassen ed il suo alter-ego Ayreon hanno messo insieme nove album in studio, tre album dal vivo e due raccolte, quasi tutti lavori doppi che contengono una mole di storie impressionante, soprattutto considerando che sono il risultato del lavoro di un singolo soggetto il quale, oltre a comporla ed arrangiarla, si è incaricato di "assegnarla" ad un altrettanto impressionante stuolo di musicisti, chiamati a raccolta dal fascino e dalla magia che soltanto un cantastorie è in grado di trasmettere.

All'interno di ogni album, brillano la pulizia compositiva e quella esecutiva, e si spazia sempre tra i generi: prog-metal, prog sinfonico, hard rock, epic-metal e folk.

Gli incroci vocali e strumentali dimostrano una perizia ed una capacità certosina di cesellare i suoni, di abbinarli e di arrangiarli, ed i singoli brani denotano sempre l'estrema cura con la quale

sono stati disegnati e strutturati.

Difficile, anzi, pressochè impossibile cogliere dei meri riempitivi, dei pezzi "messi là" per chiudere un disco o, semplicemente, per "tappare un buco" creativo: Lucassen può essere anche definito un megalomane, e probabilmente in un certo senso lo è perché, almeno in fase di composizione, orchestrazione ed arrangiamento, non ha mai delegato nulla a nessuno.

Ma è anche vero che ha ampiamente dimostrato di avere una mente fertile, creativa, fantasiosa, e di saper scegliere volta per volta i compagni di strada più adatti ai quali affidare le proprie narrazioni, chiedendo sempre loro di dare il meglio di sé nell'interpretarle; nessuna gelosia dunque, nessun atteggiamento da prima donna, nessun accenno a voler ridurre o limitare la creatività e l'espressività di coloro che, nel tempo, sono stati chiamati ad interpretare un personaggio, dandogli la voce, oppure ad assecondarne gli umori, la personalità, le azioni, attraverso gli strumenti musicali ai quali si è messo mano.

Inoltre, si è dimostrato essere una persona molto attenta a ciò che avviene all'interno del proprio mondo; in un'intervista di qualche anno fa affermava, a proposito dello streaming e della musica cosiddetta "liquida":

“Credo sia fantastico che la musica in questo modo raggiunga più persone.

La cosa triste è che gli artisti abbiano una percentuale insignificante per ogni streaming di un loro brano, il che vuol dire che, un artista, ottiene uno stipendio minimo se il suo brano viene ascoltato dieci milioni di volte. Credo che si debba fare qualcosa in proposito, ma lo streaming è il futuro, e non capisco le case discografiche che si oppongono a strumenti come Spotify.

È qualcosa che non si può arrestare e, d'altronde, io non sono mai stato favorevole a cercare di bloccare la tecnologia.

Detto ciò, la mia musica ha anche un contorno fisico, un bellissimo artwork ad esempio, ed il pubblico sa cosa troverà comprando un mio disco; quindi spero anche che le persone non smettano di godere di tutti questi aspetti.

Per cui, beh, direi che la mia opinione è duplice.” Ayreon è, ancora oggi e dopo una vicenda così lunga, un progetto del tutto “open”, tant'è che il suo mastermind ha recentemente affermato: *“Ho qualche notizia per tutti voi. Negli ultimi tre anni ho lavorato a un progetto top secret che, se tutto va bene, uscirà entro quest'anno. Non posso ancora dirvi molto a riguardo ma quel che posso assicurarvi è che è piuttosto diverso da tutto quello che avevo fatto prima”*; ciò che è dato sapere, sinora, è che il lavoro sarà, ovviamente, a nome Ayreon, si intollererà **Transitus** e, tra gli ospiti, ci saranno **Dee Snider**, voce dei **Twisted Sister**, **Paul Manzi (Arena)**, Tommy Karevik (Camelot), Michael Mills (Toehider), **Cammie Gilbert (Oceans of Slumber)** ed **Amanda Somerville (Trillium, Avantasia)**, Simone Simons (Epica), **Dianne van Giersbergen (Ex Libris)**, **Johanne James (Threshold, Kyrbgrinder)**, ed il chitarrista **Joe Satriani**.

L'attore **Tom Baker** (il Quarto Dottore della serie tv **Doctor Who**) impersonerà, invece, la voce narrante.

Le curiosità, intorno a questo lavoro, sono già parecchie e riguardano la sua struttura musicale, la fusione, se ci sarà, tra gli strumenti tradizionali della musica rock (chitarra, basso, batteria, sintetizzatori, organo) e gli strumenti folk e classici (mandolini, violini, viole, violoncelli, flauti, sitar e didgeridoo) ma, soprattutto, il concept alla base dell'album.

Che cosa avrà immaginato, e messo su un pentagramma, questa volta, il prolifico menestrello

olandese?

Quali storie, e di quali epoche, siano esse reali o fantastiche, avrà estratto dal cilindro?

Quello che è certo è il fatto che, la mente di Arjen Lucassen, sia in perenne attività, ed è davvero stupefacente pensare che, questo lavoro, lo abbia tenuto occupato lungo un triennio all'interno del quale ha dovuto anche seguire la pubblicazione di due album dal vivo e di uno in studio.

In molti potrebbero considerare forse esagerata questa iperattività e, da un certo punto di vista, le ragioni non mancano di certo; rimane il fatto che, il prodotto finale di questo intenso lavoro, mantiene sempre un livello qualitativo elevatissimo e che, tutto sommato, poco più di una ventina di album, in oltre venticinque anni, ed altrettante collaborazioni con altri artisti, pur essendo indubbiamente molti, se la giocano con altri artisti che, anche in lassi di tempo inferiori, hanno

prodotto parecchio materiale in più, pubblicando magari infinite serie di album live o di raccolte.

Quello che è certo è che non parliamo affatto di musica “easy listening”, di motivetti orecchiabili o da fischiettare e questo perché, gli album degli Ayreon, vanno ascoltati e riascoltati con attenzione, possibilmente nella loro interezza, richiedono tempo ed un certo impegno, per poterne cogliere i dettagli e le sfumature, e per gustare al meglio la narrazione, la caratterizzazione dei personaggi, i dettagli musicali ed esecutivi.

Non facile, soprattutto di questi tempi, ma assolutamente necessario, se non altro per poter esprimere una valutazione che possa avere delle basi solide e delle argomentazioni approfondite, che vadano al di là del semplice gusto personale. Perché, al netto della dicotomia, legittima, “mi piace... non mi piace”, vanno riconosciute a questo musicista una professionalità, un impegno,

una integrità artistica, una creatività ed una inventiva fuori dal comune, connesse alla capacità di creare, ex novo, mondi fantastici, sulla scia di quanto avevano già fatto, decenni prima di lui, gruppi entrati nella storia come i **Gong**, grazie al loro visionario Planet Gong, ed i francesi **Magma**, con la narrazione del pianeta Kobaïa attraverso la sua lingua autoctona.

Anche il progetto Ayreon, a questo punto, e dopo un percorso artistico di oltre venticinque anni, in punta di piedi ma con una determinazione davvero ferrea, si è creato un proprio spazio, riconoscibile e riconosciuto, all'interno della storia del rock, e più specificatamente del progressive rock.



La DIGITAL ART di Cristina Mantsi



Cristina Mantsi

“Rain...”

Quando gli eventi della vita o gli avvenimenti del momento in cui viviamo sono troppo forti e passano dentro di te come una tempesta, possono lasciarti senza colore. Si resta come in balia di attese non ben definite.

Allora vedi solo contorni accennati, forme che non parlano, ma dalle quali senti provenire un forte dolore che grida. Un dolore che danza nello spazio senza colore, uno spazio grigio, un universo che galleggia in un inconsistente contenitore senza confini.

La pioggia può cadenzare i tuoi passi, diventa

unica realtà percepibile... una pioggia senza colore... quasi un addio, l'ultimo saluto alla vita.

Le immagini che propongo questo mese mi riportano ad una canzone cantata da Gary Jules, "Mad World", e al bellissimo brano di Ezio Bosso, "Rain"...

In "Worn out faces", i volti si confondono, dissociandosi, chiedono un aiuto che nessuno potrà loro dare.

"Rituale" ... per poter ancora credere in qualcosa, che sia il futuro, che sia la madre terra raffigurata dai rami di un albero... e "No tomorrow" scandito



"Worn Out Faces"



"Rituale"

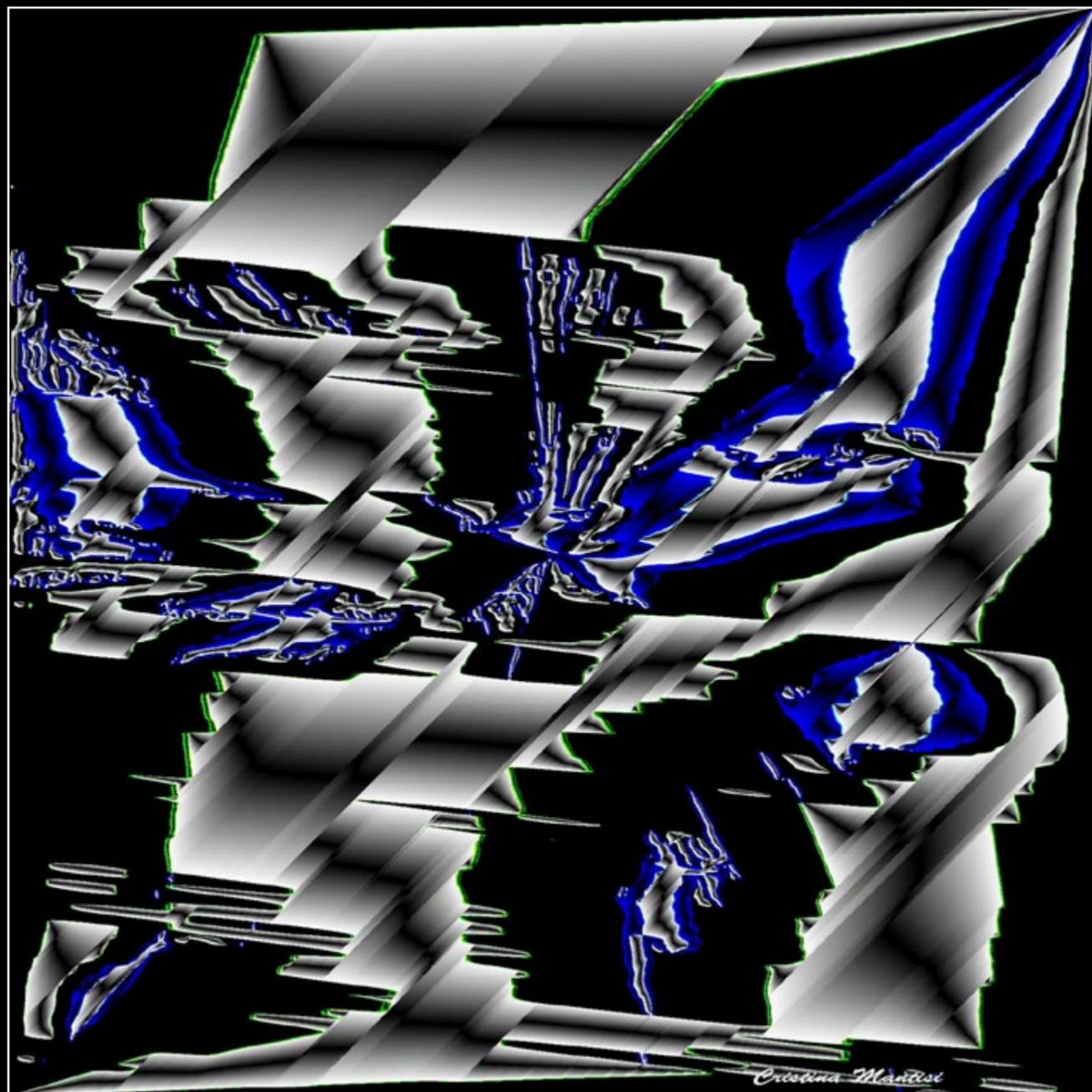


Cristina Mantisi

“No Tomorrow”

da ombre nere che vanno avanti, giorno dopo giorno, per abitudine, senza un domani. "Voli spezzati" è un mio vecchio lavoro che ripropongo perché mi pare si possa collocare in questo discorso. Nasciamo e siamo bambini e crediamo nei colori del mondo, gli occhi sono stupiti di vedere la nostra meravigliosa Terra. Si vola con la fantasia, si vola come le creature alate nel cielo. L'esperienza di un dolore, di

una pandemia, della consapevolezza di realtà catastrofiche provocate dall'uomo sul nostro pianeta e il divenire coscienti della morte come ultimo traguardo, tutto questo ci spezza le ali giorno dopo giorno. Eppure, "Oltre" la cortina, oltre quel telo steso, può esserci ancora una giornata piena di colori dove la speranza fa ancora germogliare una nuova pianta.



"Voli Spezzati"



"Oltre.."



"Rinascita"

ROSSOMETILE "DESDEMONA"

(Autoprodotto)

Di Luca Paoli



Quinto lavoro per la band salernitana dei Rossometile, sulla scena musicale dal 1996 e fautrice di un rock alternativo e metal che negli anni si è evoluto con ingredienti progressive metal, pop e gothic metal.

In tutti questi anni di attività la band ha registrato, come spesso accade, molti cambi di formazione, cosa che, come scritto sopra, conduce ad esplorare variegati musicali.

La formazione che presenta "Desdemona", loro ultimo lavoro, vede l'inserimento molto importante e vincente della più che brava cantante Ilaria Hela Bernardini, molto abile, con la sua voce versatile, a marchiare il progetto della band.

Il lavoro spazia dal gothic metal fino alle derive etno pop, con l'utilizzo di strumenti tradizionali quali la ghironda, la cornamusa, il bouzouki ed i corni che danno un'affascinante rimando al suono celtico, barocco e gotic.

La band quindi si assesta con Ilaria Hela Bernardini alla voce, Rosario Runes Reina alla chitarra, Pasquale Pat Murino al basso e Gennaro Rino Balletta alla batteria.

Ad impreziosire il sound della band troviamo alcuni ospiti, come Emilio Antonio Cozza - ghironda, cornamusa medievale e tin whistle su "Whales Of The Baltic Sea Orchestra" e "Canzone Del Tramonto" -, Danilo Lupi Bouzouki su "Sole Che Cammini", Francesco Tedesco batteria su "Whales Of The Baltic Sea Orchestra", Gianluca

Quinto assolo di chitarra su "Nox Arcana" e Lucrezia Ardito voce narrante su "Sole Che Cammini".

Gli ingredienti che danno quel qualcosa in più al già notevole passato della band sono la voce veramente senza limiti, con una forte componente lirica, di Ilaria Hela Bernardini (canta in italiano, cosa non scontata in questo genere) e l'orchestrazione sinfonica, come nella prima track "Desdemona", dal gran tiro, reso cupo dall'orchestrazione.

I temi trattati nel disco sono il distacco, la separazione, la fine delle relazioni e della stessa dimensione terrena ed il momento del passaggio, raccontato attraverso la creazione di mondi musicali ricercati ed ebbri di poesia, a tratti mistici.

"Storie D'Amore E Peste" (titolo purtroppo tristemente attuale in questi giorni) è una folk song sinfonica ispirata dal racconto "Narciso e Boccadoro", di Hermann Hesse. Veramente un brano pieno di pathos. "Whales Of The Baltic Sea Orchestra", strumentale di rara bellezza e suggestione, introdotto da un tin whistle che profuma d'Irlanda per un brano che mette in mostra tutte le doti compositive e strumentali del gruppo.

"Hela E Il Corvo" inizia come una folk song ma presto si trasforma in una cavalcata gothic metal con coro in latino. Sicuramente tra le vette del

lavoro. L'ultimo brano che vorrei segnalarvi - ma sono tutti di alto livello - è "Boia Misericordioso", che racconta di un boia che, durante l'esecuzione di un giovane condannato si impietosisce e cerca di salvarlo.

Oltre al lavoro dei singoli da sottolineare gli splendidi arrangiamenti gothic metal della band.

Un consiglio, ascoltatelo ad alto volume e con un paio di buone cuffie, non ve ne pentirete.

L'album è stato registrato, mixato e masterizzato da Francesco Tedesco presso IMRecording Studio a Nocera Inferiore (SA)

Brani:

1. Desdemona
02. Oblivion
03. Hela E Il Corvo
04. Sole Che Cammini
05. Storie D'amore E Peste
06. Rosaspina
07. Mist
08. Nox Arcana
09. Whales Of The Baltic Sea Orchestra
10. Boia Misericordioso
11. Canzone Del tramonto

Membri del gruppo:

Ilaria Hela Bernardini: voce
Rosario Runes Reina: chitarra
Pasquale Pat Murino: basso
Gennaro Rino Balletta: batteria

www.rossometile.it

<https://www.facebook.com/rossometile/>

<https://www.instagram.com/rossometile/>

<https://www.youtube.com/user/rossometile>



Pearl Jam "Gigaton"

Di Athos Enrile



Ritornano i **Pearl Jam** dopo anni di assenza discografica in studio e propongono "**Gigaton**", l'undicesimo album, pubblicato il 27 marzo 2020.

Comunemente il termine "gigatone" è inteso come unità di misura dell'energia sviluppata dalle esplosioni nucleari, e viene quindi facile ipotizzare come questo nuovo lavoro abbia l'intenzione di sprigionare grande forza d'urto dopo un considerevole letargo.

Sette anni di vuoto sono molti in ambito di uscite discografiche costituite da inediti, soprattutto se si fa riferimento a un gruppo importante come quello dei Pearl Jam, relativamente giovane, tanto da non poter vivere dei soli splendori del passato.

Immagino che questa situazione sia stata fonte di "preoccupazione" per i fedeli seguaci della band di Seattle, perché l'ultimo decennio sembrava vissuto nel segno del rallentamento. Il precedente "*Lightning Bolt*", del 2013, era ormai qualcosa da guardare in lontananza. Poco il sollievo legato al singolo del 2018, "*Can't Deny Me*", così come appariva deludente la notizia che il loro ultimo tour avrebbe incluso tappe in sole quattro città del Nord America. Insomma, la band sembrava concentrata su altri progetti, ancora tutti da scoprire.

Improvvisamente una serie di misteriosi cartelloni digitali è apparsa in tutto il mondo, con la presenza di immagini della natura e un nuovo logo dei Pearl Jam in stile elettrocardiogramma, il tutto unito alla parola "Gigaton". Ed è arrivato "*Dance of the Clairvoyants*", un singolo sorprenden-

dente che ha agitato le acque e dato un po' di speranza, e anche se poteva apparire come una canzone ispirata al dance-punk dei primi anni 2000, si è avuto il segnale di una potenziale nuova direzione per la band, con un'espansione sonora che incorporava maggiormente gli aspetti elettronici.

<https://www.youtube.com/watch?v=ymf7DZUeVow>

A quel punto il dibattito si è animato: tradimento delle classiche radici rock? E ancora... la loro deflagrazione "singola" sarebbe stata rappresentativa del successivo e sperabile album? Forse la cosa più interessante e anomala era il fatto che la band pubblicava rapidamente tre video musicali inerenti allo stesso brano, una decisione bizzarra, dal momento che i Pearl Jam hanno volutamente evitato video a favore di filmati di performance dal vivo e lungometraggi sin dal 1998, quando uscì "*Do the Evolution*", estratto da "*Yield*".

Un mese dopo "*Dance of the Clairvoyants*" è arrivato un altro brano, «*Superblood Wolfmoon*», un rock giocoso inserito in un altro video, questa volta un movie d'animazione, e il nuovo singolo sembrava rassicurare molti fan sul fatto che l'album non si sarebbe allontanato troppo dagli elementi distintivi dei Pearl Jam.

https://www.youtube.com/watch?v=fYSazphh_C8

"Gigaton" è il primo rilascio discografico nell'era dell'odiato Trump, ma non è solo lui l'oggetto delle considerazioni di Vedder e soci.

A mio giudizio potrebbe essere il disco della "soddisfazione per tutti": complesso e dinamico, pieno di sincere emozioni e umorismo sottile, e la sua sostanza ricorda sia "*No Code*", del 1996, che "*Yield*", del 1998, due album sottovalutati, che hanno però fornito slancio alla crescita della band, proiettata verso una sperimentazione in continuo incremento.

Per chi solo ora arrivasse a perlustrare il mondo dei Pearl Jam, il brano di apertura, "*Who Ever Said*" (con l'intervento dell'amico Pete Townshend) spiegherà essenzialmente la formula inventata per riempire gli stadi sin dagli inizi, quando esordirono con l'album "*Ten*", nel 1991. Hard rock anni '70 fuso con la morbidezza tutta "West Coast", chitarre agguerrite, ritmica ossessiva, il tutto coperto da una forte voce baritonale. Ed un monito", la mission di "*Gigaton*": "*Chiunque abbia detto che è stato già detto tutto, ha rinunciato alla soddisfazione*". Eddie Vedder parla direttamente al mondo presentando l'album - e presentandosi -, un modus sia rassicurante che provocatorio. E, per fortuna, il resto dell'album mantiene in gran parte questo impegno.

Per chi invece fosse attratto dalla band per una acuta nostalgia degli anni '90, "*Quick Escape*" (con citazione a Freddie Mercury), quarto brano del disco, potrebbe essere ciò che serve: una grande introduzione in stile Led zepelin e un'impennata corale che sprigiona profumo di "Seattle grunge". La musica è stata scritta dal bassista Jeff Ament e i testi di Vedder adottano un approccio più sofisticato al commento politico. Molte delle canzoni di Gigaton sembrano affrontare vari argomenti contemporaneamente: "*Alright*" è un inno di resistenza e rassicurazione di fronte alle sfide personali e/o ambientali; "*Seven O'Clock*" si occupa di perdita e dolore, incoraggiando gli ascoltatori a "... *nuotare lateralmente rispetto alla risacca e non scoraggiarsi*", mentre "*Buckle Up*", con le parole e la musica del chitarrista Stone Gossard, affronta direttamente il tema della morte.

Se poi si è un super fan dei PJ, "*Gigaton*" è pieno di regali. In "*Never Destination*" Vedder fa riferimento al protagonista del libro di Sean Penn, "*Bob Honey Who Just Do Stuff*" (dove l'autore se la prende praticamente con l'intera scena politica e sociale del proprio paese), mentre "*Take the Long Way*" è stata scritta e cantata dal batterista Matt Cameron e presenta la prima voce femmi-

nile in qualsiasi versione ufficiale dei Pearl Jam (accreditata a Meagan Grandall, alias Lemolo). Il nuovo produttore Josh Evans, oltre ad aver co-progettato l'album, dà segno della sua bravura alle tastiere, mentre l'antico Brendan O'Brien è presente in alcune tracce, e la sua mano si sente soprattutto in "*Retrograde*", scritto dal chitarrista Mike McCready, ma solo Evans (insieme alla band) è accreditato come produttore. È il suo primo grande album in quel ruolo e, a detta di tutti, è riuscito a creare qualcosa di davvero convincente.

Un lavoro pregevole, adatto al generico e trasversale pubblico tendente al rock, anche se quando si parla di Pearl Jam l'ambiente più consono appare uno solo, il palco, cioè quello che mancherà ancora per molto tempo.

La band sta per intraprendere un vero e proprio tour mondiale (che è ovviamente in fase di riprogrammazione sulla scia di COVID-19), e molte delle canzoni dell'album aggiungeranno nuova linfa ai loro già epici spettacoli dal vivo. Tra le varie sedi una è davvero speciale, l'Ohana Music Festival, curato come sempre da Eddie Vedder, un po' come giocare in casa... nella speranza che a settembre l'emergenza sanitaria sia passata, ma realisticamente, per un po' di tempo, dovremo accontentarci della musica, anche quella dei Pearl Jam, ascoltata all'interno delle nostre case! Godiamoci quindi l'energia di "*Gigaton*"!

Tracklist:

- Who Ever Said – 5:11
- Superblood Wolfmoon – 3:49
- Dance of the Clairvoyants – 4:26
- Quick Escape – 4:47
- Alright – 3:44
- Seven O'Clock – 6:14
- Never Destination – 4:17
- Take the Long Way – 3:42
- Buckle Up – 3:37
- Comes Then Goes – 6:02
- Retrograde – 5:22
- River Cross – 5:53

Lineup:

- Eddie Vedder – voce, chitarra, tastiere
- Stone Gossard – chitarra, basso, percussioni, tastiere su Retrograde
- Mike McCready – chitarra, percussioni, tastiere
- Jeff Ament – basso, chitarra e tastiere
- Matt Cameron – batteria, percussioni, chitarra

Amuzeum

“New Beginnings”

(Autoprodotto 2020 USA)

Di Valentino Butti

Amuzeum è una band statunitense, di Los Angeles, formatasi un paio di anni fa e che proprio in questi mesi ha pubblicato il lavoro d'esordio dal titolo “*New beginnings*”.

Dando un'occhiata alla line up ci accorgiamo subito che i cinque baldi giovani non sono certo di primo pelo: quattro membri facevano già parte degli Heliopolis (un album ed un live tra il 2014 ed il 2016), inoltre il batterista Jerry Beller era stato membro dei Mars Hollow (due album e un live tra il 2010 e il 2012), mentre il chitarrista Michael Matier suonava con i Ten Jinn (band già attiva negli anni 90 e con cinque lavori pubblicati). Tutte band, le tre citate, che, chi più, chi meno, si ispiravano ad un prog sinfonico, melodico, Yes Oriented con in più un approccio heavy abbastanza comune negli States (Spock's Beard docet).

Non neghiamo che il background dei cinque componenti del gruppo sia alla base dell'approccio a “*New Beginnings*” che, malgrado la copertina decisamente anonima, non delude quelle che erano le aspettative e le attese. Niente di clamoroso intendiamoci, ma una cinquantina di minuti (e sei brani) gradevolissimi e di buona fattura. “*The Challenge*” si apre con qualche arpeggio di chitarra, un po' alla “*Roundabout*” poi il brano prende quota con ritmiche nervose e cori eterei. Il cantato di Scott Jones è doppiato puntualmente dai controcanti degli altri componenti, Jerry Beller (batteria), Mark Wickliffe (basso), Matt Brown (tastiere), mentre Michael Matier si “limita” ad importanti contributi con la sua sei corde, rivelandosi sia fine cesellatore di suoni, quando necessario, che impetuoso esecutore quando il pezzo lo richiede. In pieno Yessound anche la seguente “*Changing season*”: delicato inizio affidato a Matier, sventagliate di synth e poi il cantato di Jones. Il refrain orecchiabile, una sezione strumentale articolata, l'alternarsi di fasi acustiche sognanti ed elettriche più sbarazzine, fanno del brano uno tra i più convincenti dell'intero album. Diciamo che i brani migliori presenti su “*The*



ladder” degli Yes, potrebbero essere un buon esempio per “cogliere” i primi due pezzi di “*New beginnings*”: brillanti, melodici, perizia strumentale al servizio del brano...Che volere di più da un album di prog sinfonico moderno? “*Birthright*” presenta sonorità appena più heavy e vintage, batteria “secca” e la solita capacità del gruppo nel trovare la melodia vincente. Gradevole pure “*Nay sayer*”: inizio soft con arpeggi di chitarra, voce delicata, poi, dopo circa un minuto, il brano diventa più incalzante, gli incastri vocali sempre puntuali così come il ritornello. Una ballad davvero ben fatta con qualche “svisata” di synth tanto per renderla ancora più attraente. “*Shadow self*”, sette minuti scarsi, con delle belle linee di basso, si muove tra chiaro-scuro e difetta, per una volta, di una convincente linea melodica, pur segnalando notevoli “solos” di Matier e di Brown. “*Carousel*” chiude nel migliore dei modi l'album: meno “immediata” dei brani che l'hanno preceduta, più meditata e raffinata, una vera perla. Qui oltre al trademark Amuzeum, vengono esplorate anche zone “grigie”, quasi jazzy, che dimostrano come la band sappia muoversi con perizia anche in composizioni meno solari e dirette.

“*New beginnings*” rappresenta, dunque, un buon esordio per il gruppo a stelle e strisce: certamente “non originale”, ma un sano e smagliante prodotto ben confezionato ed eseguito. Insomma, per gli amanti del “sinfonico” a più ampio respiro.

<https://amuzeum.bandcamp.com/album/new-beginnings>

METALMORFOSI

di MAURIZIO MAZZARELLA

GRAVE-T

“Silent Water”

Seahorse Records

di Alessio Secondini Morelli



Da una Torino sempre meravigliosamente variegata a livello musicale (non dimentichiamoci che è la città dei Negazione) arrivano i **Grave T**, con il loro esordio discografico di chiara matrice Stoner Metal, con leggere sfumature Hardcore Punk, ma potente e scatenato come non mai.

Mostrando tutto il fascino del proprio talento senza sbavare, il gruppo in questione si dimostra sanguigno ed affiatato quanto musicalmente sugli scudi. E per tutti i tre quarti d'ora della durata del disco è possibile ascoltare delle brutali bordate musicali, mediate da qualche repentino cambio di ritmo leggermente “progressivo” che rende ogni brano particolarmente appetibile.

Il lavoro della chitarra è davvero notevole: colmo di riff interessanti, dal suono compatto e ben ricco di frequenze basse, non eccede nel mix e si lascia ben ascoltare, trasmettendo anche più energia del solito nell'ambito dell'economia strumentale della band.

La sezione ritmica è agilissima e non sta mai ferma un attimo, mentre il cantato di Marco Magnani mostra un carisma ed una padronanza del linguaggio anglosassone pressoché ottimali.

I brani si susseguono senza pausa alcuna, e riescono ad essere coinvolgenti fino al pogo estremo anche solo durante l'ascolto su disco. Tanto che l'album intero si esaurisce con il tempo impiegato nel bere un bicchiere d'acqua.

Lasciando la vocina interna dell'ascoltatore a supplicare un riascolto dall'inizio. Con queste premesse, mi piace proprio immaginare che bomba sonora diventano i Grave T in sede concertistica.

È corretto dare il giusto valore a questo gruppo che sprigiona passione, tecnica e talento.

È il tipico disco che riesce a dare all'ascoltatore tanto con relativamente poco. Tanto è il valore e l'ecclettismo della proposta musicale dei Grave T, poco è invece l'arrangiamento dei brani, classicamente all'osso con chitarra ritmica/basso/batteria.

Un vero portento, non c'è che dire!

50 ANNI FA LA FINE DEI BEATLES

Ricordi, dischi e concerti

Di Antonio Pellegrini



10 aprile 1970, Paul McCartney diffonde un comunicato stampa in cui dichiara di non fare più parte dei Beatles. L'anno precedente John Lennon ha già annunciato in segreto ai suoi compagni che lascerà il gruppo. Il 31 dicembre 1970 Paul presenta un'istanza formale di scioglimento della partnership contrattuale dei Beatles. Si conclude così l'avventura della band più importante nella storia della musica leggera.

Cinquant'anni dopo, quando tanto tempo è trascorso dalla fine di quell'esperienza, e si può dare ormai per accertata la morte del rock, è un dato assodato che senza i Beatles tutta la musica successiva sarebbe stata molto diversa.

Ricordare in poche righe la band dei quattro Baronetti di Liverpool non è possibile, e riportarne brevemente la storia vorrebbe dire scrivere banalità arcinote. Mi piacerebbe allora parlare



dei "miei Beatles", quelli che hanno cambiato la mia vita, facendomi scoprire - in una semplice occasione d'infanzia - la Musica, e che mi hanno accompagnato, talvolta in prima fila, altre volte dalle più nascoste retrovie, nella scoperta di quello che per me è il genere musicale più bello del mondo: il British rock.

Il mio primo approccio con un ascolto consapevole avviene durante gli ultimi anni delle scuole elementari, intorno al 1985. In quegli anni spesso trascorro i pomeriggi a casa di una compagna di classe. I suoi genitori sono più moderni dei miei, ed hanno in casa uno dei primi computer famigliari dell'epoca: il mitico Commodore 64. Il papà della bimba ci fa spesso giocare col computer. Un giorno, ci mettiamo a smanettare con un videogame musicale, tramite il quale in qualche modo si compone musica. C'è una demo di questo software, che vuole dimostrarne le potenzialità. Appena premuto il tasto "play", ho

una sorpresa: pur essendo la canzone suonata da strumenti elettronici, prodotti per di più da un semplice Commodore 64, esce fuori una melodia che mi trasmette emozione. È la prima volta che mi succede una cosa del genere, così chiedo al padre della mia amica di che canzone si tratti. È "Hey Jude" dei Beatles.

Poco dopo, per andare a fondo con questo primo innamoramento musicale, cerco con i miei genitori un'audiocassetta del gruppo, che ovviamente deve racchiudere "Hey Jude". Acquisto la raccolta "20 Greatest Hits", che contiene anche altri pezzi che mi colpiscono indelebilmente: "I Want to Hold Your Hand", "A Hard Day's Night", "Eight Days a Week", "Ticket to Ride", "Help!", "We Can Work It Out", "Paperback Writer", "Let It Be" e "The Long and Winding Road".

Gli anni passano veloci e, durante gli anni dell'adolescenza, mi dedico all'acquisto compulsivo di capolavori del passato, senza



barriere di generi. I dischi dei Beatles che mi segnano maggiormente sono "Sgt. Pepper's Lonely Hearts Club Band" e "Revolver".

Nel maggio 1997, sulla mia rivista musicale preferita, "MUSICA! Rock & Altro", esce un articolo a firma Riccardo Bertoncelli, che, a 30 anni dalla sua pubblicazione, racconta il capolavoro beatlesiano "Sgt. Pepper's Lonely Hearts Club Band".

Così scrive Bertoncelli: «Riuscite a immaginare cosa significò l'uscita di "Sgt. Pepper, il 1° giugno 1967? No che non ci riuscite, per quanti sforzi facciate. Non fu solo "un evento", non fu banalmente "un successo". Fu una pietra miliare, ecco quanto, una linea di confine. Prima c'è il mondo vecchio, la civiltà dei 45 giri, l'idea convenzionale di musica e canzone: dopo c'è lo spazio infinito, ci sono luci, colori, possibilità».

Non finisco di leggere queste parole illuminate che l'album è già nelle mie mani. Al di là delle ben note sonorità orienteggianti e della ricerca nei testi, mi colpiscono l'efficacia musicale dei pezzi, gli arrangiamenti complessi, la tristezza di fondo comunicata da alcuni brani, e la capacità di trasmettere suggestioni dell'insieme.

Nel 1998, ancora grazie a un articolo di "MUSICA! Rock & Altro", scritto da Enrico Sisti, scopro anche "Revolver", il capolavoro beatlesiano del 1966.

Sisti ne parla così: «14 canzoni che ancora oggi vengono considerate la "summa teologica" dei

più grandi inventori di musica del nostro tempo... Alternavano strofe, stravolgevano canovacci, esaltavano nuovi strumenti e supponevano arrangiamenti innovativi, spesso inauditi... Tra "For No One" e "Here There And Everywhere" si precisò quella "travolgente semplicità" che sarebbe diventata il tessuto connettivo dei futuri misteri musicali. Una spaventosa dimostrazione di forza vitale. E di inesorabile superiorità».

Per le mie orecchie di giovane ascoltatore onnivoro, il disco, nonostante il marcato sound 60's, risulta ancora attuale, perché ha un'orecchiabilità che trascende il tempo.

Per le già dichiarate ragioni di età non ho ovviamente mai visto i Beatles dal vivo. Ho però assistito ad un concerto di Paul McCartney a Milano nel 2011. Dedico le ultime righe di questo articolo ad un breve ricordo di quella serata.

Paul McCartney live a Milano 27/11/2011

Domenica 27 novembre 2011. Alle 16.30 parto da Genova con la macchina e in autostrada c'è una nebbia pazzesca. Alle 19.30 sono al Forum di Assago. Fuori c'è una bella coda, divisa in due lunghe file, la temperatura è bassa, e c'è talmente tanta nebbia che quasi non si vedono distintamente le altre persone in coda.

Finalmente entro dentro e dopo un po' inizia il concerto. La scaletta è molto lunga, Paul suona tanti pezzi dei Beatles, alcuni dei Wings, e altri della propria carriera solista. Ha ancora "quella" voce, probabilmente è ancora "quella" persona, un po' piacione – in fondo lo è sempre stato – ma con il dono naturale di scrivere canzoni meravigliose. Vederlo al piano cantare e suonare, come nel video di "Let it be", è una roba da brividi. Sembra incredibile, ma anche oggi, come negli anni '60, ci sono alcune ragazze che svengono durante lo show...

Arriva il turno di "All my loving", molto fedele all'originale. Il merito va anche alla band che accompagna Paul, sebbene, ad essere maligni, potrebbe ricordare una tribute band. È il momento

di "The long and winding road" con quelle orchestrazioni, quel piano, e quella melodia, in grado di mettermi ko. Poi ci sono anche "I will" e "Blackbird", con la chitarra acustica e la loro delicata espressività.

La prima parte del concerto si conclude con "Let it be", "Live and let die" e "Hey Jude". Non riesco a farmi venire in mente un autore che possa fare tre propri pezzi di seguito di un livello simile. Poi, quasi alla fine, "Yesterday" e una bella versione rock di "Helter Skelter".

Paul ha ancora energia da vendere, e tiene il palco quasi come un ragazzino. Molto spazio è dato anche alle scenografie spettacolari. Ad ogni modo, lo show è incentrato sul suo essere un grande autore, con una voce inconfondibile, almeno quanto il sound di pianoforte e gli arrangiamenti d'epoca.

Finita la magia, torno a casa avvolto in una fitta nebbia, che in qualche modo mi ha permesso di fare un viaggio temporale nel mio passato, mentre nella mia mente risuonano, ancora una volta, le note di "Hey Jude".



PROG METAL

QUARANT'ANNI DI HEAVY METAL PROGRESSIVO

Intervista a Jeff Wagner

Di Enrico Meloni



Se “prog metal” vi fa storcere il naso al solo vedere quelle due parole una accanto all'altra, allora questa lunga intervista potrebbe farvi cambiare idea. O almeno lo spero.

Ho avuto la possibilità di mettere letteralmente sotto torchio Jeff Wagner, autore del libro “Prog Metal - Quarant'anni di heavy metal progressivo”, in occasione del decennale dell'uscita del volume, pubblicato in Italia da Tsunami due anni più tardi.

Immediatamente attratto dal titolo, non ci ho girato troppo intorno e ho comprato il libro non appena uscito. E non ne sono rimasto mai deluso: nei vari traslochi che ho affrontato in questi quasi

dieci anni, è uno dei pochissimi libri che non ho mai smerciato o “dimenticato” da nessuna parte, ed è sempre a portata di mano: è così ricco che ogni tanto sento il bisogno di riaprirlo. Come un bel disco prog, che matura con gli ascolti, ogni volta che lo rileggo c'è sempre qualcosa che mi era sfuggito la volta precedente, e così via. Ma cosa intendiamo per “prog metal”, quindi? O per lo meno, come viene inteso, questo, nella “vulgata”?

Tipicamente, da un lato, dire prog metal fa pensare immediatamente ai Dream Theater e tutte le band uscite dagli anni '90 e che si richiamano più o meno sfacciatamente al sound della band americana. Ne parleremo a lungo con Jeff in questa intervista.

Dall'altro lato, prog metal significa, come spesso accade, tutto e niente: Jeff ha trattato, nel suo libro, di alcune incredibili band la cui musica rispondeva a due unici criteri: “originalità” e “il fattore progressive”, inteso quest'ultimo come “deviazione dalla norma”.

In nessun caso *progressive* è equivalente a “tecnica musicale”, un punto che Jeff rimarca molto chiaramente (e che mi trova totalmente d'accordo). Solo in quest'ottica possiamo includere sotto uno stesso, coloratissimo e variegato calderone, quello del progressive (e non del Progressive, come scoprirete leggendo l'intervista), band altrimenti diversissime come Watchtower, Arcturus, Death, Dream Theater, Ayreon, Pain of Salvation, Cynic, Opeth, Ulver, Enslaved, Edge of Sanity, Iron Maiden (sì, proprio loro!), Fates Warning, Sigh, Celtic Frost, Voivod, e altre centinaia di gruppi più o meno fortunati ma tutti quanti totalmente fuori di testa e davvero originali.

I legami con il prog rock anni '70 sono evidenti, l'atteggiamento mentale è lo stesso ed è proprio da lì che parte il libro di Jeff Wagner. Un volume assolutamente da riscoprire.

Ma ho già rubato troppo spazio all'intervista. Mettetevi comodi/e, e fatevi trasportare nel magico mondo del progressive metal.

Jeff, grazie mille per aver accettato di rispondere alle mie domande. Come stai?

Tutto ok, considerato che siamo nel bel mezzo di una pandemia globale. Non che voglia approfittare di questa situazione terribile, ma cerco di concentrarmi sui lati positivi. Le strade sono più tranquille, e quindi in qualità di ciclista ne sono contento... All'improvviso il mio quartiere è più tranquillo... Mi piace il fatto che in generale ci siano meno macchine in giro. Mi piace anche vedere come gli ecosistemi danneggiati dall'azione umana si stiano riprendendo i loro spazi ora che noi umani siamo occupati con altro. Spero davvero che impareremo qualcosa di positivo da tutto ciò, ma d'altro canto sono troppo pessimista e so già che non ne uscirà nulla di buono. Probabilmente riprenderemo a smerdare il pianeta, e a trattar male gli altri, come se nulla fosse una volta che tutto ciò sarà un ricordo. È la natura dell'essere umano, o no?

Prima che ci addentriamo nell'intervista, presentati ai lettori e alle lettrici di Mat2020. Cosa fai nella vita, e qual è il tuo background da scrittore musicale?

Per tutta la mia vita “da adulto” sono riuscito a pagare le bollette facendo ciò che si potrebbe definire essere un “super fan”. Ho lavorato in diverse etichette discografiche (Relapse, Century Media, The End, InsideOut), sono stato redattore per la rivista Metal Maniacs (americana, nda), e ora sto lavorando ai miei prossimi libri (il terzo e quarto per la precisione).

E alla base di tutto, sono e rimango un ascoltatore incallito. Mi dedico ad ascoltare musica in modalità esclusiva e senza distrazioni per almeno 10-12 ore alla settimana nella stanza dove ho il mio impianto hi-fi.

Per quanto riguarda la scrittura, è stata la naturale prosecuzione del fatto di essere un fan curioso e appassionato che ha sempre letto molto, costantemente alla ricerca di notizie circa il mondo del metal negli anni '80.

Quando hai iniziato a interessarti alla “roba strana”, ossia il prog?

Dall'inizio. Infatti, credevo i Kiss fossero davvero strani nel 1978. Facevano schifo ai miei genitori e ad alcuni dei miei amici, e pensavo che tutto ciò fosse davvero bizzarro. In un certo senso lo è ancora. Sono davvero innamorato del loro album “Music from ‘The Elder’” del 1981 e ancora mi piace tantissimo.

Quindi sono sempre stato affascinato dagli aspetti più particolari e unici di alcune delle band più famose e mainstream. Poco dopo infatti mi sono appassionato al metal e da lì ho scoperto band di metal estremo come i Bathory e gli Slayer, che consideravo davvero strani se paragonati alle band più tradizionali.

E anche se amo molta della musica di band come Judas Priest e Iron Maiden, preferisco sicuramente le parti più strane delle loro produzioni: per esempio "Rocka Rolla" dei Judas, o canzoni dei Maiden come "Strange World," "Prodigal Son," e "Still Life."

I Black Sabbath hanno sempre avuto una vena strana, e album come "Sabbath Bloody Sabbath", "Sabotage" e "Technical Ecstasy" sono tra i miei preferiti della band.

In tutto ciò, mi sono appassionato dei Voivod e dei Fates Warning fin dai loro inizi. Avere avuto l'opportunità di seguire la loro traiettoria progressiva è stata una delle esperienze più appaganti in quanto fan delle due band: sono state e restano due delle mie band preferite di tutti i tempi.

Da lì in poi, il salto naturale è stato conoscere le "vere" band prog rock: King Crimson, Camel, Van Der Graaf Generator e Nektar. E non dimentichiamo i Rush, ovviamente, sempre presenti.

Sei l'autore del libro "Mean Deviation - 40 years of progressive heavy metal" (in italiano "Prog Metal - Quarant'anni di heavy metal progressivo", pubblicato da Tsunami nel 2012, nda). Perché hai deciso di scrivere questo libro?

Per lo stesso motivo per cui ho scritto gli altri miei libri: perché non c'era un libro su quell'argomento, e avrei voluto leggerne uno, per cui l'ho scritto io.

Un altro motivo è che mi ero davvero stancato di sentire la parola "progressive" utilizzata in modo così sciatto e libero e associata a varie band metal un po' a caso. Volevo sfatare il mito secondo il quale le band che suonano come i Dream Theater sono progressive.

Se andiamo a vedere la definizione della parola "progressive" data dal dizionario, alcune di queste band sono in realtà l'antitesi del "progressive". Potremmo addirittura definire regressive.

Non sto dicendo che ho scritto un libro per buttare merda su band come gli Irvanhoe o cose del

genere... l'idea era più quella di esaltare le band davvero progressive, come Voivod, Fates Warning, Watchtower, Celtic Frost, Pain of Salvation e le altre centinaia di formazioni di cui parlo nel libro.

Il libro fu pubblicato nel 2010 e, come già detto, tradotto da Tsunami e pubblicato in Italia nel 2012. Quali sono state le reazioni quanto l'hai pubblicato, ormai dieci anni fa?

Davvero positive. Un bel po' di gente che avrebbe voluto leggere solo sui Dream Theater e su tutte le band che questi hanno contribuito a far nascere... beh, immagino che queste persone siano rimaste perplesse dinanzi allo spazio che ho invece riservato a band come Blind Illusion, Sigh e Maudlin of the Well. Ma credo di aver fornito una panoramica abbastanza corretta dell'intero spettro dei vari tipi di band metal che possano considerarsi avventurose, sperimentali e spregiudicate.

Negli anni ho ricevuto migliaia di messaggi da persone che mi ringraziavano per le varie band scoperte grazie al mio libro, e questo mi lusinga. Il fatto che delle persone riescano a conoscere delle band grazie a te, e che queste band poi diventino parte del loro DNA per sempre... è una delle cose più soddisfacenti che si possano fare. (Per inciso, non odio i Dream Theater. Sono un loro fan. Non mi piace tutto quello che hanno pubblicato, ma in generale diciamo che tendo a prenderne le difese).

In quali altre lingue è stato tradotto il tuo libro?

Solo in italiano! Certo, voi sapete dov'è la roba buona! :-)

Il mio primo libro, "Soul on Fire: The art and music of Peter Steele", è stato tradotto in altre quattro lingue (tra cui in italiano, sempre per i tipi di Tsunami, nda), ma non saprei, forse "Mean Deviation" è troppo di nicchia perché altri se ne occupassero. Ci sono state alcune offerte, ma nulla che meritasse troppo, diciamo.

Stai lavorando a un'edizione aggiornata del libro o a qualche altro progetto editoriale interessante?

Mi piacerebbe molto fare un'edizione aggiornata di "Mean Deviation". Credo che negli ultimi dieci

anni siano successe abbastanza cose per giustificare la pubblicazione di un'edizione aggiornata. In caso, dovrebbe essere Bazillion Points (la casa editrice americana che si è occupata dell'edizione in lingua inglese del libro, nda) a farsi avanti, non ho idea se la cosa possa interessargli.

Ora sto lavorando a due libri: uno sui Voivod e uno sui Fates Warning, entrambi in collaborazione con le rispettive band.

So che Martin Popoff ha pubblicato un art-book sui Voivod, "Worlds Away: Voivod and the art of Michael Langevin", che è lavoro incredibile. Ma il mio sarà diverso, è una storia della band. Entrambi dovrebbero essere pubblicati nel 2021.

Per comprendere meglio molte delle domande che ti farò, e le loro risposte, credo sia opportuno dire a chi ci legge che il tuo libro si apre con una citazione da un vero pioniere del prog, Frank Zappa. Una delle sue frasi più celebri è infatti: "senza deviazione dalla norma, il progresso non è possibile". Credo che riassume lo spirito del libro alla perfezione.

Grazie per averlo ricordato. Non appena ho visto la frase, ho capito che il libro avrebbe dovuto iniziare così.



Prog rock e heavy metal sono due generi spesso considerati come delle pecore nere nel mondo della musica. Sembra che i giornalisti musicali non sappiano bene che farsene né come trattarli. Entrambi sono "eccessivi" a modo loro. Eppure, essere fan del prog rock è spesso associato all'essere "snob" (il che non accade per l'heavy metal). Quali sono le origini di questo fenomeno?

Gli unici da incolpare per questi sono gli snob

stessi. Cazzo, li odio davvero. C'è un'enorme differenza tra l'essere davvero appassionati di un certo tipo di musica, volerne parlare o scrivere di continuo e persino condividere questo amore con persone che la pensano come te (geeks, nerds) e il voler imporre un qualche tipo di linea guida che voglia definire ciò che il prog e il metal dovrebbero o non dovrebbero essere (snob). Gli snob sono dei bulli e in quanti tali vanno ignorati. Per quanto riguarda le origini dell'associazione "prog-snob", credo di poter dire solo che alcune

persone si sentono autorizzate a stabilire le regole che la musica che amano deve seguire per poi mettere queste regole su un piedistallo (il che va bene) per poi considerare tutto ciò che si trovi sotto al loro naso come inferiore (il che non va bene).

Ripeto, queste persone sono dei bulli e il loro comportamento è davvero riprovevole.

All'inizio del libro dici molto chiaramente che l'intenzione non era quella di redigere un'enciclopedia di tutte le band prog metal del mondo. E proprio per questo motivo, molte band sono state escluse. Per riassumere, i criteri per l'inclusione o l'esclusione di una band erano "originalità" e "il fattore progressive" (ossia di "deviazione dalla norma", come dicevamo prima). Che tipo di critiche hai ricevuto per questa scelta? E poi... ci sono alcune band che, a voler rivedere il tutto, hai escluso senza volerlo?

Così come accade in qualsiasi progetto che cerchi di racchiudere l'operato di un enorme numero di artisti in un arco temporale così ampio (in questo caso, quattro decenni), ci sono sempre persone pronte a evidenziare ciò che è stato lasciato fuori. In generale, comunque, l'opinione è che sia riuscito a fornire una panoramica abbastanza ampia. Ci sono sicuramente alcune band a cui, a posteriori, sento che avrei dovuto dedicare meno spazio perché, che ne so, avrei dovuto includere invece la band X o la band Y.

Alla fine, i Tool sono rimasti fuori, anche se negli anni ho scritto molto su di loro, così come sui Mr. Bungle. Ho scartato quella parte perché non riuscivo a trovare un posto, nel libro, in cui poterla inserire in modo coeso col resto dei capitoli e della narrativa generale; questo è il motivo per cui entrambe le band si sono guadagnate solo una menzione fugace.

Mi sono impegnato molto per far sì che il libro non sembrasse un'accozzaglia di parti assemblate a caso, e soprattutto ho cercato di includere band a caso solo perché suonavano tempi dispari. Ho voluto mantenere un focus il più compatto e conciso possibile.

Per quanto riguarda le esclusioni involontarie, penso a Virus e Manes, due band norvegesi, ma in realtà non conoscevo ancora queste band quando ho scritto il libro. O meglio, le conoscevo ma non abbastanza per includerle nel libro men-

tre lo scrivevo. Ora, considero entrambe le band un ottimo esempio di quel tipo di stramberie del post-black metal norvegese di cui parlo nel libro. Credo di averle menzionate di sfuggita da qualche parte, ma col senno di poi credo che entrambe avrebbero meritato più spazio.

Una delle band che mi aspettavo di trovare erano sicuramente i Tourniquet. Il loro logo figura persino in una pubblicità della Metal Blade del 1992 (in ottima compagnia con Atheist, Thought Industry e Anacrusis), e il loro assurdo mix di thrash metal, world music e musica classica (!) forse avrebbe meritato più di qualche riga. Si è trattato di un'esclusione volontaria?

Non è stato affatto intenzionale, no. Non sono un grande fan della band, ma devo riconoscere che hanno prodotto una musica veramente progressive e interessante in alcuni momenti della loro carriera. Li avrei dovuti includere nella discussione sul "tech metal". Ma, ripeto, non era mia intenzione pubblicare un libro che fosse una specie di dizionario sul genere, per cui non mi sono soffermato su di loro, ma effettivamente la tua domanda ha senso. Sicuramente meritano molto.



Nel tuo libro a un certo punto presenti la distinzione tra "Progressive" e "progressive", la trovo davvero interessante. Tratta dal libro "The Music's All That Matters: A History of Progressive Rock" di Paul Stump (non ancora disponibile in lingua italiana, nda), la distinzione è tra Progressive (P maiuscola), ossia una formula che viene applicata alla musica, e progressive (p minuscola), che si riferisce a un aggettivo di qualcosa che è progressive.

Poi continui affermando, e ripetendo più vol-

te, che il "grande pubblico", il cosiddetto mainstream, ritiene che le band di tipo Progressive siano quelle realmente progressive. Una volta che la formula "Dream Theater" è stata (forse involontariamente) codificata dalla band con album enormi quali "Images and Words" (1992) e "Awake" (1994), album che hanno cambiato la musica prog per sempre, ci sono state centinaia di band che hanno cercato di imitare la band americana, alla ricerca di un briciolo di quello stesso successo.

È possibile applicare questo tipo di ragionamenti alle band pre-Dream Theater secondo te?

Immagino che se ne possa parlare anche per band arrivate prima dei Dream Theater, anche se... a cosa ci riferiremmo? Fates Warning? Queensryche? Watchtower? L'approccio alla Dream Theater è diventato qualcosa di codificato, quasi uno stampino, secondo il quale alcune band, alcune delle quali davvero talentuose, hanno optato per un sound davvero simile a quello dei Dream Theater. Molte di queste band non avevano una "vision" troppo originale della musica.

Invece non credo ci fossero troppe band che cercavano di copiare il template di album come "Awaken the Guardian" dei Fates Warning, "Rage for Order" dei Queensryche o "Energetic Disassembly" dei Watchtower... o almeno non in quantità così consistenti da mettermi in allarme e arrivare a mettere in dubbio il fatto che "i copioni" potessero o meno essere definiti "progressive". Il tutto è diventato oggetto di dibattito da metà degli anni '90 in poi, quando scoppiare l'approccio Dream Theater è diventato un fatto epidemico.

Alcune band prog metal "totali" e senza compromessi hanno vissuto una vita relativamente breve e senza particolari soddisfazioni, il che è accaduto soprattutto prima che il Progressive metal diventasse famoso soprattutto grazie ai Dream Theater. Questo percorso può essere riassunto nella pubblicazione di un paio di album e nello scioglimento della band.

Perché ciò accadeva? Per due motivi principalmente: il mondo non era "ancora" pronto per band di questo tipo (come venne detto agli Anacrusis) e perché queste band, alla lunga, non erano in grado di continuare a suonare e sperimentare "così tanto" per molto tempo (solitamente queste band ammorbidiscono il loro

sound e la loro musica diventa più semplice album dopo album).

Quali sono gli esempi migliori in questa casistica?

Probabilmente i Watchtower rappresentano questa situazione al meglio. Hanno imboccato un vicolo cieco... dove potevano mai andare a parare? Tutti i casi che mi chiedi di menzionare sono già contenuti nel libro: Watchtower (due album e sciolti), Atheist (tre album e sciolti), Believer (tre album e sciolti), Confessor (un album e sciolti), Cynic (un album e sciolti). Tutte queste band si sono poi riunite, ma nella loro prima incarnazione hanno avuto problematiche di tipo creativo e commerciale che, alla lunga, l'hanno avuta vinta.



In passato le band "difficili" non sempre sono state apprezzate, mentre al giorno d'oggi sembra che tutti quanti siano un po' più abituati a sound strani e originali.

In che modo è cambiata la critica musicale, e qual è stato il suo ruolo nel promuovere la musica prog presso il grande pubblico?

Non so proprio come rispondere riguardo alla "critica musicale". In generale, penso che i fans più giovani, oggi, abbiano a disposizione un ampio ventaglio di generi musicali.

Penso agli anni '80 e un sacco di gente stava scoprendo il metal negli anni dell'adolescenza. E il metal era tutto ciò che volevano ascoltare finché non sono cresciuti un po'. E chi li può biasimare? Erano gli anni d'oro del metal.

Stessa cosa si può dire di chi ha scoperto le band

prog rock negli anni '70. Perché avresti voluto avventurarti al di fuori di quel genere? Almeno non finché avessi finito di ascoltare e scoprire tutto quanto era "prog rock", non ve n'era motivo. Una volta che questo accadeva, allora si potevano esplorare nuovi orizzonti.

Penso invece ai giovani fan che scoprono la musica nel 2020, che hanno certamente un sacco di generi diversi da sviscerare, grazie alle possibilità offerte da Internet, YouTube ecc. Inoltre, i fan ora già hanno alle spalle alcuni decenni di musica diversissima da scoprire, oltre a qualsiasi cosa venga prodotto nel presente. Questo ovviamente aiuta a evitare il formarsi di pregiudizi, partigianerie e atteggiamenti dettati da una visione "da paraocchi".

Vediamola da un altro punto di vista (e ora chi ci legge si addormenterà di sicuro!): pensiamo ai Voivod o ai Fates Warning a inizio carriera. Le loro influenze non erano niente di sconvolgente per l'epoca: Motorhead, Venom e Slayer per i primi, e Iron Maiden, Judas Priest e Rush per i secondi. Ma nel corso degli anni, si possono sentire richiami ai King Crimson e ai Gentle Giant nei Voivod, e ai Kansas e ai Genesis nei Fates Warning. Il che ha portato alcuni fan di queste due band a scoprire queste altre band, più vecchie, e a espandere i propri orizzonti. Per esempio, so per certo che il mio interesse verso King Crimson, Genesis e Van Der Graaf Generator è dovuto senza ombra di dubbio al mio amore per Voivod e Fates Warning.

Oggi le band emergenti presentano già nel loro album d'esordio un'enorme quantità di differenze anche molto variegata tra loro, il che significa che i fan di queste band avranno già a disposizione una grande varietà di altri generi musicali da esplorare.

Credo che nulla sia più arcano, nulla sia più oscuro oggi giorni: tutto ciò che uno desidera è disponibile e può essere provato e assaggiato. Per cui non c'è più quella fedeltà a un certo tipo di musica, fenomeno che invece si poteva osservare chiaramente negli anni '80.

Sembra che negli ultimi dieci anni il pubblico sia stato più pronto e ricettivo che mai verso un tipo di musica strana e non convenzionale, e infatti c'è un'offerta sempre maggiore di band progressive metal. Questa è una delle idee chiave che esponi verso la fine del tuo libro.

Dieci anni dopo, che opinione hai al riguardo? È effettivamente così, ed è qualcosa che continua ad accadere?

Sì e no. Non voglio darti una risposta evasiva, ma dipende dalla prospettiva. In un certo senso, credo che il metal sia una fase di regresso più che di progresso. Diamo più importanza a band doom metal di quarta generazione e a band metal tradizionali. E benché queste possano anche essere davvero ottime band, non c'è alcuna "vision" nella loro proposta.

Poi però vedi che la gente continua a interessarsi a band come Portal, Oranssi Pazu o Akercocke, e altre che sono davvero sperimentali, e questo mi fa molto piacere.

È anche sempre più difficile fare qualcosa che sia davvero progressive senza essere così avanguarda da rendere l'ascolto impossibile.

Probabilmente, il mercato non era ancora pronto. Invece negli ultimi 10-15 anni alcune band come i Tool sono arrivate a diventare headliner di grossi festival in tutto il mondo, un fatto, questo, che manifesta il grande cambiamento di mentalità nel "grande pubblico".

A parte i Dream Theater, quali altre band hanno avuto un ruolo chiave nell'aprire il mercato al prog?

Li hai appena nominati: i Tool. Guarda "Fear Inoculum". Non è un album accessibile, con grandi singoli, e ascoltarlo non è un'esperienza facile per nessuno. È un album molto lungo, e ci sono così pochi SPOTS al punto che davvero sconcertante, per fan vecchi e nuovi. Continuo a non sapere che pensarne. E questo è il bello di una band progressive. Nessuno di noi potrebbe sapere che pensare di "Fear Inoculum" finché non ci abbiamo convissuto per cinque o dieci anni.

Credo che anche i Queensryche abbiano grandi meriti per quanto concerne l'apertura del mercato al prog perché hanno sempre parlato di band come Pink Floyd e Peter Gabriel e quella specie di tipo di musica un po' più strano. Questo ha aiutato il metal a uscire dal ghetto, o dalla prigione, e far conoscere al pubblico altri tipi di musica. E se vogliamo guardare a qualcosa di più moderno, bisogna menzionare i Mastodon. Non sono un grande fan, ma credo che abbiano preso qualcosa dello spirito creativo degli anni '80 e l'abbia-

no applicato al loro modo, moderno e sludge, di fare musica.

In misura minore, ma in un modo che personalmente preferisco, anche i Baroness col loro terzo album, hanno rotto qualsiasi tipo di formula preimpostata. Qualsiasi band che segua il loro esempio sta facendo qualcosa di positivo.



In generale, credo anche che a volte non si possa stabilire il reale valore di un'opera artistica quando questa viene realizzata in un periodo saturo di opere artistiche dello stesso tipo. Pensiamo al prog rock italiano degli anni '70. Quante band avrebbero meritato di più, ma hanno avuto la sfortuna di uscire in contemporanea con mostri sacri quali PFM, Banco e Goblin? Lo stesso può essere detto per l'industria musicale prog metal di fine anni '80, che si è sviluppata negli anni in cui il metal stesso conosceva il suo periodo migliore, quando tutti i classici vennero pubblicati.

Come sempre, solo i veri capolavori superano la prova del tempo.

E persino nel regno del prog metal, c'era davvero tantissima scelta in quegli anni.

Quali sono i tesori più nascosti, quegli album che persino i nerd del prog metal spesso trascurano?

Wow... così mi metti alla prova. Non c'è altro da aggiungere rispetto a quanto non sia già nel libro. Insomma, non mi metterò a menzionare band come Calhoun Conquer o altre ancora più

Gli Opeth sono un'altra band a cui vanno riconosciuti meriti enormi in questo senso. Sono esplosi, diventando una band più grande di quanto avrei mai immaginato, e tutto ciò seguendo la loro musa creativa e azzardando sempre a fare qualcosa di diverso.

sconosciute come i T.O.O.H. o altri.

Credo che molte band norvegesi, certamente conosciute e acclamate in ambito metal, non hanno raggiunto il successo su larga scala che invece meriterebbero. Basti pensare a In The Woods... (prima che tornassero coi loro deboli album della "reunion"), Arcturus, Manes, Solefald e Fleurety. Bisogna smettere di parlare di queste band nel contesto del black metal norvegese una volta per tutte e ascoltarle invece per ciò che sono realmente. Sono band incredibili e credo facciano parte di un tipo di metal ancora molto sottovalutato.

Alcuni dei tesori nascosti, come detto, sono già menzionati nel libro, ma comunque credo che i seguenti album meriterebbero più successo: "Condemned" dei Confessor, "Syzygial Miscrancy" degli Hellwitch, "The Sane Asylum" dei Blind Illusion; e uno qualsiasi dei primi cinque album dei Mekong Delta. Ne includerò anche uno più recente: "Renaissance in Extremis" degli Akercocke, un disco strabiliante che vi farà uscire di testa.

La prima generazione di fan del prog, ossia co-

loro che hanno vissuto gli anni '70 da protagonisti, quando "era molto meglio prima" (ovviamente!), a volte hanno la tendenza a essere un po' snob e non sembrano apprezzare del tutto lo spirito avventuroso delle nuove prog band (metal o non metal). Non credi questo sia in contraddizione con i veri valori del prog, che mettono la sperimentazione al centro?

Certo, è una contraddizione. Ho parlato con un sacco di fan del prog più in là con gli anni, quelli che han vissuto gli anni '70, appunto, e non conoscono affatto band come Spock's Beard, Porcupine Tree/Steven Wilson, Beardfish, Big Big Train, o Anathema. E non sembra che la cosa gli interessi! Questa cosa mi fa uscire di testa, ma immagino anche anche i fan di band come Yes, Genesis e Jethro Tull possano essere un po' chiusi mentalmente, anche se la musica che amano pare essere l'antitesi di questa chiusura mentale. Non lo capisco proprio, ma che posso dire...

Diciamo anche che a volte la sperimentazione fine a sé stessa non è un obiettivo da perseguire a tutti i costi. A volte questo tipo di musica può diventare davvero complessa (tu citi gli Unexpect nel libro, che sono affascinanti a modo loro).

Qual è la giusta via di mezzo?

Questo cambia per ciascuno di noi. Per quanto mi riguarda, ho bisogno che la musica abbia un impatto emotivo. E più una proposta diventa bizzarra e sperimentale, più difficile sarà trovarci una connessione a livello emotivo. Eppure, a volte questo accade. La gente parla di questo tipo di musica e la classifica come "fredda", ma per me la freddezza "è" un'emozione.

Un'altra cosa che sarà diversa di volta in volta è anche la genuinità, elemento chiave per me. Ossia non deve sembrare che la band stia cercando a tutti i costi di essere originale con le sue stranezze. La musica deve comunque venire dal cuore. Credo di essere in grado di capire quando questo avviene ma, ripeto, questo varia a seconda della persona che ascolta, dipende dai valori che ciascuno di noi ha.

Personalmente, ascolto della roba davvero, ma dico davvero estrema e stramba, ma considero musica come quella dei Doctor Nerve un casino inascoltabile, non ci riesco proprio. Eppure, sono

genuini, non si ha l'impressione che si stiano sforzando. A loro viene naturale suonare così. Quindi... non posso dire quale sia "la giusta via di mezzo". Me ne rendo conto non appena ascolto un album, e questa potrebbe essere la differenza tra un album dei Motorhead che mi piace e uno che non mi piace. Il discorso si allarga a tutta la musica, non solo al prog.

Col passare del tempo è sempre più difficile deviare dalla norma: un sacco di questa "deviazione" è già avvenuta.

Un altro concetto che esprimi verso la fine del tuo libro è che le band prog, a un certo punto, tornano verso "la norma" o "la semplificazione". Un percorso che band come Rush e Genesis hanno già effettuato, in passato.

Quali band sono riuscite meglio in questo percorso a tuo avviso?

Sì, quello è il mio punto di vista, e solo il mio: è qualcosa di estremamente soggettivo.

In generale credo che i Rush e i Genesis abbiano fatto un gran lavoro di semplificazione della loro musica (potrei criticare alcune parti di "Invisible Touch" e "We Can't Dance", ma sono un grande fan degli album che li precedono).

Credo che anche i Fates Warning abbiano fatto delle ottime cose in quel senso.

Gli Yes, a mio modo di vedere, hanno avuto una trasformazione fantastica sull'album "90125", eppure "Big Generator" è una schifezza.

Penso che la semplificazione e "normalizzazione" dei Queensryche sia stata orribile. Quella serie di album tra "Hear in the Now Frontier" e "Dedicated to Chaos" è davvero pessima.

Amo "A" dei Jethro Tull ma odio "Under Wraps". La gente poi adora buttare merda sui nuovi album dei Cynic, ma dato che io non li considero affatto parte di un percorso di semplificazione, posso dire che "Kindly Bent to Free Us" mi piace molto.

Gli album degli Psychotic Waltz post- "Into the Everflow", che sono più semplici, sono molto belli.

A parte la complessità musicale, forse va tenuto in conto anche un certo livello di forma fisica quando si parla di band che suonano prog e che, nel corso degli anni, vanno normalizzando e semplificando la loro proposta musicale.

È vero che un genere come il tech metal, ossia un metal suonato alla velocità della luce, volutamente molto complesso e pieno di cambi di tempo (mi vengono in mente i Watchtower, ai quali la critica musicale appioppò questa definizione all'epoca), è un genere spesso suonato da band adolescenti o poco più.

Il prog metal ha bisogno di musicisti "giovani, resistenti e preparatissimi" per prendere vita? Non è che si possa suonare con le stesse intensità, velocità e complessità dei primi Atheist troppo a lungo.

No, non si può a meno che non si voglia restare in una caverna e stagnare per il resto della propria carriera. Quindi sì, alcune di queste band vanno incontro al "burn out", o decidono di optare per un approccio "less is more". Quando inizi a suonare la tua fonte di ispirazione sono grandi musicisti come i Rush, e vuoi raggiungere quel livello di bravura come strumentista. Per cui sì, ci sarà sempre un periodo in cui il tuo modo di suonare sarà molto tecnico e complicato.

Alla fine, esaurisci quella parte del tuo percorso e torni all'arte della canzone: non sei più concentrato a suonare brani lunghi e complessi, ma la tua capacità di suonare musica complessa è canalizzata verso la creazione di canzoni più concise. "Parallels" dei Fates Warning è un esempio di una band dalle enormi capacità che è riuscita a

fare proprio questo.

Nel libro, inoltre, dico chiaramente che prog o "progressive" non significa necessariamente "tecnico". Per me il fattore progressive è determinato anche dall'immaginazione. Con quale profondità riesci a esplorare le tue idee? Quant'è originale la tua ispirazione? Chi ha una "vision" straordinaria?

Se ci concentriamo su questi parametri, i Celtic Frost sono una delle più grandi band progressive di tutti i tempi.

Oggi le band sono "già prog" fin dal debutto, mentre sappiamo che in passato questo poteva richiedere alcuni album... così come no.

Qual è il miglior debutto prog metal a tuo avviso?

Non ci ho mai pensato. Mhm... Non sono sicuro che sia il migliore, e neanche che sia il mio preferito, anche perché sto già pensando ad altri dieci album nel frattempo, ma adoro "When Dream and Day Unite" dei Dream Theater. Anche se la produzione è bella incasinata, le canzoni e il modo in cui le suonano sono incredibili. Ed eccoli lì, una band già completa. Ovvio, hanno raffinato il loro sound negli album successivi, ma se parliamo di debut album dove la band era già prog, direi che è il primo che mi viene in mente.



Qual è il ruolo delle etichette discografiche nel produrre e supportare la musica prog? Mi ricordo di un'intervista a Frank Zappa in cui diceva che, negli anni '60 e '70, chi era a capo delle etichette musicali non erano tanto persone interessate alla musica, quanto "business people". Provavano a produrre diversi tipi di musica, sperimentavano molto, e poi attendevano di vederne i risultati. Se una band aveva successo e la cosa funzionava, bene. Altrimenti, avanti il prossimo. In questo modo l'integrità della band rimaneva intatta. (Il video dell'intervista: <https://youtu.be/KZazEM8cgt0>).

Invece oggi sembra che i piani alti delle etichette musicali siano occupati da esperti di musica, il che aggiunge molti fattori "politici" alla questione.

Che ne pensi?

Credo di non avere un'opinione al riguardo. Il business è un male necessario nel mondo della musica, e anche se le mie esperienze lavorando presso le etichette discografiche sono state in gran parte positive, mi sento liberato dall'aver smesso di lavorarci nell'ultimo anno.

Spero di rimanere un semplice fan per il resto della mia vita, a parte il fatto di scrivere un libro o un articolo quando capita, o occuparmi di cose più "pure" e divertenti, come il mio podcast.

Un esempio di una buona gestione di un'etichetta discografica, quando si parla di prog metal, è certamente la tedesca Noise Records (per quanto riguarda gli album... non so se si può dire lo stesso per gli aspetti economici).

Negli anni '80, la Noise ha dato voce a band quali Mekong Delta, Coroner, Kreator, Helloween, Grave Digger...

Com'è stato possibile secondo te?

Certo, la Noise è stata la casa di un sacco di band che stavano creando qualcosa di unico all'epoca: Mekong Delta, Coroner, Celtic Frost, Vovod, Watchtower, Deathrow, Conception, Midas Touch e tante altre. Il modo migliore per capire come questo sia potuto accadere è leggere il libro "Damn the Machine - The Story of Noise Records" di David Gehlke (non ancora disponibile in italiano, nda).

Un ottimo caso di una band che si è intestardita

andando contro la volontà della propria etichetta discografica, con l'intento di seguire solo il cuore, è la storia della pubblicazione di "2112" dei Rush. La band si trovava al classico bivio "o la va o la spacca", e hanno insistito affinché il primo lato del loro album fosse interamente occupato da una canzone lunga 20 minuti, fatto che l'etichetta cercava di evitare in ogni modo. Il resto è storia, come sappiamo, e la storia ha dato ragione ai Rush.

Puoi raccontarci altre storie a lieto fine come questa?

Me ne vengono subito in mente due: "Into the Pandemonium" dei Celtic Frost e "Theli" dei The-riion. Entrambi gli album furono al centro di grandi tensioni tra la band e l'etichetta, in entrambi i casi l'etichetta temette il flop, ed entrambi gli album alla fine ebbero molto più successo di quanto l'etichetta, e persino la band, potesse mai immaginare.

Questi album esemplificano al meglio cosa significhi voler seguire la propria musa ispiratrice, e che le aspettative di fan ed etichetta vadano al diavolo.

Prima dell'avvento dei social media, le migliaia di fan dei Watchtower sparsi per il globo non erano a conoscenza dell'esistenza di "propri simili" né avevano la possibilità di comunicare tra loro. Ora è tutto a portata di click.

In che modo internet ha aiutato un genere relativamente di nicchia come il prog metal a sopravvivere e fiorire?

Nello stesso modo in cui ha aiutato qualsiasi sottocultura a sopravvivere e persino a fiorire, che si parli di fan dei Nuclear Death, vegani o brony di My Little Ponies: come dici tu, è tutto a portata di click. Non ho altro da dire, ti sei già risposto.

Un tempo scrivevamo lettere per stare in contatto, e ovviamente questo comportava dei ritardi, e c'erano gruppi di persone che non avevano la possibilità di esprimersi perché non volevano scrivere le lettere o scambiare le cassettoni. Nessuno è nascosto oggi, niente è oscuro.

Il fatto che chiunque abbia un buon computer possa registrare un album in casa ha influenzato in qualche modo la qualità delle uscite prog metal di qualità?

Sì. Un sacco di album e band scalpitano per ottenere un po' di attenzione, ma questi probabilmente non sono ancora pronti per essere presi sul serio, o almeno non su un palco importante. Un sacco di "album" oggi sono in realtà... demo. La gente non fa più i demo, oggi la trafila è: scrivi, registra, pubblica. Credo che questo abbia inficiato la qualità, che non viene più controllata... molte band non si prendono il tempo e la calma di raffinare la propria arte, testare la propria musica e produrre qualcosa che sia davvero degna di essere ascoltata. Inoltre, su Bandcamp ci sono un mucchio di one-man band e poi, ancora, band orribili, e tutti vogliono essere ascoltati... è facile che arrivi il "burn out" e persino che ci si stufi di tutto ciò.

Volendo guardare alle cose positive, chiunque può registrare in casa e imparare come si registra per bene il che, si spera, può spingere le persone a essere più creative e a cercare la propria ispirazione.

Non tutto è negativo, e sicuramente c'è della musica che valga la pena ascoltare, ma in generale attualmente siamo bombardati da un sacco di "album" non proprio accettabili, e questo è il risultato di tanta facilità nel registrare.

Gli Opeth, una delle più importanti band prog metal, ha pubblicato "Heritage" poco dopo l'uscita del tuo libro (nel 2011 per la precisione). La loro musica è diventata ancor più simile a quella dei loro eroi prog rock, e l'ultimo "In Cauda Semper" è davvero esemplare da questo punto di vista. Gli Opeth riescono a creare musica interessante e fresca che racchiude una gran varietà di influenze. È sicuramente heavy metal ed è altrettanto sicuramente di prog rock. Chi si sarebbe mai immaginato una simile evoluzione! Qual è il tuo periodo preferito degli Opeth?

Ho amato gli Opeth fin da quando Dan Swano (degli Edge of Sanity) mi inviò "Forest of October" nel 1994, era una versione ancora non ufficiale. All'epoca non avevo mai sentito nulla di simile, e da allora sono sempre stato innamorato della loro musica e della loro evoluzione. Con ogni probabilità, gli Opeth sono, insieme agli Enslaved, l'unica band moderna con una discografia corposa a non aver mai pubblicato qualcosa che

non mi piaccia.

Dover scegliere il loro periodo migliore è difficile. Dovessi scegliere solo un album degli Opeth, questo sarebbe "Still Life". I primi tre sono incredibili, ovvio, ma includo anche "Deliverance" e "Watershed" tra i miei preferiti.

Mi piace molto anche tutto quello che han fatto dopo "Watershed", e di tutti quegli album "Sorceress" probabilmente è il mio preferito. Gli Opeth mi piacciono sempre.

Uno degli album più incredibili della scena "tech thrash" di fine anni '80, "Deception Ignored" dei Deathrow, risulta non essere il preferito dalla band stessa, benché sia probabilmente l'album per il quale i Deathrow verranno ricordati per sempre.

L'ho scoperto leggendo un numero di "Iron Fist", una rivista bimensile inglese sul metal: la band lo odia perché troppo diverso dal loro sound, un thrash metal di stampo teutonico abbastanza standard. Non ti nascondo la mia sorpresa! Non sempre l'evoluzione e il cambiamento rispetto alla norma rappresentano il percorso che una band vuole percorrere. E pensare che un album del genere sia "un incidente" fa davvero sorridere!

Conosci aneddoti simili, ossia di grandi album che però sono... odiati dalla band che li ha prodotti?

Foto: Deathrow

Sven e Markus si sbagliano di grosso su "Deception Ignored". È il capolavoro dei Deathrow. Si aspettano che pensiamo che "Riders of Doom" sia meglio? Ma per piacere.

Per quanto riguarda "grandi" album che sono odiati dagli artisti... "grande", in questo caso, è soggettivo. Ma fammi pensare... forse 10 anni fa avrei detto che Jim Matheos dei Fates Warning odiava "Awaken the Guardian", un album amato da tantissimi fan, ma credo che alla fine, col passare del tempo, anche a lui ora quell'album piaccia. Una volta mi ha detto che riusciva ad apprezzare i vecchi album della band solo fino a "Parallels" ... a che tutto quando fu pubblicato prima di quel disco rappresentava qualcosa di troppo problematico per lui.

Ma questo è un esempio di qualcuno che ha avuto bisogno di tempo e di distaccarsi dai suoi pri-

mi lavori per poterli apprezzare. So che ora ha una considerazione più positiva di quei primi lavori. O meglio, ne accetta un po' meglio i difetti. Neil Peart ha detto cose simili sugli album dei Rush degli anni '70, il che è assolutamente inconcepibile per i fan, ma ovviamente i suoi valori saranno diversi da quelli dei fan.

Mi chiedo cosa gli Enslaved pensino di "Monumentation" ... un album che ritengo davvero grande, ma ho come l'impressione che loro lo considerino un errore. Chissà.

So che i Kiss odiano "Music from 'The Elder'", e non si può dire che sia un album amato da tutti i fan allo stesso tempo. Io e tanti altri fan che lo consideriamo uno dei loro album migliori ci ritroviamo a fare i conti con la band che l'ha pubblicato che dice quanto gli fa schifo. Sono sicuro che se avesse venduto bene ne starebbero ancora tessendo le lodi.

Non mi viene in mente altro, mi dispiace. Sicuramente appena chiudiamo l'intervista me ne verranno in mente altri cinque!

Nel libro a un certo punto parli del "potenziale progressive" di band come Between The Buried And Me, Mastodon e Hammers Of Misfortune, che stavano ancora sviluppando il loro sound quando il libro è stato pubblicato.

Dieci anni dopo aver scritto quelle parole, credi che abbiano mantenuto la loro promessa "progressive"? Quali band potrebbero essere aggiunte a quella lista?

Sì, credo che tutte queste band l'abbiano mantenuta. Il fatto che non tutti gli album che hanno prodotto in questi anni possano piacermi non importa in questa sede: tutti quei gruppi sono rimasti decisamente coerenti nel voler trovare la loro unicità e continuare a esplorare con la propria musica.

L'album del ritorno degli Akercocke, dopo lo scioglimento, è incredibile. L'ho già menzionato: "Renaissance in Extremis". Anche i Kayo Dot ha pubblicato alcuni album stupendi da quando è uscito il libro, soprattutto "Coffins on Ice" e "Blasphemy". I Morbus Chron si sono sciolti dopo il secondo album "Sweven", altrimenti li avrei inclusi. Anche se va detto che Robert Anderson, ex Morbus Chron, ha messo su una band chiamata proprio Sweven, e il loro "Eternal Resonance" è ottimo e molto progressive, per cui meritano una

menzione. Anche i Leprous hanno fatto passi da gigante dal 2010. Sono un loro grande fan e gli album "Malina" e "Pitfalls" mi fanno impazzire.

Nell'heavy metal ci sono continuamente momenti prog del tutto inaspettati. Nel libro fai una rapida rassegna di band come Iron Maiden, Megadeth, Metallica e Mercyful Fate tra quelle che hanno avuto incursioni prog nella loro musica. All'epoca (negli anni '80), questo si traduceva in canzoni più lunghe con molti cambi di tempo e di dinamiche.

Ci si chiede cosa sarebbe accaduto se alcune di queste band fossero state più decise sulla strada verso il prog!

Parliamo degli Iron Maiden. Quando si parla dell'innegabile lato prog della loro musica, non si può non tirare in ballo "Seventh Son of a Seventh Son", senza dimenticare che Steve Harris continua a parlare di vecchie band prog nelle sue interviste.

Eppure, solo di recente, con la pubblicazione del mastodontico doppio album "The Book of Souls", i loro sogni pro(g)ibiti sono diventati realtà. Penso sia stato un progetto che stavano covando fin dal 1988 (anno di pubblicazione di "Seventh Son") e finalmente l'hanno pubblicato.

È affascinante pensare che una band che avrebbe potuto continuare a pubblicare album fotocopiando "The Number of the Beast" abbia deciso, così avanti negli anni, di dar sfogo alla loro anima prog e pubblicare un doppio album di non facile assimilazione (va anche ammesso che non sono sempre stati originali come questa volta).

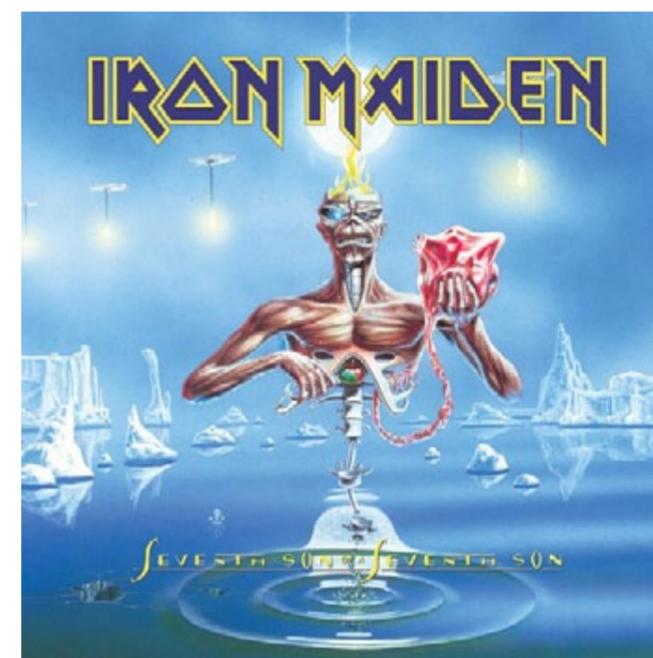
Che ne pensi di "The Book of Souls"?

Ho sempre desiderato che "Seventh Son" fosse un doppio album, che desse voce compiuta all'amore di Steve Harris e Bruce Dickinson per il prog anni '70. Sarebbe stato il momento perfetto all'interno della parabola creativa degli Iron Maiden per pubblicarlo. Adoro l'album così com'è, ma ho sempre pensato che avrebbero potuto e dovuto svilupparlo di più. Tutti e due adorano band come Jethro Tull, Nektar, Genesis, Arthur Brown e Van Der Graaf Generator, quindi perché non farlo?

Capisco cosa intendi quando parli di "The Book of Souls", sembra il tentativo di una band che vuole

fare un album prog. Purtroppo, Steve Harris non fa che riciclare gli stessi giri di accordi e le stesse strutture per le canzoni, questo accade ormai da decenni.

Io sento solo la versione spompata degli Iron



Nel libro parli anche di alcune band metal più "tradizionali" che a un certo punto della loro carriera hanno pubblicato degli album prog all'interno dei propri generi. Penso a "Release from Agony" dei Destruction, il mio preferito della band. Ma ci sono anche "Schizophrenia" dei Sepultura e "Terrible Certainty" dei Kreator. Questi tre album sono splendidi esempi di techno thrash metal più complesso del solito, con canzoni più lunghe del normale, pubblicati da band thrash metal cazzute.

Questo era il risultato del periodo in cui queste band operavano? Come se l'essere nello stesso "ambiente" (chiamiamolo "scena") di altre band più avventurose le avesse influenzate.

Sì, chiaro, parliamo del 1988 più o meno, e sicuramente c'era qualcosa nell'aria. La complessità della musica dei Metallica, l'impatto dei Watchtower a livello underground, e la direzione intrapresa dai Voivod, alla fine tutto questo ha avuto un'influenza in quel preciso momento storico. Il fatto di suonare musica molto veloce e scrivere canzoni complesse era in voga nel 1987/1988 e il tutto ha raggiunto il suo climax nel 1993.

A parte i casi che abbiamo appena analizzato,

Maiden che tira avanti e produce canzoni troppo lunghe e davvero poco interessanti. Non sopporto quel disco. È noioso, e il prog dovrebbe essere interessante. Dove sono i cambi e le trappole e le svolte? Non li sento proprio, in quell'album.



ci sono altre band che hanno mostrato un lato spiccatamente progressive nei loro album ma che poi non sono andate fino in fondo?

I Loudblast avevano intrapreso quel percorso con "Sublime Dementia" ma alla fine, con gli album successivi, non hanno continuato su quella strada. Il primo album dai Midas Touch era interessante e anche se non mi ha fatto impazzire ero curioso di capire dove sarebbero andati a parare in seguito, ma purtroppo si sono sciolti subito dopo quel primo album. Il secondo album dei Blind Illusion non è mai stato pubblicato all'epoca, ed è un'altra band di cui avrei voluto vedere l'evoluzione. Questi sono quelli che mi vengono in mente ora... come sempre, poi me ne verranno in mente tanti altri.

Torniamo a parlare dell'"effetto Dream Theater": le cose sono cambiate per sempre dopo la pubblicazione dei loro album "Images and Words" e "Awake", nella prima metà degli anni '90, e da allora ci sono state decine di band che hanno copiato il sound della band americana. Solo i veri innovatori, però, hanno superato la prova del tempo. In Italia abbiamo visto un fenomeno simile quando i Rhapsody sono diven-

tati famosi. All'improvviso tutti suonavano power metal!

Credi che questo fenomeno si sia esaurito? Quali band prog metal vengono "copiate" oggi, o nel passato più recente?

Strano a dirsi ma sento il sound dei Leprous sempre più presente in un sacco di band moderne. Amo i Leprous, ma non ho ancora sentito nessuno fare ciò che fanno loro... meglio di loro.

Non siamo nell'ambito metal, ma qualche anno fa la stessa cosa accadeva con i Porcupine Tree (tutti cercavano di emularli). In entrambi i casi, si tratta di band così importanti che i musicisti in generale, più o meno giovani, finiscono inevitabilmente per venirne ispirati. Quindi segue un'ondata di album in cui questa influenza è evidente.

Una delle mie band preferite di tutti i tempi sono i Death. Parli in modo approfondito del gruppo di Chuck Schuldiner nel libro, e Tsunami ha pubblicato una biografia di quest'uomo straordinario ("Death By Metal", di Rino Gissi). Per quanto riguarda il "fattore progressive", Chuck mi fa venire in mente un altro artista noto per non scendere mai a compromessi: parlo di Robert Fripp.

Ciò che accomuna i due è sicuramente un grande senso di libertà nella gestione sia della mu-

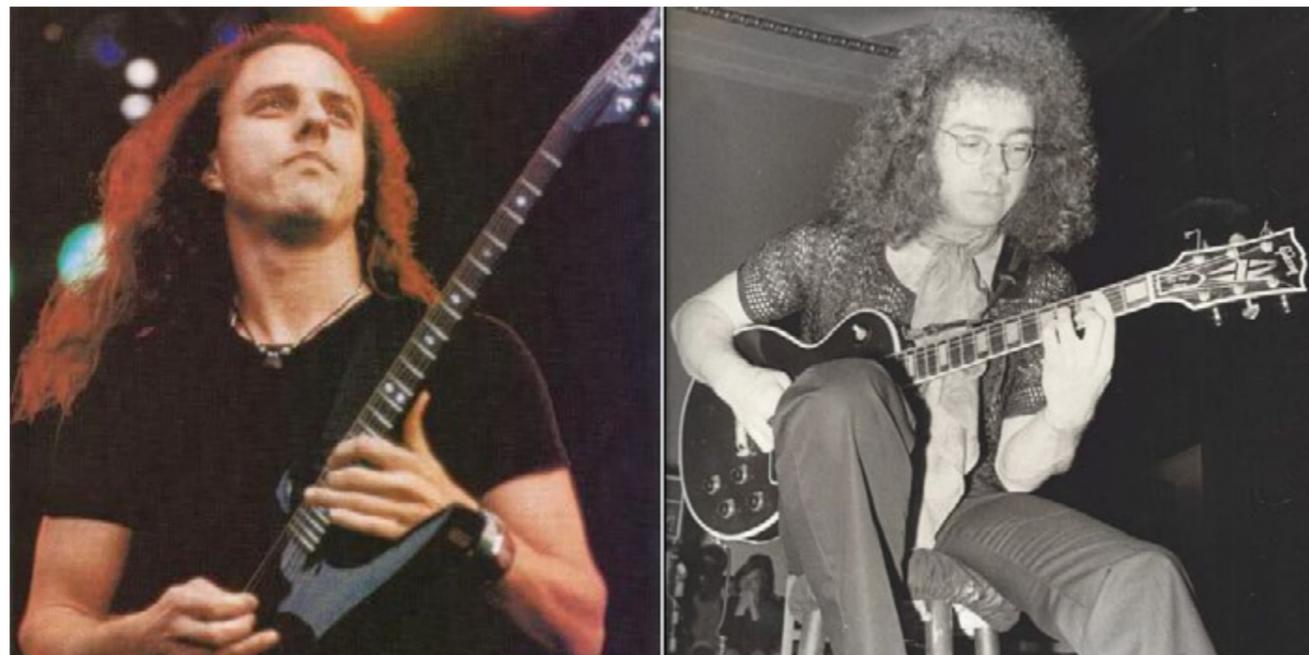
sica prodotta che della band e dei suoi componenti, ed entrambi hanno un rapporto intenso con i propri fan. Sappiamo che le menti geniali, a volte, sono troppo avanti rispetto ai tempi in cui operano...

Che ne pensi?

Non avevo mai pensato a questo paragone tra Fripp e Schuldiner, ma ci hai beccato in pieno. Entrambi avevano una visione così precisa già dal secondo o terzo album delle rispettive band che era stato chiaro a chiunque che, finché Fripp avesse guidato i King Crimson, i King Crimson sarebbero stati quel tipo di band, e la stessa cosa si può dire di Schuldiner con i Death.

E sì, si è sempre parlato di entrambi come di due persone con cui era difficile lavorare, e questo è successo perché loro avevano una visione delle cose così chiara e limpida che li portava a perseguirla in modo incrollabile. Nessuno sarebbe potuto durare a lungo in una band del genere, dove c'è una sola persona che decide tutto e ha pieno controllo.

Sono fan di entrambe le band, ho conosciuto Chuck e ho letto un sacco di interviste fatte a Robert, e posso affermare che siano delle persone stupende, ma dal punto di vista artistico, entrambi erano così focalizzati sui propri obiettivi che le strade erano due: stare dalla loro parte o levarsi di mezzo.



Negli ultimi anni della sua breve vita, Chuck diede vita a una band chiamata Control Denied. Disse anche che non voleva più che il suo nome fosse associato a quello dei "Death" in quanto questo si riferiva a un'era della band, i primi anni diciamo, e che questo non era più in linea col suo modo di vedere le cose.

Forse "Control Denied" (traducibile in "controllo negato", nda) era un modo per Chuck di dire al mondo che lui non aveva più il controllo sulla sua musica? Ossia: i fan e il mercato stavano cercando di dirgli cosa fare e volevano che pubblicasse sempre un album che fosse simile a quello precedente?

Credo volesse intendere che aveva pieno controllo sulla sua musica e su quello che sarebbe diventata e sì, se ho capito la tua domanda, che nessun altro (i fan, la "scena", le etichette musicali) avrebbero mai più deciso cosa avrebbe o non avrebbe dovuto fare. Ha negato il controllo (in inglese "he denied control", nda) a chiunque. La band era la sua creatura. Era davvero testardo per questo tipo di cose, ma ne aveva ogni diritto.

Mikael Akerfeldt è un altro artista con opinioni molto forti al riguardo. Infatti, gli Opeth sono un'altra band avventurosa che non si è mai interessata troppo dell'opinione dei fan (anche se questi sono sempre stati molto rispettati, va detto), e hanno seguito solo la propria ispirazione album dopo album.

In effetti, i loro fan si dividono tra i nostalgici del "torna a fare il growl" e quelli che preferiscono la versione senza growl, più prog e più recente. E ovviamente quelli a cui piacciono entrambe le anime della band.

Non è strano che gli stessi fan che amavano la band proprio per la loro anima prog... alla fine si lamentano quando la stessa band si è evoluta troppo?

Non sopporto gli snob del growl quando si parla degli Opeth. Mocciosi lamentosi che a quanto pare non hanno mai compreso gli Opeth dal principio. Che vadano a farsi fottere.

Dopo la pubblicazione del tuo libro ci sono stati alcuni ritorni incredibili: Watchtower, Anacrusis, Mekong Delta (che in realtà non si sono mai sciolti) e Psychotic Waltz sono tutte band che hanno pubblicato nuova musica. Ti andrebbe di

darci un'opinione su ciascuno di questi album e dare un punteggio considerando il "fattore progressive"?

Watchtower "Concepts of Math: Book One". Dopo vent'anni di promesse su un terzo album, chiamato "Mathematics", pubblicano un EP. Mi piace molto, devo dire. L'ho riascoltato da poco e ne sono rimasto soddisfatto. Ma ovviamente, sarebbe bello ascoltare un album intero. Con Watchtower, si prende quel che passa il convento. "Fattore progressive": 90%.

Anacrusis: credo ti riferisca a "Dancing With The Past" di Kenn Nardi (storico leader della band, nda)? Mi piace moltissimo, anche se è davvero troppo lungo. Se fosse stato un album con dieci canzoni, lo definirei il quinto album degli Anacrusis, quello che non è mai stato pubblicato. Sarebbe stato abbastanza assimilabile, lo spirito degli Anacrusis è lì. "Fattore progressive": 50%.

Mekong Delta: non li ho più seguiti troppo perché credo "Lurking Fear" sia davvero monotono, e la sua produzione lo rende un album difficile da ascoltare. Sottile, metallica, acuta... davvero pessima. Probabilmente dovrei riascoltarmi gli altri loro album più recenti, ma non l'ho ancora fatto, il che è strano, dato che i primi sei mi piacciono tantissimo. Prima o poi lo farò!

Psychotic Waltz "The God-Shaped Void". Mi piace. In un certo senso riprende da dove avevano interrotto con "Bleeding". Si riconoscono alcuni elementi dei Deadsoul Tribe. Un album davvero forte. Avrei preferito un po' più di cambi di tempo e un po' più di energia qua e là, a volte si impantana un po'... ma comunque, mi piace e sono contento di averlo. Ma siccome non dice nulla di realmente nuovo, non posso che dargli un 20% di "fattore progressive".

D'altra parte, a volte i nuovi album di band che tornano sulla scena possono essere davvero deludenti. Qual è l'album peggiore in questo senso, quello che ti ha fatto pensare "non avreste mai dovuto pubblicare un nuovo album", e perché?

FACILE: "Demon Master" dei Blind Illusion. Un vero disastro. O era uno scherzo? Chissà.

Oggi un sacco di band stanno finalmente ricevendo le attenzioni che avrebbero meritato

all'epoca. Ed è un momento magico per vederle dal vivo: grazie a queste reunion ho potuto vedere band quali Atheist, Coroner, Toxik e Helstar negli ultimi 10-15 anni, qualcosa che non mi sarei mai sognato quando ho iniziato ad ascoltarli... e sono tutti in forma smagliante!

Qual è LA reunion che vorresti vedere?

Quando si parla di reunion sono davvero scettico. Probabilmente non così entusiasta all'idea come lo sono altri fan. Sai, il livello delle aspettative è così alto, nessuna di queste band può reggere il confronto col passato. Alcune ce l'hanno fatta, ma è un'eccezione.

Sono stato contento di aver visto i Manilla Road un paio di volte da quando si erano riuniti, ma nessuno dei nuovi album è al livello di quelli vecchi. Eppure... chi mi piacerebbe vedere in una reunion? Farò una distinzione tra metal e prog questa volta:

Metal: gli Holy Terror. Ma è impossibile perché dovrebbe essere la formazione degli album, senza sostituti, e considerato che Keith Deen è morto, è solo un sogno.

Prog: i Gentle Giant. Sono certo che non accadrà mai, ma sarebbe grandioso assistere a un concerto con la formazione classica.



Tra le nazioni più progressive, ce ne sono almeno tre che si distinguono dalle altre. Ovviamente parlo di Canada, Svizzera e Norvegia. (Sì, lo so, ce ne sono tante altre. In questa sede parleremo di queste tre).

Il Canada ha partorito i Rush e i Voivod, e già solo per questo motivo saranno sempre al posto numero uno nella classifica delle nazioni prog metal e prog rock. Certo, sappiamo che tutto è iniziato in Inghilterra, eppure le band canadesi hanno un modo tutto loro, quasi malato, di intendere la musica, e hanno reinterpretato la musica inglese in modo davvero originale.

Entrambe le band sono sempre state all'avanguardia del cambiamento e tutt'oggi sono tra le più apprezzate dai fan del prog in tutto il mondo.

C'è mai stato qualcuno che abbia cercato di ricollegare i puntini per capire perché tra tutti i luoghi del mondo questo sia accaduto proprio in Canada?

Sì, me lo chiedo da sempre. Non dimentichiamo gli Oblivion, i primi Kataklysm e i Nomeansno. E ce ne sono altri. Comunque sì, non so proprio come spiegarcelo.

Parlando della Svizzera, ci sono i Celtic Frost, i Coroner e i Samael. Band davvero influenti quando si parla dello spettro più estremo del progressive, con una menzione speciale per gli innovatori per eccellenza, i Celtic Frost.

Quali altre band prog provenienti dalla Svizzera consigli?

Non me ne vengono in mente altre che siano davvero obbligatorie. Celtic Frost e Coroner sono ovviamente le più importanti. Non consiglierò i Calhoun Conquer o i Babylon Sad solo perché sono band svizzere, ma sicuramente, tra tutte, hanno prodotto album interessanti.

L'ultima è la Norvegia, ma solo se si pensa al momento storico in cui "il prog è esploso" in quella nazione. Si sa, si parla della Norvegia più che altro come della patria del black metal, ma in realtà il contributo che la nazione ha dato alla musica prog è a dir poco incredibile. Band come Ulver, Enslaved, Arcturus e persino Mayhem hanno deviato dalla norma un bel po'.

Secondo te, l'anima prog della Norvegia è un segreto per pochi o ormai è conosciuta tanto

quanto il suo patrimonio "trVe black metal"?

È conosciuta per entrambe le cose e, nel caso di Mayhem ed Enslaved, queste band hanno un piede nel black metal e un altro che va a pescare nel regno del prog. Per quanto riguarda i Mayhem, è probabile che non produrranno più musica troppo strana; e per gli Enslaved, non sono mai stati una band black metal ortodossa, ma ovviamente ne mantengono ancora molte caratteristiche.

Parlando di Ulver, Arcturus e tutte quelle band post-black metal strambe, sono sicuro di aver già risposto a questa domanda da qualche parte nell'intervista. La Norvegia è una delle aree geografiche più fertili e creative nell'intera storia del metal. Sono un grande fan di un sacco di quelle band.

In generale, parrebbe che alcune aree del mondo siano più produttive quando si parla di musica innovativa a seconda del periodo storico. Svezia e Norvegia negli anni '90, alcune band in Germania negli anni '80 (soprattutto grazie alla Noise Records), Italia negli anni '70, e il Canada che è sempre fonte di band interessanti... in qualità di studioso, sai dirci perché questo accade?

Ovvio, tutte le nazioni hanno band interessanti e progressive, e il mondo ne è pieno. Eppure, in alcuni precisi momenti storici, ci sono una o due nazioni che prendono il sopravvento.

Credo che la creatività generi altra creatività, e così accade con l'ispirazione. I Mayhem hanno ispirato i Darkthrone e gli Enslaved, e che a loro volta hanno ispirato Dodheimsgard e Ulver, che a loro volta ancora hanno ispirato Ved Buens Ende e Solefald.

Non intendo dire che le cose seguano questa formula per filo e per segno, ma credo che ci siamo capiti. Senti che gli altri stanno modificando il loro stile creando qualcosa di figo, ci vuoi provare anche tu cercando di fare anche di meglio. È come un fiammifero che accende un fuoco: inizia piano, poi raggiunge l'apice, e poi si spegne... e poi ci sarà un altro fuoco da tutt'altra parte della foresta.

Questa è la mia maniera semplicistica di spiegare queste esplosioni geografiche. Succede di continuo, non solo nel metal

Considereresti il nu-metal come un tipo di musica prog in qualche modo? Pensiamo a band come i SOAD o i Puya, che hanno incorporato elementi folk o temi abbastanza particolari nei loro album... come da definizione di prog. O no? Dove sono i paletti in questo caso?

Alcune band hanno fatto qualcosa di interessante, e la maggior parte proprio no. Non penso si possa definire "prog" in alcun modo, ma è un tipo di metal che si è dimostrato malleabile e molto rispondente alle mutazioni, tenendosi alla larga dalle sue radici semplicistiche e, oso dire, un po' ignoranti.

Amo i Deftones eccetto i primi due album. Con la pubblicazione di "White Pony" le cose sono diventate un po' più esoteriche, e da lì in poi sono diventati un'ottima band con intuizioni uniche. Prog? Forse no. Progressive? Sì, i Deftones sono progressive, o qualcosa di simile.

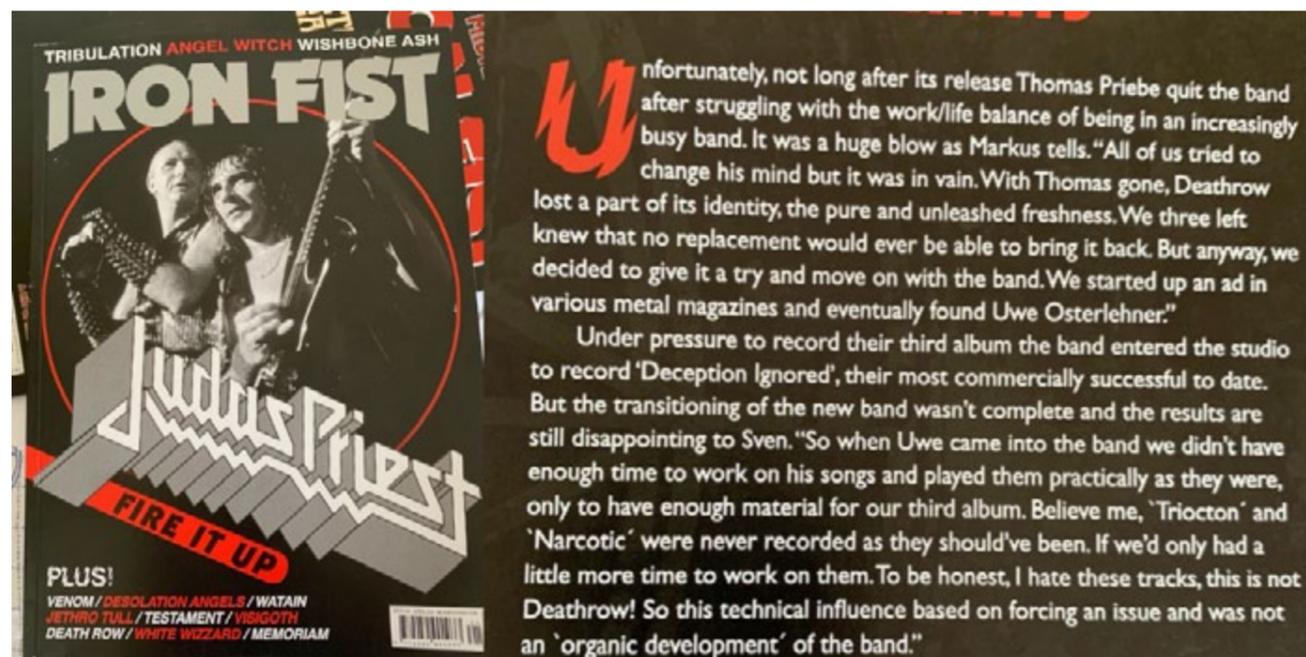
Trovo che il sottogenere crossover-funk metal non sia trattato troppo in profondità nel tuo libro. Si tratta di una scelta intenzionale? Mi chie-

do come consideri band quali Mordred, i Death Angel di "Act III", i Mr. Bungle e i Primus alla luce del "fattore progressive".

L'unica band della tua lista che possa considerare come un ibrido funk/metal sono i Mordred, che erano abbastanza sfacciati al riguardo. "Act III" dei Death Angel flirta col genere in qualche modo, più come una conseguenza dei tempi (1990) che per altri motivi, ed è ovvio che non si tratti esattamente di un album funk metal. C'è solo una canzone assimilabile a quel genere e, ovviamente, è la più debole all'interno di un album davvero eccellente ("Stagnant").

Mr. Bungle e Primus presentavano alcuni elementi funk, e un po' di metal (a dirla tutta, nei Primus di metal ce n'è ben poco), ma c'erano davvero troppi altri ingredienti nello stufato (sic) per poterli etichettare come crossover-funk metal.

In generale odio il funk metal, e non lo considero progressive in alcun modo. È solo un'ibridazione, che non significa necessariamente progressive, o per lo meno questo è ciò che penso.



Unfortunately, not long after its release Thomas Priebe quit the band after struggling with the work/life balance of being in an increasingly busy band. It was a huge blow as Markus tells. "All of us tried to change his mind but it was in vain. With Thomas gone, Deathrow lost a part of its identity, the pure and unleashed freshness. We three left knew that no replacement would ever be able to bring it back. But anyway, we decided to give it a try and move on with the band. We started up an ad in various metal magazines and eventually found Uwe Osterlehner."

Under pressure to record their third album the band entered the studio to record 'Deception Ignored', their most commercially successful to date. But the transitioning of the new band wasn't complete and the results are still disappointing to Sven. "So when Uwe came into the band we didn't have enough time to work on his songs and played them practically as they were, only to have enough material for our third album. Believe me, 'Triocton' and 'Narcotic' were never recorded as they should've been. If we'd only had a little more time to work on them. To be honest, I hate these tracks, this is not Deathrow! So this technical influence based on forcing an issue and was not an 'organic development' of the band."

Jeff, insieme al batterista dei Canvas Solaris Hunter Ginn, sei l'autore di Radical Research, un blog e podcast che si propone di esplorare "Adventures in Exceptional Musick" (che potete trovare qui: <http://radicalresearch.org>).

Innanzitutto, ti chiedo: perché "Musick"? E poi, cosa possiamo considerare "eccezionale" oggi? Segui sempre i principi enunciati da Frank Zappa, gli stessi che sono serviti da guida nella stesura del tuo libro: "senza deviazione dalla norma, il progresso non è possibile"?

La citazione di Frank Zappa vale ancora, anche se va detto che la musica non deve essere progressive per piacermi. Per quanto riguarda Radical Research, l'idea è di presentare band e album che magari sono stati dimenticati col tempo ma che crediamo meritino un altro ascolto e di essere presentati ancora sotto una nuova luce. Ci sono più di 30.000 podcast che parlano di musica su internet. Volevamo essere sicuri di avere un motivo che giustificasse la nostra esistenza, e per questo siamo l'unico podcast (che io sappia) che ha parlato in lungo e in largo di band quali Beyond Dawn, Disharmonic Orchestra, Pyogenesis, OLD, Heldon e Grobschnitt.

L'idea comunque non è di fare un podcast solo sul metal.

Perché "musick"? Ci aiuta a differenziarci dalla musica "normale" ... ci addentriamo nella roba più sinistra, oscura, stramba, per cui ci siamo detti "perché non 'musick'?"

Infine, cosa è "eccezionale" oggi? Non troppo, anche se ci sono alcune nuove band davvero ottime in circolazione. Non siamo troppo concentrati sull'oggi con Radical Research, lo scopo è più quello di scavare nel passato e portare alla luce cose che ancora oggi sono fonte di entusiasmo e ispirazione.

In che modo lavorate al blog e al podcast? Come scegliete album e argomenti da trattare?

Io e Hunter siamo amici da quasi vent'anni e non ho mai conosciuto nessun'altra persona al mondo con cui condivido così tante intersezioni musicali strambe. Anche a Hunter piacciono molto band come Nuclear Death, Pyogenesis, Nomeansno, Mind Over Four, Artcane, Alphataurus, Fates Warning, Kiss, ZZ Top, Afflicted, Pan-Thy-

Monium, Deftones, TNT, e Into Another, e sono solo alcune tra le migliaia di band.

Condividiamo anche l'odio verso le stesse band, come i Doors o i Rolling Stones. Abbiamo sempre avuto delle bellissime conversazioni musicali, per cui abbiamo deciso di continuare ad averle ma in pubblico.

Come scegliamo gli argomenti? È abbastanza semplice. Ci gasiamo per così tante band e album che abbiamo un sacco di episodi programmati già per il futuro. Probabilmente non vivremo abbastanza a lungo per realizzarli tutti.

Si tratta di un modo per trattare gli anni che non sei riuscito a coprire nel tuo libro?

No, direi di no.

Jeff, so che sei un grande fan del prog rock italiano degli anni '70, e sai anche chi sono i big nel regno del prog metal.

In generale, qual è la percezione del prog rock italiano all'estero? Quali sono le band più famose? Quali i tesori nascosti?

Il prog italiano degli anni '70 è ancora un genere "di culto" qui in Nord America. O lo conosci o non lo conosci. Direi che la PFM è la band più famosa da queste parti. Non è difficile trovare i loro album nei negozi di seconda mano, considerato che negli anni '70 sono stati distribuiti in maniera esaustiva in America. Per cui posso dire con certezza che se in America ci sono dei fan del "Rock Progressivo Italiano" (sic), con ogni probabilità questi hanno conosciuto il genere proprio grazie alla PFM. E se non grazie alla PFM, grazie al Banco o ai Goblin.

Credo che i tesori nascosti siano numerosi: "YS" de Il Balletto di Bronzo, l'omonimo degli Alphataurus, l'omonimo de La Corte dei Miracoli, i primi quattro album degli Area, il terzo dei Jumbo, "Palepoli" degli Osanna, e un altro paio che reputo assolutamente incredibili!

E ovviamente vogliamo sapere quali sono i tuoi album preferiti del prog rock italiano!

Direi che tutti i "tesori nascosti" elencati sopra sono in cima alla lista. Il mio preferito della PFM è probabilmente il primo, anche se mi piacciono molto anche il secondo e "Chocolate Kings". Il mio preferito dei Goblin è "Roller". I miei pre-

feriti del Banco... beh, i primi tre! Mi piace molto anche l'album dei Cherry Five, il debutto de Il Biglietto per L'inferno, "Felona e Sorona" de Le Orme, e ce ne sono così tanti altri pubblicati negli anni '70... ma vorrei citarne anche uno un po' più recente: un album assolutamente straordinario e sottovalutato, l'unico parto dei Jet Lag, intitolato "Delusione Ottica".

Il tuo paese ha prodotto una quantità di band e album innovativi e davvero creativi. E chiunque

pensi che quella roba non gli piace, ma è in qualche modo interessato al prog, dovrebbe tornare sui suoi passi.

La prima volta che ho ascoltato il prog italiano l'ho odiato. Non riesco a farmi trasportare. Credevo che la voce fosse un po' esagerata, la musica un po' troppo drammatica... ma poi alla fine ho trovato la chiave d'accesso e, una volta che ho iniziato ad appassionarmi, mi sono innamorato di brutto e sarò per sempre un fan di quella musica.

CLOSING

Ti chiedo qualche consiglio su quali band prog metal dovremmo tenere d'occhio.

Gli olandesi Laster, sicuramente il loro secondo e terzo album sono molto belli. Mi è piaciuto il debutto dei Khorada, "Salt", sarà interessante vedere come evolveranno. Spero anche che i Gaahls Wyrd continuino sulla loro strada, perché il primo album, "Gastir - Ghosts Invited", è davvero figo.

Come ti tieni aggiornato sulle ultime uscite delle band più interessanti? Sappiamo che il prog può arrivare da qualsiasi direzione. Qual è una fonte a cui attingere?

Negli ultimi anni ho raggiunto un punto nel quale mi interessa principalmente ascoltare più che altro album della mia collezione, che è comunque enorme. Per cui non sono particolarmente interessato a trovare necessariamente nuova musica di recente.

Mi tengo aggiornato con le nuove uscite delle band che già fanno parte del mio DNA (per esempio, ho appena comprato i nuovi album di Cirith

Ungol e Steven Wilson), e a volte alcuni amici fidati mi consigliano qualche nuova band che meriti attenzione, loro sono un po' più attenti di me alle ultime uscite. Non è che sia ignorante o annoiato: mi piacciono così tanto gli album che ho già che mi diverto già tantissimo ad ascoltarli per la 15esima, 25esima, o 100esima volta.

E dato che non penso che ci siano tante nuove band che meritino tanto, non ho la sensazione che mi stia perdendo qualcosa.

Ciò detto, cerco di mantenere orecchie e mente bene aperte. Il livello è davvero molto alto... credo di avere delle aspettative davvero troppo alte per qualsiasi band nuova, che sia metal o altro. Ogni tanto però una band ce la fa.

Se lo volessi, questo è il tuo momento per dire qualcosa che non ha trovato spazio nel libro.

Se non l'ho detto in "Mean deviation", se non l'ho detto in qualche episodio di "Radical Research", se non l'ho detto in questa intervista... forse non valeva la pena dirlo!

Grazie mille per esserti interessato a quel che faccio e soprattutto a questa musica incredibile. Saluti da North Carolina!





ACCORDATURA PIANOFORTE E TEMPERAMENTO EQUABILE

di Marco "Amos" Sicco
(accordatore pianoforti, Savona)
<http://www.traccefresche.info/>

Introduzione di Athos Enrile

La mia costante ricerca all'interno del mondo musicale mi porta spesso su sentieri poco battuti, alla scoperta, a volte casuale, di "mestieri" poco pubblicizzati ma fondamentali, nati in tempi antichi e tramandati attraverso il passaggio delle esperienze, perché, anche volendo, la didattica pura - quella che si apprende sui banchi di un'aula - non tiene in considerazione certi rivoli della scienza musicale; sto pensando ad azioni da artigiano talentuoso, che presuppongono amore e passione, e solo l'impegno sul pezzo determinerà, col tempo, la giusta maturità, nuovamente da tramandare.

Mi è capitato qualche mese fa di incontrare un personaggio incredibile, che di mestiere custodisce (possiede) numerosi pianoforti a coda Steinway & Sons, ma la parte interessante è il suo lavoro di messa a punto nelle ore che precedono un concerto, lavoro certosino che ho visto svolgere con i miei occhi. Di lui spero di poter parlare prestissimo.

Nel frattempo, un nuovo incontro mi ha portato sulla strada di Marco Sicco, musicista e molto di più, ma l'argomento che propongo oggi ha a che fare con un aspetto magico e antico, e per rafforzare l'immagine occorre pensare a tempi passati, quando esisteva l'accordatore di pianoforti a domicilio, mestiere che svolse anche il padre Aristide, grande musicista ligure.

Marco è quindi, anche, un accordatore, e nelle righe a seguire sviscera aspetti specifici e molto tecnici ma, ne sono certo, interessanti per i tanti musicisti che sono soliti leggere la nostra rivista.

Ecco il suo pensiero...

Accordatura Pianoforte e Temperamento Equabile

Non senza una buona intuizione si è detto che l'Accordatura di un pianoforte è piuttosto una "Scordatura" di precisione (metafora della "coperta corta", essendo che in ogni caso, anche in musica, qualcosa resta sempre fuori) a causa delle modifiche necessarie alla realizzazione di un sistema chiamato "Temperamento equabile", che consente di suonare sufficientemente bene in tutte le (semplificando) dodici tonalità presen-

ti sulla tastiera, cosa che non potrebbe essere se l'accordatura fosse "naturale", ossia realizzabile (senza grandi fatiche) tramite l'orecchio "musicale". Questa è una delle ragioni per le quali non ci riteniamo contrari, ove finemente predisposti, all'ausilio elettronico, in quanto la cosiddetta maggior precisione dell'accordatura "a orecchio" (in realtà orecchio "battimentale", ossia, almeno in parte, "matematico") presuppone un giudizio approssimativo: alla luce di dati sperimentali e consolidati l'orecchio deve fare sforzi "matematici" per contare i battimenti al secondo, difficoltosi (se non in certi casi, impossibili) da contare con precisione. Possono quindi venire utili sia la suddivisione elettronica del Riparto centrale, nonché le comparazioni, nei bassi e negli acuti, in particolare delle parti più periferiche della cordiera, fatta salva in ogni caso l'importanza dei controlli ad orecchio sia degli unisoni (relativa assenza di battimenti) dei Cori di corde e delle Ottave, che dei risultati complessivi di un'accordatura eseguita con la necessaria precisione - ...*anche il più esperto degli operatori, più che accordare in senso preciso e assoluto, si sforza di ottenere un'accordatura accettabile, temperando ed equilibrando ad arte tutti gli intervalli*... fa notare Giovanni Bettin - e sempre che si sia tenuto conto delle curve ascendenti nella regolazione degli acuti e discendenti nell'accordatura delle note più basse (ottave relativamente "allargate").

Ciononostante alcuni preferiscono servirsi solo dell'orecchio, cosa perfettamente plausibile (io stesso in periodi precedenti avevo scelto di usare esclusivamente l'orecchio, come attesta una mia intervista del 1987 sul giornale "L'ancora" ... *"Intervista a un accordatore"* (http://www.traccefresche.info/cose/int1987_ancora.html); a questo proposito trovo consigliabile il metodo Bongioanni (*"Norme per l'accordatura dei pianoforti"*) - un poco diverso dalla ripartizione ordinaria - dal La3 al La4 - magari meno veloce ma più accurato, che considera un Riparto allargato dal Sol3 al Do#5; una successiva Intervista al "Letimbro" nel 2017 ... *"L'amico dei pianoforti"* - by Marco Oliveri specifica il mio attuale modo di vedere (http://www.traccefresche.info/pix/int2017_letimbro.jpg); mi sembra, come suggerì Pietro Righini, relativamente meno importante il metodo adottato che non il risultato conseguito; non ci interessa qui contrapporre elettronica ed "orecchio" come fossero l'uno ad esclusione





dell'altro; per una serie di altri fattori io preferisco sfruttare entrambe le possibilità a seconda delle fasi (e tipologie) dell'accordatura.

In un sistema come quello temperato, con le sue terze non naturali e le sue quinte alterate, sia pur

di poco, obiettivamente l'insieme della musicalità dell'accordatura risulta comunque leggermente sgradevole ad un orecchio raffinato. Basta confrontare una scala temperata e l'asprezza dei suoi accordi con una scala realmente "naturale" e le sue terze "giuste" per rendersene conto. Ri-

spetto alla scala naturale, nel sistema temperato gli accordi ci risultano meno armoniosi in maniera impressionante. Ritengo comunque che il temperamento equabile sia utile per lo scopo che ci si propone (il passaggio morbido di tonalità) e vorrei anche aggiungere che non è mia intenzione sostituire l'accordatura temperata (nel caso almeno del pianoforte, che è essenzialmente una macchina moderna, concepita nel pieno dell'era industriale, erede sì di clavicembali, organi, spinette, e del capostipite fortepiano, ma le considerazioni a proposito di accordature non possono essere sempre tratte in modo analogo), miro solo ad essere obiettivo nel giudizio dei suoi pregi, difetti e problematiche, specialmente per quel che riguarda l'effetto sonoro.

L'accordatura viene normalmente, e direi arbitrariamente (a quanto ne so la decisione venne presa da burocrati e senza consultarsi troppo con i musicisti del tempo, attorno al 1940), eseguita a 440hz, mentre qualcuno (si annoverano, tra gli altri, Giuseppe Verdi e i Pink Floyd) sostiene che il 432hz sarebbe più vicino alla scala pitagorica, e all'umana natura... Accordatura Aurea; personalmente non saprei prendere posizione certa, se non che qualsiasi punto di partenza alla fine si svolge con la stessa trama. Un tempo peraltro il Diapason variava anche considerevolmente da un territorio all'altro.

Si preferisce (Concerti o Studi di qualità a parte che necessitano di un intervento per ogni occasione) una frequenza semestrale, annuale o anche biennale per l'intervento di Accordatura, a seconda dell'età e della robustezza del Pianoforte (somiere in primis), nonché del livello qualitativo della manutenzione. Le prime accordature dovrebbero mirare a fare raggiungere allo strumento (e dopo mai perderlo) quello che viene chiamato l'Assestamento, ovvero appunto la stabilità della tenuta dell'accordatura stessa. Ciò si ottiene eseguendo sufficienti Sgrossature prima di mettere in atto la Rifinitura.

Altrettanta importanza della buona accordatura - e tanto più per quel che concerne il pianoforte da Concerto - riveste l'intervento di Intonazione (o "Timbratura") del feltro dei martelli, in quanto da questa pratica consegue, entro certi limiti, la maggiore o minore asprezza timbrica (dando per scontata la qualità, non sempre effettiva, dei feltri).

La Revisione dell'apparato meccanico completa infine l'intervento del Tecnico, a partire dall'Asatura della tastiera, che dovrebbe essere preventiva anziché successiva al presentarsi di eventuali anomalie (tasti che s'incantano o semplici attriti di troppo, avendo cura, con gli strumenti adatti, di non sfibrarne i fori, ma di ottenere la corretta scorrevolezza e fluidità del tasto sui due perni), per giungere a tutta una serie di "finissaggi" specialistici delle singole componenti (e degli equilibri fra esse) della meccanica, a maggior ragione importanti per quel che concerne il più complesso e raffinato pianoforte a coda, ma non trascurabili nemmeno per la scorrevolezza del meccanismo nei pianoforti verticali.

La revisione dell'apparato meccanico dovrebbe essere attuata contemporaneamente alla prima accordatura e rinnovata se necessario con una frequenza adeguata, a seconda del maggiore o minore utilizzo dello strumento con relativo consumo e usura dei piccoli accessori (feltri, perni, ecc.).

Molti si chiedono quale sia il giusto prezzo dell'accordatura. Ci si riferisce all'accordatura di manutenzione (ciclica e alla giusta frequenza come già sottolineato); io non so più dove l'ho letto, ma qualcuno raccontava che tradizionalmente il prezzo (in loco) sale e scende con quello della



OTTONE PESANTE

Intervista alla band



foto di Riccardo Pasini

“Sì, ci sono i fiati nella band”. E ogni volta che ho sentito queste parole per descrivere una band mi sono venuti in mente i Jethro Tull e gli Ska-P (rigorosamente in quest’ordine). Ovviamente questo prima che i miei timpani venissero sconvolti dalla musica senza precedenti di Ottone Pesante, decisamente su un altro livello rispetto a qualsiasi altra cosa abbiate ascoltato fino a oggi.

Una band davvero fuori dagli schemi, e non è la solita frase fatta. Siamo dinanzi a una proposta musicale originale e che non può lasciare impasibili: Ottone Pesante è un trio devastante, composto da due fiati e una batteria che suona metal estremo. Sprigionano un’energia e un’intensità che non sono seconde a nessuna delle band metal a cui si ispirano.

Non ho perso l’occasione di vedere la band in azione dal vivo in quello che si rivelerà poi il penultimo dei concerti prima dell’inizio della quarantena: un concerto iniziato ben oltre l’orario consentito, anche per i più pimpanti fan della musica dal vivo (le 3 del mattino), al Buridda di Genova nel corso del concerto “Tibia Gigante” (<https://buridda.org/tibia-gigante-carcharodon-treehorn-naat-ottone-pesante-8-febbraio-2020/>). Roba tostissima, l’avrete già capito.

Ottone Pesante, dicevo, non può certamente lasciare indifferenti. Credo siamo al cospetto della classica band che si ama o si odia, senza vie di mezzo. Brass Metal, ovvero metal estremo con solo tromba, trombone e batteria, il tutto sparato alla velocità della luce, con composizioni schizofreniche e violentissime, ma che si lasciano apprezzare anche da orecchie che il metal non lo conoscono né probabilmente lo apprezzano (ma non parliamo delle mie!).

È questa forse la grande unicità di Ottone Pesante, the trio that was able to receive respect from Jazz and Metal scenes at the same time, come si legge nella loro pagina Facebook.

Una musica sicuramente più vicina al metal di quanto non lo sia rispetto ad altri generi musicali ma che, grazie all’assenza di alcune peculiarità del metal stesso (come il cantato incazzato, che in una musica simile non potrebbe che essere in growl... esatto, quello che fa pensare al rumore dell’asciugacapelli!), risulta incredibilmente fruibile anche a chi non ascolta abitualmente... metallo pesante.

Francesco e Paolo, i due fiati nonché fondatori

della band, hanno risposto alle mie domande per questa intervista in vista della pubblicazione, ahimè posticipata, del terzo album della band, “DoomooD”. Una band da tenere d’occhio per amanti delle sonorità aggressive e sperimentali “per davvero”.

Ciao! Rompiamo il ghiaccio: si dice “gli Ottone Pesante” o “Ottone Pesante”?

Ciao!

Noi diciamo l’Ottone Pesante però siamo aperti a varie interpretazioni. (Paolo)

Ho avuto modo di conoscervi di persona durante il concerto “Tibia Gigante” che si è tenuto al Buridda di Genova l’8 febbraio scorso. Presentatevi ai lettori e alle lettrici di Mat2020.

Ciao lettori e lettrici di Mat2020, noi siamo l’Ottone Pesante, band Brass Metal composta da tromba, trombone e batteria. (Paolo)

La prima band “Brass Metal / Brass-Core” al mondo. Intanto mi complimento perché oggi come oggi essere originali non è affatto facile e voi ci riuscite in pieno.

Com’è nata l’idea? Cosa volete comunicare?

Grazie mille!

In effetti essere originali non è facile e l’originalità spesso salta fuori per caso. È un po’ anche il caso di Ottone Pesante.

Per quel che mi riguarda, ho cominciato a suonare il trombone a 11 anni quando ancora non ero particolarmente appassionato di musica. La passione vera mi giunse intorno ai 15 anni quando cominciai ad ascoltare Iron Maiden, Pantera, Sepultura, Opeth, In Flames, Anathema ecc... Diciamo che in quel momento il tarlo ha cominciato a scavare.

Fu il caso, 15 anni dopo, a far scattare la scintilla vera e propria. Io e Paolo stavamo lavorando per promuovere la nostra sezione fiati e a tal proposito avevo scritto alcuni pezzi per soli tromba e trombone. Uno di questi, che poi si chiamò “Death Bells”, sembrava fatto apposta per dar vita a qualcosa di nuovo e così è stato.

Inizialmente scrissi altra musica più sperimentale alla quale si sarebbe dovuta aggiungere la batteria, poi si decise di prendere la direzione più

estrema possibile, per dimostrare che sia con gli ottoni sia col Metal si può ancora fare qualcosa di diverso e originale, appunto.

So che la nostra musica si presta a moltissime interpretazioni, spesso tutte plausibili. La nostra è la seguente: Metal Estremo suonato con ottoni e batteria. (Francesco).

Qual è l’origine del nome della band? A una prima lettura, si tratta di un sagace gioco di parole tra “metallo pesante” (heavy metal) e gli ottoni, strumenti che vi caratterizzano più di ogni altro.

In realtà, hai proprio indovinato! (Francesco)

Durante una piacevole chiacchierata con Paolo al vostro banchetto prima del concerto, ho avuto modo di conoscere alcuni retroscena della vostra storia.

Uno che mi ha colpito riguarda la genesi della band: a quanto ricordo, sia Paolo che Francesco hanno militato in altre band precedentemente, e sempre ai fiati. Quando si trattava di fare un passo più in là (un tour, per esempio), si sentivano dire, puntualmente: “i fiati li lasciamo a casa, non c’è budget”. Ottone Pesante è, in questo senso, la vostra rivale.

La copertina dell’ultimo, incredibile “Apocalips”, parla da sé. I miei ricordi sono corretti? Volete raccontarci qualcosa di più?

L’Ottone Pesante nasce da una serie di esigenze. Siamo sempre stati musicisti curiosi di sperimentare nuove soluzioni e approcci, e abbiamo militato in svariati contesti musicali nel corso degli anni.

Purtroppo, riteniamo che i ruoli assegnati a ogni strumento musicale siano troppo spesso già determinati, senza troppe possibilità di libertà. I nostri strumenti (gli ottoni) spesso vengono visti come un qualcosa in più e non “necessari” in senso stretto alla realizzazione di un’idea musicale. Logicamente non sto parlando di generi come il jazz, ma noi volevamo discostarci molto da questi.

Con Ottone Pesante abbiamo voluto ribaltare la questione: cosa succederebbe se gli strumenti portanti di una band Metal fossero tromba e trombone? Abolendo chitarre e strumenti a corda in generale? Funzionerebbe o risulterebbe solo una provocazione?

Abbiamo capito con il tempo che la cosa funziona e anche molto bene, e siamo molto soddisfatti di aver creato un progetto brass-based unico e innovativo; in più siamo riusciti a lasciare a casa chitarristi e bassisti, eheh... (Paolo)

La vostra proposta, un metal “estremo” suonato da due fiati e una batteria, è riuscita a essere apprezzata tanto dal pubblico metal che da quello jazz. Come sono stati gli esordi?

All’inizio eravamo più a cavallo tra i generi e ci siamo incanalati da subito nell’ambiente underground più sperimentale. Da subito ci sono state sia reazioni entusiaste per la novità che reazioni molto scettiche (e devo dire che è ancora così). C’è da dire che abbiamo molto incrudito e appesantito il suono col tempo, sperimentando con vari effetti (octaver, distorsori, ampli ecc...), cosa che ci ha aiutato a fare pace con qualche metal-laro in più... (Francesco)

La musica che suonate, a modo suo ascrivibile all’universo progressive, deve aver fatto alzare più di un sopracciglio all’interno della comunità metal. Volete raccontarci qualcosa al riguardo? Come è cambiata la situazione dai vostri esordi?

Ti confesso che ci siamo presi anche degli insulti... del tipo: “Non vi farò mai suonare nel mio locale!” oppure “L’unico Metal che conosco si suona con chitarra e basso, non farti più sentire!” La situazione è cambiata parecchio perché siamo stati invitati al Brutal Assault (importante festival metal che si tiene ogni anno ad agosto in Repubblica Ceca, ahimè posticipato come tutti i festival estivi, nda)!

Credo siano stati i nostri live a convincere i metal-lari, i nostri sono concerti Metal a tutti gli effetti: pogo, corna al cielo, crowd surfing, bestemmie... (Francesco)

Quale, invece, la reazione da parte di ambienti non metal?

In quanto la nostra musica non è al 100% ascrivibile a un determinato genere musicale già codificato, ognuno ci sente un po’ quello che ha nel suo background di ascolti personali. Ci è capitato di suonare in festival jazz dove il direttore artistico sosteneva che Ottone Pesante è

assolutamente jazz oppure in festival folk con il pubblico in delirio che fino a 10 minuti prima facevano balli di gruppo...

Essendo qualcosa di nuovo, questa novità viene percepita senza pensare di etichettarla più di tanto. (Paolo)

Quali sono le vostre influenze dal punto di vista musicale?

Quello che più influenza la nostra musica è il Metal estremo in tutte le sue sfaccettature, in particolare Death e Grind, ma anche Doom, Black, Brutal... (Francesco)

E quali altre influenze contribuiscono a dar vita a una proposta così fuori dagli schemi?

Le influenze Metal citate da Francesco sono la base fondamentale.

In più, suonando strumenti "non canonici" per il genere, possiamo permetterci la libertà di inserire anche elementi che provengono da tutt'al-

tri mondi che, filtrati attraverso la visione della musica di Ottone Pesante, rendono lo spettro più ampio.

Per fare un esempio mi viene da citare "The Fifth Trumpet" dove il Black Metal viene affiancato a temi di tromba molto lirici e dilatati (ovviamente distorti a dovere).

Il tutto è sempre una commistione di generi e questo è molto divertente. (Paolo)

Siete musicisti preparatissimi (sono rimasto incantato dal batterista Beppe Mondini durante il vostro concerto) e sul palco non vi risparmiate di certo.

Che studi avete fatto? Qual è stata la vostra gavetta musicale?

Ah, ci hai beccato!

Sì, abbiamo fatti studi musicali: conservatorio (musica classica e musica jazz).

Come gavetta abbiamo fatto un bel po' di esperienze: dall'orchestra classica al gruppo ska-core, dalla big band swing al cantautorato...



Ognuno di noi ha il suo background ma la cosa che ci accomuna è il fatto di voler andare anche oltre e la curiosità di sperimentare soluzioni poco battute. (Paolo)

La vostra musica è intricata e particolare. Non c'è un momento di tregua e i tempi, sempre complessi, si susseguono frenetici. Da parti più "mosh" e mid-tempo si passa a furiosi blast beat, il tutto sempre accompagnato sempre e solo dai due fiati (tromba e trombone). Trovo difficile poter dare a chi legge una band di riferimento per farsi un'idea della proposta musicale. La vostra musica risulta davvero unica (per cui: ascoltateli!).

Si fatica a pensarvi in saletta a creare tutto questo incandescente materiale sonico essendo solo tre persone, e senza neanche uno degli strumenti "classici" della musica a cui viene da pensare in prima istanza, il metal (batteria a parte).

Come nascono le vostre canzoni?

Sono io che mi occupo di comporre la musica in prima battuta. Scrivo le parti per tromba e trombone con una prima idea di stesura e di arrangiamento di batteria. Successivamente ci si trova in sala prove (o più spesso sul palco durante il soundcheck) dove si perfeziona il tutto, aggiungendo, togliendo e ridefinendo tutto quello che serve.

Per quel che riguarda il nuovo disco abbiamo lavorato in maniera diversa: abbiamo prima registrato le parti di tromba e trombone allo Studio Pesante e poi Beppe, a distanza, ha aggiunto le batterie. (Francesco)

Volendo proprio trovare qualcosa di simile tra le band che conosco già, devo in realtà ammettere che la vostra musica mi ha ricordato fin da subito un unico, assurdo album pubblicato nel 1996 dai Lethargy e chiamato "It's hard to write with a little hand" (link: <https://youtu.be/yt1VTg14Xj0>). Questo album, rarissimo e non troppo famoso, è conosciuto principalmente per essere stato registrato da due dei futuri componenti dei Mastodon, band metal di fama mondiale: il batterista Brann Dailor (completamente fuori di sé in quest'album) e il chitarrista Bill Kelliher.

Non troviamo, qui, elementi jazzistici o fiati, e in generale la proposta dei Lethargy è abbastanza destrutturata. Eppure, a mio vedere la furia, la

violenza e la schizofrenia delle loro composizioni sono, secondo me, assimilabili in qualche modo a quelle presenti nelle vostre canzoni.

Conoscevatelo i Lethargy? Che ne pensate? Paragone tirato per i capelli?

Volendo invece voi offrire spunti e collegamenti, quali band potreste chiamare in causa?

Non li conoscevo, ma me li sono ascoltati un po' e in effetti ci sono molte cose che tornano anche nella nostra musica. Credo che tutti i paragoni come nessun paragone, siano giusti per noi. Mi spiego. Essendo Ottone Pesante una cosa assolutamente nuova, diversa e fuori dagli schemi, ognuno ci accosta ai generi più disparati in base al proprio retroterra culturale e/o di ascolti. Aggiungo che, essendoci molta varietà nella musica di Ottone Pesante, questi paragoni risultano quasi sempre veritieri perciò non potremo mai dar totalmente torto a chi ci accosta al Prog, a Colin Stetson, a Morricone, a Game of Thrones, alla musica per colonne sonore, alle Brass Band, agli Zu, agli Slayer...

Personalmente, i miei riferimenti principali quando scrivo la musica per Ottone Pesante sono: At the Gates, Meshuggah, Anathema, Opeth, Sepultura, Cryptopsy, My Dying Bride. (Francesco)

Al vostro banchetto era presente anche un libro di spartiti per i due fiati. Una chicca per collezionisti stampata in sole dieci copie. Ciò significa che tutte le vostre composizioni sono poi anche trascritte sotto forma di spartito? Immagino nasca prima la canzone e poi la sua trasposizione in pentagramma, o mi sbaglio?

In realtà nasce tutto dallo spartito come ha spiegato Francesco sopra. Il libro con gli spartiti di trombe e trombone lo abbiamo voluto fare per cercare di far avvicinare alla nostra musica qualche "collega" suonatore di ottoni in più. Tra i trombettisti o trombonisti non c'è molto l'idea di "tirarsi giù un brano" e noi abbiamo voluto semplificare il compito.

In più la troviamo una cosa curiosa e, ancora una volta, fuori dai canoni: quando è capitato di trovare al banchetto del merch un libro con gli score? (Paolo)

Che ruolo hanno, e come vengono usati, i pedali che usate per i vostri fiati? Ho visto delle valigette

sul palco con un numero di pedali da far impallidire un chitarrista!

I pedali sono una parte fondamentale per la musica di Ottone Pesante. Muovendoci in territorio Metal non possiamo trascurare i suoni aggressivi e vogliamo estremizzare la resa sonora dei nostri strumenti. La scelta è stata fin da subito di utilizzare i normali pedali per chitarra e basso (gli abbiamo rubato pure quelli, ahah!). Abbiamo fatto molte prove in quanto essendo effetti studiati per altri strumenti non sempre funzionano al meglio con gli ottoni.

A oggi abbiamo trovato un setup che ci convince e ci consente un'ottima potenza di fuoco.

Se vogliamo entrare nello specifico, usiamo distorsori, pitch, riverberi, delay, loop-station (per le parti più drone) e una serie di accorgimenti per rendere il tutto fattibile e utilizzabile con i fiati. (Paolo)

Entrambi gli album in studio si avvalgono del batterismo schizofrenico e tecnicissimo dell'eccellente Beppe, l'unico del trio a non essere nella band fin dall'inizio. Come vi siete incontrati, e cosa ha fatto scattare la scintilla?

La storia è curiosa: con Beppe ci siamo conosciuti a registrare un disco pop ("Occupo Poco Spazio" di Nada, pubblicato nel 2014, Nda). Abbiamo poi scoperto in seguito che Beppe aveva all'attivo o aveva partecipato a progetti come Meteor o Nero Capra dove la batteria pesta di brutto a velocità sostenuta.

Non poteva che andare in questo modo. (Paolo)

In una canzone dell'ultimo album "Apocalips" chiamata "The Fifth Trumpet", l'unica con il cantato, avete collaborato con un ospite d'eccezione. Si tratta di Travis Ryan dei Cattle Decapitation, band americana dedita a un metal estremo interessante e mai scontato. Com'è nata la collaborazione?

Con Travis ci siamo conosciuti al Solo Macello del 2016, noi eravamo in apertura al festival e come headliner figuravano Cattle Decapitation e Napalm Death.

Durante il nostro set Travis era come indemoniato sottopalco, non riusciva a credere a quello che stesse vedendo. Successivamente, quando uscì

"Brassphemy set in stone", fu il primo che ordinò la versione in vinile. Da lì siamo rimasti in contatto, gli abbiamo chiesto se gli andasse di cantare su "The Fifth Trumpet" e la risposta è stata molto entusiasta.

Travis si è riservato l'opportunità di chiederci di ricambiare il favore quando avesse voluto usare gli ottoni in qualche suo progetto e la cosa si è concretizzata nella registrazione della cover dei Dead Can Dance presente in alcune edizioni per il mercato Europeo del disco "Death Atlas" dei Cattle Decapitation dove figuriamo anche noi. (Paolo)

La vostra unicità vi libera in un sol botto dalla schiavitù del cantante e del chitarrista: un ambiente niente male. In che modo queste assenze "importanti" si riflettono nel vostro modo di fare musica?

Bel colpo eh!

Diciamo che questa cosa ci permette di avere ancora meno barriere (se avessimo un cantante che urla sempre, non potremmo mai piacere ad un pubblico non Metal).

Una scelta del genere impone una grande attenzione sia in fase di composizione che durante i live, perchè tutto si regge solo su 3 elementi.

D'altra parte, però, c'è una grandissima libertà di manovra. (Francesco)

In cosa è cambiata la vostra proposta dal primo al secondo album? Che tipo di crescita avete maturato?

Tra "Brassphemy" e "Apocalips" la musica si è estremizzata e i suoni si sono fatti più aggressivi. Sono due dischi che si muovono circa sulla stessa idea: rafforzare il concetto che l'Ottone Pesante non è una provocazione buttata lì ma una band che lavora sodo per creare qualcosa di nuovo con una formazione molto particolare.

Le cose si imparano facendole e questo processo si sente all'interno dei due dischi: diventiamo più esigenti sui suoni, estremizziamo le velocità e ci prendiamo spazi per aggiungere altri elementi che vogliamo sperimentare per il futuro o solo all'interno di determinati brani. (Paolo)

Raccontateci il primo concerto di Ottone Pesante.



La prima data fu a Bologna il 4 ottobre 2014. C'erano 4 o 5 gruppi per la festa dello Studio Spaziale (dove poi abbiamo registrato il primo EP). Tromba e trombone acustici. Suonammo 4 - 5 pezzi tra cui "Raining Blood" degli Slayer. Il pubblico apprezzò molto la proposta e capimmo da subito che ci saremmo potuti togliere delle belle soddisfazioni. (Francesco)

Quest'estate avreste dovuto partecipare al Brutal Assault, un importante festival metal che si tiene ogni anno Repubblica Ceca. Purtroppo, è arrivato il COVID e, anche se fino a qualche mese fa la situazione pareva potesse migliorare in qualche modo, già da tempo tutti gli eventi musicali (e non solo) sono stati cancellati fino a data da destinarsi... Ma immaginiamo per un attimo che questo non sia accaduto e che suonerete al festival come da programma: come siete arrivati a un palco così importante?

In realtà è stato tutto molto semplice: abbiamo suonato in un piccolo locale a Praga ormai un

annetto fa, era una domenica sera e non c'era moltissima gente, tanto che il pubblico era seduto. Lo stesso promoter di quel concerto fa parte anche dell'organizzazione del Brutal Assault ed è stato lui ad invitarci! Quando mi arrivò la mail, lo scorso ottobre, non volevo crederci! (Francesco)

In quale paese e circostanza vi siete sentiti davvero "capiti" durante un concerto? Dove si sono create condizioni "uniche" di alchimia tra band e pubblico?

Tradotto: qual è stato il vostro concerto migliore finora, e quale il pubblico più ricettivo?

Ah, ci fanno spesso questa domanda. Premesso che in ogni stato, tipologia di club o zona geografica ci sono molte differenze, non riusciamo a nominare esattamente un concerto o un luogo. Ci piacciono le situazioni dove si crea "casino" e dove la gente si diverte senza troppi pensieri e preconcetti. Queste condizioni le abbiamo trovate svariate volte nei paesi dell'Est ma anche nel resto d'Europa; non è tanto la zona geografica quanto l'attitudine di un posto, un club, un pub-

blico o una serata.

Posso dire che esistono club in cui passiamo regolarmente che ci regalano sempre grandi soddisfazioni. (Paolo)

Prima dell'arrivo del Coronavirus, il vostro terzo album "DoomooD" sarebbe dovuto uscire nell'aprile 2020. L'uscita è ora prevista per l'autunno.

Sì, l'uscita di "DoomooD" è stata posticipata al 18 settembre per le ragioni che tutti conosciamo. Ci siamo confrontati con Aural e ci è sembrata la scelta più sensata rimandare l'uscita. (Paolo)

Leggo nei vostri comunicati stampa che l'album, a partire dal titolo (che è anche il titolo dell'ultima canzone dell'album "Apocalips"), è stato composto in maniera palindroma. Mi si sono già incrociati gli occhi e voglio saperne di più!

Esatto, il titolo "DoomooD" c'entra con l'ultimo pezzo di "Apocalips", ma per ora, non sveliamo altro. Sarebbe dovuto uscire ad aprile, ma vista la situazione globale, abbiamo deciso di rimandare il tutto.

Ebbene sì, è un disco palindromo a partire dal nome. Ciò significa che può essere ascoltato anche alla rovescia... Molto più semplicemente funziona così: a un certo punto c'è un asse di simmetria sul pentagramma, uno specchio, e i riff che avevano composto i pezzi si ripresentano ribaltati fino alla conclusione del disco (che in realtà è più un'opera unica che un insieme di pezzi). La riproposizione inversa non è sempre rigorosa, a volte riguarda solo uno strumento, a volte c'è uno scambio di parti, a volte il tempo varia leggermente; l'altezza delle note e i suoi rapporti sono invece sempre rigorosamente mantenuti.

Da un certo punto di vista è più semplice perché basta comporre pochi riff e ribaltarli, da un altro punto di vista è un bordello, perché non è così matematico che funzionino.

Spero di essermi spiegato... (Francesco)

Si tratterà del primo album che realizzate collaborando con un'etichetta discografica, la Aural Music (finora le due uscite, "Apocalips" e "Brassphemy Set In Stone", erano autoprodotte). A cosa è dovuta questa scelta? Siete soddisfatti del lavoro fatto finora?

Siamo molto soddisfatti del lavoro fatto finora: creare una band Brass Metal e fare quasi 400 date in giro per l'Europa in 5 anni ci sembra un bel traguardo.

La collaborazione con Aural nasce dal fatto di poter ampliare la portata del progetto, finora abbiamo fatto sempre tutto da soli e poter avere un aiuto da chi è nel settore da molto tempo non può che essere un'ottima cosa.

Ci siamo incontrati con Aural e ci siamo trovati molto in sintonia, non vediamo l'ora di partire con il prossimo disco nel migliore dei modi. (Paolo)

Dateci qualche altra anticipazione sul nuovo album. Che sorprese ci saranno?

Nel nuovo album abbiamo anche un paio di ospiti... alla voce!

Entrambi italianissimi e con performance di cui siamo particolarmente entusiasti.

Stiamo parlando di Sara Bianchin dei Messa, band che sicuramente conoscete (altrimenti andate ad ascoltarli) e Silvio degli Abaton, band con cui siamo molto amici oltre ad aver condiviso il palco svariate volte.

Sara canta sul brano "Tentacles" che è il primo singolo estratto da "DoomooD" (<https://youtu.be/H1jqwUbdQ5E>) mentre Silvio lo trovate su "Serpentine Serpentone" e "Strombacea".

Gli altri collaboratori sono il Paso (Riccardo Pasini) che ha registrato, riampato, mixato e masterizzato il tutto, e Libero "Ram Das" Foschi che crea sempre delle opere, e non dei semplici artwork, per i nostri dischi.

Ecco un estratto del comunicato stampa sull'uscita di "DoomooD":

"La musica rallenta e si fa ancora più pesante e oscura, toccando territori poco esplorati fino ad ora. "DoomooD" rappresenta un tuffo negli abissi dell'anima, in un ambiente ostile, asfissiante, angoscioso dove sperimentazione e ricerca sonora la fanno da padroni.

L'intero disco è stato composto in maniera palindroma, come se ci fosse uno specchio sul pentagramma a circa metà, che ribalta le sequenze composte.

Il culmine è un "canone inverso sovrapposto" da cui poi discende in moto contrario la voce principale a volte in maniera rigorosa, a volte cambian-



do ritmica, o scambiandosi tra tromba e trombone. Gli ottoni e la batteria sono come sempre l'unica sorgente sonora da cui parte tutto, rumori e suoni concreti compresi."

Sappiamo tutto sui tour delle band "classiche", ma nulla sui retroscena dei tour di una band Brass Metal. È il vostro momento per raccontarci qualche aneddoto divertente di vita on the road.

Essendo una band che si adatta a diversi contesti musicali ci è capitato un po' di tutto: da quando ci hanno spento l'impianto perché facevamo "troppo casino" e abbiamo finito il concerto acustici al suonare itineranti (con batteria su un carretto) per le vie di Digione, su un balcone in Abruzzo, o iniziare il live alle 4 di notte quando vorresti solo andare a dormire.

La lista si potrebbe allungare ancora ma comunque tutto questo fa parte dello stare in giro: adattarsi alle situazioni e farsi delle grasse risate. (Paolo)

Secondo quanto mi ha raccontato Paolo, i vostri concerti non durano, di norma, più di un'ora. Come mai? Si tratta di un limite "fisico" (due di voi suonano i fiati)?

Il limite all'inizio era più che altro fisico, soffiare ininterrottamente per un'ora non è stato esattamente immediato. Ora è anche un discorso su quando è giusto che duri un concerto come il nostro: facciamo Metal strumentale con tromba, trombone e batteria e 60/70 min riteniamo che possa essere il tempo giusto per esprimere il concetto senza rischiare di annoiare. (Paolo)

Qual è stato il vostro momento più esaltante finora?

Senza dubbio l'aver ricevuto l'invito per suonare al Brutal Assault! Questo è un segnale assolutamente positivo per noi: il Brass Metal è stato ufficialmente accettato. Ovviamente è una spinta

ulteriore a proseguire per la nostra strada! (Francesco)

Di cosa vi occupate nella vita “vera”? Siete riusciti nell'intento, inseguito da tanti, di vivere di musica, o avete dei lavori a cui tornare una volta scesi dal palco o usciti dalla sala prove?

Fortunatamente stiamo riuscendo nell'intento di vivere di musica e in particolare di Ottone Pesante. Occupandoci di tutto, dal booking, alla produzione, alla comunicazione, ecc. non c'è molto tempo per fare altro. Ognuno di noi ha poi altri gruppi e tutti arrotondiamo come insegnanti di musica. (Francesco)

La copertina dell'album “Apocalips” è a dir poco incredibile, degna dei peggiori incubi deliranti di ciascun essere umano. Qual è la sua genesi, che significato cela, e chi l'ha realizzata?

Eh sì, siamo particolarmente orgogliosi di quella copertina! Grazie per i complimenti che giriamo all'autore: Libero Foschi. È lui che ha realizzato anche la copertina di “DoomooD” e tutti i nostri video finora.

Il riferimento è al testo dell'Apocalisse di San Giovanni che ha ispirato tutto il disco. Rappresenta i 7 angeli che, col suono della tromba, annunciano l'arrivo di nuove piaghe portatrici di distruzione per gli uomini. Nel nostro caso le Trombe di Apocalips tendono a distruggere anche qualche chitarra, cosa che potrebbe essere tradotta come la distruzione di barriere musicali e di alcuni cliché della musica Metal... ahahah! (Francesco)

Mat2020 si occupa principalmente di musica progressive ma anche, ovviamente, di buona musica in senso più ampio (altrimenti non saremmo qui!). Consigliateci qualche disco da ascoltare, qualcosa di nuovo, che probabilmente non è già noto al nostro pubblico. Le vere chicche, insomma.

Con molto piacere! Ecco un po' di gruppi che hanno tirato fuori roba figa di recente:

Nero di Marte
Dalila Kayros
Liturgy
Fell Runner

Brutus
Colin Stetson
Ex Eye
Sumac

(Francesco)

Paolo, che ho potuto disturbare mentre era al banchetto prima del vostro concerto al Buridda a Genova, mi parlava di alcune sorprese e novità che verranno realizzate in futuro... non starete pensando anche voi a un disco con l'orchestra? Scherzi a parte, vi ha mai stuzzicato l'idea?

Ahah, all'orchestra non ci abbiamo mai seriamente pensato, abbiamo ragionato sul fatto di ampliare la formazione ma per ora stiamo bene in 3, nel futuro chissà.

Novità ci sono e ci saranno ma per ora non ci sbottoniamo... (Paolo)

Come avete vissuto questi mesi di quarantena? Ovviamente il COVID è stata una mazzata niente male per tutto il settore dei concerti e musicale...

La mazzata è stata bella grossa, non c'è che dire, siamo una live band ed essere forzati a casa non è stato semplice da gestire sia a livello mentale che economico.

In questi mesi abbiamo cercato di capire come potesse svilupparsi la situazione senza esserci usciti, come tutti, e abbiamo pensato anche ad altro oltre che a Ottone Pesante.

Con lo stop forzato e un disco pronto a uscire, abbiamo sperimentato (ognuno a casa sua) alcune cose che chissà se mai vedranno la luce e sotto quale forma. Abbiamo anche fatto qualche registrazione in remoto per chi necessitava qualche take durante il lockdown, oltre a fruire di musica, libri, film... (Paolo)

Grazie per lo spazio che ci avete dedicato e speriamo di poterci vedere al più presto ad un concerto! E come dice Francesco: Pogate per Favore!

Video del concerto al Buridda: Angels of Earth:
<https://youtu.be/96E8Fe5ehwk>

Video ufficiale di “The Fifth Trumpet” feat Travis Ryan dei Cattle Decapitation:
<https://youtu.be/BIZz6Y9uKa4>

Il Castello delle Uova “L'Enigma del Capitale”

(Autoprodotto - I Dischi Del Castello)

Di Luca Nappo



Opere di questo tipo dimostrano come in Italia ci sia ancora chi ha voglia di proporre qualcosa che vada oltre schemi già prestabiliti e riesca (o almeno provi) a unire il suono derivativo, anche nel prog e generi affini. Perché se è vero che il progressive è il territorio di appartenenza della band siciliana de **Il Castello Delle Uova**, gli elementi presenti in questo nuovo concept, **‘L'Enigma Del Capitale’**, vanno oltre gli steccati di un genere che nel nostro paese offre ancora molto da dire.

E poi se le tracce fanno riflettere e pensare l'ascoltatore significa che il progetto di Abele Gallo (batteria), Pietro Li Causi (chitarre), Salvatore Sinatra (tastiere), Ambra Rinaldo (basso), Benny Marano (voce) e Ninni Arini (voce ospite nel brano ‘Evoluzione’) ha ottenuto l'obiettivo prefissato.

A tredici anni dalla pubblicazione di ‘Appunti Sonori Per Una Cosmogonia Caotica’, il nuovo lavoro si sviluppa descrivendo tre eventi traumatici: il bombardamento alleato di Marsala dell'11 maggio del 1943, in cui morirono, in una sola notte, circa mille persone, lo scoppio della crisi economica del 2008 e i suoi effetti sulla società mondiale e l'uccisione del sindacalista siciliano Vito Pipitone, raccontata da Gaspare Li Causi, suo compagno di lotte. Temi importanti e delicati che la musica accompagna in maniera mai invasiva ma a sostegno di una narrazione che parte da un frammento dei Kitchen Debates, storico dibattito in cucina avvenuto il 24 luglio 1959 tra il vicepresidente USA Richard Nixon e il presidente

del Consiglio URSS Nikita Chruscev, recitato da un ospite di eccezione, David Konstan, professore emerito di Classics presso la New York University. Le tematiche partono dal sogno americano del consumo e del benessere portabandiera della vita post seconda guerra mondiale e ci conduce ai problemi della nostra società, tra dubbi sul futuro della gestione economica e alla crisi climatica e deriva ambientale del nostro pianeta, temi che titoli come ‘Eserciti Industriali Di Riserva’, ‘Quale Prezzo Per la Sopravvivenza’ o ‘La Fine Del Capitalismo’ sintetizzano alla perfezione e ci invitano alla riflessione in un periodo storico come quello che stiamo vivendo decisamente problematico. L'ascolto di questo album non si presenta, come potrebbe sembrare dalle premesse, cupo e privo di speranza. Lo stesso flusso sonoro tra elettronica, duelli tra tastiera e chitarra, passaggi lisergici, hard rock che richiama i Braindead (dalle cui ceneri è nata, nel 2001, la band di Marsala) e il collegamento, inevitabile, con la nostra stagione progressiva anni '70, esalta sogni e utopie, il tutto impreziosito da una copertina suggestiva in cui un astronauta, simbolo della conquista dello spazio, diventa un essere senza volto e privo di legami che fluttua in un universo immenso e solitario con un enorme buco nero alle spalle. Un disco che sorprende per lo spessore culturale che emana in ogni brano e che merita la giusta attenzione...sperando poi che non debbano passare altri anni per gustare il seguito e capire l'evoluzione di questa interessante band.

New Millennium Prog

il Progressive del terzo millennio

a cura di MAURO SELIS
mauro.selis@musicarteam.com



Oceania 12° puntata

AUSTRALIA

9a Parte

Prosegue la nostra ricerca australiana di artisti e band che in qualche modo sono collegabili al mondo progressive, per lo più sono nomi poco noti in Italia ma grazie alla rete è ormai possibile rintracciare praticamente tutte le produzioni del terzo millennio.

Allomerus

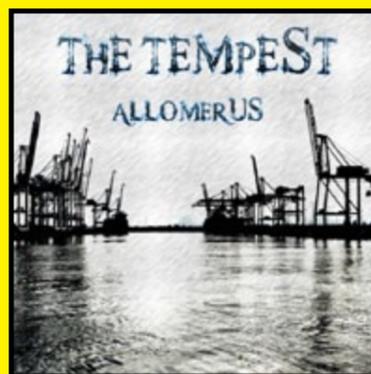


Gli Allomerus di Melbourne sono un progetto di John (chitarre, synth, basso e voce) e Paul Wegner (batteria e percussioni). Il nome prende spunto dal genere di piccole formiche diffuse nelle foreste del Sudamerica e che vivono in cavità e strutture vegetali. Il loro primo album omonimo è stato pubblicato su bandcamp il 26 luglio 2012, a questo esordio hanno fatto seguito: "In view in the shade" (13 gennaio 2013), "All me us" (30 settembre 2013), "Clowns in charge" (22 febbraio 2014), "The tempest" (17 maggio 2015), "Unexpected journeys" (17 aprile 2017) e "I have a secret" (14 ottobre 2018). Tutti questi lavori sono rintracciabili in versione digitale, non sono a conoscenza di supporti tangibili.

La loro proposta sonora progressiva è piuttosto variegata passando dal prog sinfonico a quello psichedelico con afflatti heavy rock, il tutto usando, oltre agli strumenti tradizionali, anche una varietà di strumenti campionati ed effetti sonori.

Sito ufficiale: **SITO UFFICIALE**

Link utile: **BANDCAMP**



Album consigliato: **The tempest (2015)**

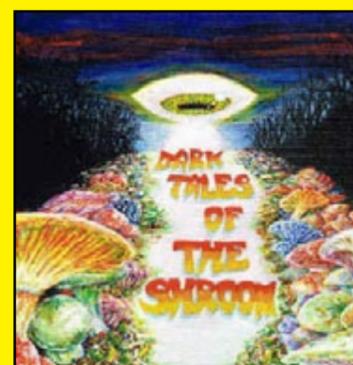
Alpha Omega



Gli Alpha Omega, originari di Brisbane si sono formati nel 1998. L'album di debutto "Electronic Mind Project" è stato pubblicato nel 2001 in cd da Novy Mir Productions a seguire il live "Live at terra Australia" nel 2002 e poi l'autoprodotto triplo cd "People Of Earth, We Have Come To Blow Your Mind" nel 2004. Il concept album "The Psychedelometer" che presenta alcuni ospiti tra cui alla chitarra in due brani Daevid Allen (Gong) è stato rilasciato nel 2007, segue "Down the Gravity Well" nel settembre 2013 e a concludere la discografia il full length "Dark tales of the shroom" nel 2018, questi ultimi pubblicati sulla label tedesca Clostridium Records.

Da rammentare la loro presenza, con il brano "Reefer Madness", in "Daze of the Underground" album tributo degli Hawkwind pubblicato in triplo vinile dall'etichetta genovese Black Widow e in doppio cd da quella inglese Godreah Records. Il sound proposto è uno space rock progressive con punteggiature psichedeliche.

Attuale line up: Paul Power: voce, chitarra, synth. Stuart Hodgson: batteria e voce. Jack Mulroney: basso e voce. Ivan Anderson: synth



Album consigliato: **Dark tales of the shroom (2018)**

Link utile: **BANDCAMP**

Because of Ghosts



I Because of Ghosts si sono formati nel 2002 a Melbourne grazie ai fratesi Jacob Pearce (batteria, campionamenti, glockenspiel, voce) e Reuben Stanton (chitarra, fisarmonica, pianoforte). In coppia, tra il 2002 e il 2003, hanno pubblicato gli EP: "No More Reason, No More Doubt", "Why of Ghosts E.P" e "Small Signs And Wonders" quest'ultimo in collaborazione con il duo degli Adlerseri (vedi:

<https://www.facebook.com/pages/category/Musician-Band/Adlerseri-161869640493799/>). Successivamente si è aggregato al progetto Domenic Stanton (basso, glockenspiel), fratello di Reuben. Come trio hanno rilasciato il full length d'esordio nel 2004 "Make Amends With Your Adversary Before Dawn" per la Wonderground Music, un'etichetta giapponese. A questo album hanno fatto seguito alcuni altri E.P., dei live e altri due album "The Tomorrow We Were Promised Yesterday" nell'ottobre 2006 per la label australiana Feral Media che ha pubblicato anche "This Culture Of Background Noise" nel settembre 2008 con il produttore canadese Howard Bilerman <https://howardbilerman.com>, da quel momento non sono state date alle stampe altre opere. Il loro genere vira verso un post math rock di buona levatura tecnica con atmosfere suadenti.



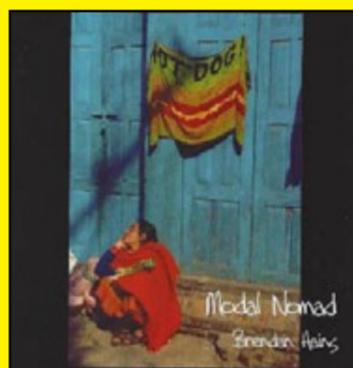
Link utile: **SITO UFFICIALE**

Album consigliato: This Culture of Background Noise (2008)

Brendan Hains



Il virtuoso chitarrista Brendan Hains è nato a Melbourne nel 1968 e ha iniziato a suonare la chitarra nel 1975. Tra il 1989 e il 1991 ha frequentato alcuni corsi di Guitar Craft con il mitico Robert Fripp in Nuova Zelanda, Stati Uniti e Svizzera. A livello discografico, dopo un E.P. "The changing" nel 1996, ha rilasciato il suo primo album «Modal Nomad» nel dicembre 2006 in cui il compositore si è occupato anche della foto di copertina dal titolo Nepal e dell'artwork. Una curiosità: alcuni suoi brani sono stati utilizzati dalla squadra olimpica australiana di nuoto sincronizzato durante le loro performance agonistiche. Nel 2015 Brendan ha pubblicato un nuovo «vecchio» album «Vivunt Demun» (registrato dal vivo nel 1998) mentre il 2016 ha visto la uscita di «Mantramancy» registrato nel 1999. La sua proposta sonora è orientata verso una fusion progressiva di eccellente livello. Negli ultimi tempi si è esibito come jazzista con un quartetto comprendente Julien Wilson, Jeremy Alsop e Craig Beard. È insegnante di chitarra alla Carolina Springs School of Music di Melbourne.



Link utile: **SITO UFFICIALE**
Link utile: **BANDCAMP**

Album consigliato: Modal Nomad (2006)

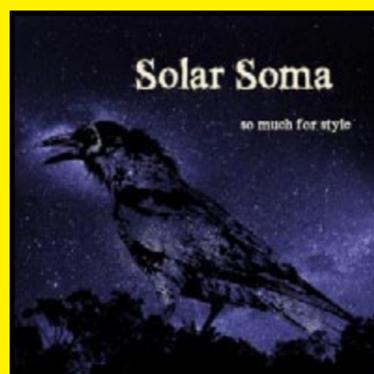
Solar Soma

I Solar Soma provengono da Adelaide e sono un trio formato da Cat Johns: voce e chitarra, Chris Lau: chitarra e basso e Luke Whelan: batteria.

Con questa formazione hanno rilasciato digitalmente il 18 agosto 2011 il singolo ufficiale "Two headed dog" e l'E.P. di cinque tracce per oltre mezz'ora di musica

"So much for style" il 5 aprile 2013, a questo lavoro ha collaborato in qualità di bassista nella traccia di chiusura "Island" il cantante/polistrumentista dei Projected Twin (vedi scheda) ossia Shaun Holton. Sono degni di menzione, nonostante una produzione minimale, per l'efficacia musicale dei loro brani orientati verso un prog a tratti psichedelico con inclinazione alla melodia, per l'ottima coloritura timbrica della singer Cat Johns. Una particolare caratteristica distintiva del suono è dovuta al fatto che tutte le chitarre e i bassi presenti nei loro lavori sono stati realizzati a mano da Chris Lau, uno dei componenti del gruppo, la cui professione è quello di liutaio e riparatore di chitarre.

Con il nome di Lauda Guitars <http://www.laudaguitars.com.au/> lo studio e di conseguenza la band ha avuto in dotazione una collezione di chitarre e bassi artigianali costruiti nel corso degli anni per affinare il suono degli strumenti a corde.



Link utile: **BANDCAMP**

Album consigliato: So much for style (2013)

Projected Twin

Il progetto Projected Twin è opera del compositore/musicista/cantante Shaun Holton di Adelaide. L'eccentrico artista ha rilasciato tra il 2010 e il 2019, alcuni singoli ed E.P. e soprattutto due interessanti album che avrebbero dovuto far parte di una trilogia ad oggi non ancora completata. Il full length d'esordio "Earth to World" è stato rilasciato il 21 luglio del 2010, in questo lavoro Holton canta e suona tutti gli strumenti. Nel secondo album "Earth Vs World", uscito il 21 marzo 2013, Shaun Holton: voce, chitarre, basso, programmazione e stato aiutato da David Polain: trombone e dagli amici musicisti dei Solar Soma (vedi scheda) Cat Johns: voce, tastiere, programmazione. Chris Lau: chitarre, basso. Luke Whelan: batteria, percussioni. Partendo dal presupposto che appaiono progetti musicali meticolosamente pensati e pianificati, la proposta sonora interseca momenti più melodici a poderose e vigorose parti heavy progressive con la vocalità di Holton sempre all'altezza.



Link utile: **BANDCAMP**

Album consigliato: Earth Vs World (2013)

a cura di MAURO SELIS

mauro.selis@musicarteam.com



TRA GLI ANFRATTI DELLA MENTE: stanze di pazzia quotidiana

1° parte

Ciascun paziente ha un "brano guida" su cui è stata costruita una storia clinica plausibile seppur totalmente di fantasia.

Ogni riferimento ai brani musicali è puramente deliberato, questo per ampliare e romanzare la vita dei protagonisti delle canzoni.

Stanza n. 1

"La verità è che hai avuto paura della follia e invece di tentare di comprenderla le hai messo le manette" (Mario Tobino)



Lapo

Brano guida: Sognando, di Don Backy: <https://youtu.be/2xKwtyk4fi> (la superba versione di Mina, vedi <https://youtu.be/95cef03aeiY>).

Il toscano Lapo, uomo anagraficamente già immerso nella terza età, ha alle spalle una vorticoso storia di follia, di manicomi prima e cliniche psichiatriche successivamente, di camicie di forza, di "guardiani", di allucinazioni e di elettrochoc.

"Me ne sto lì seduto e assente, con un cappello sulla fronte e cose strane che mi passan per la mente/ avrei una voglia di gridare, ma non capisco a quale scopo/ poi d'improvviso piango un poco e rido quasi fosse un gioco. Se sento voci, non rispondo. Io vivo in uno strano mondo, dove ci son pochi problemi, dove la gente non ha schemi. Non ho futuro, né presente, e vivo adesso eternamente. Il mio passato è ormai per me, distante ma ho tutto quello che mi serve".

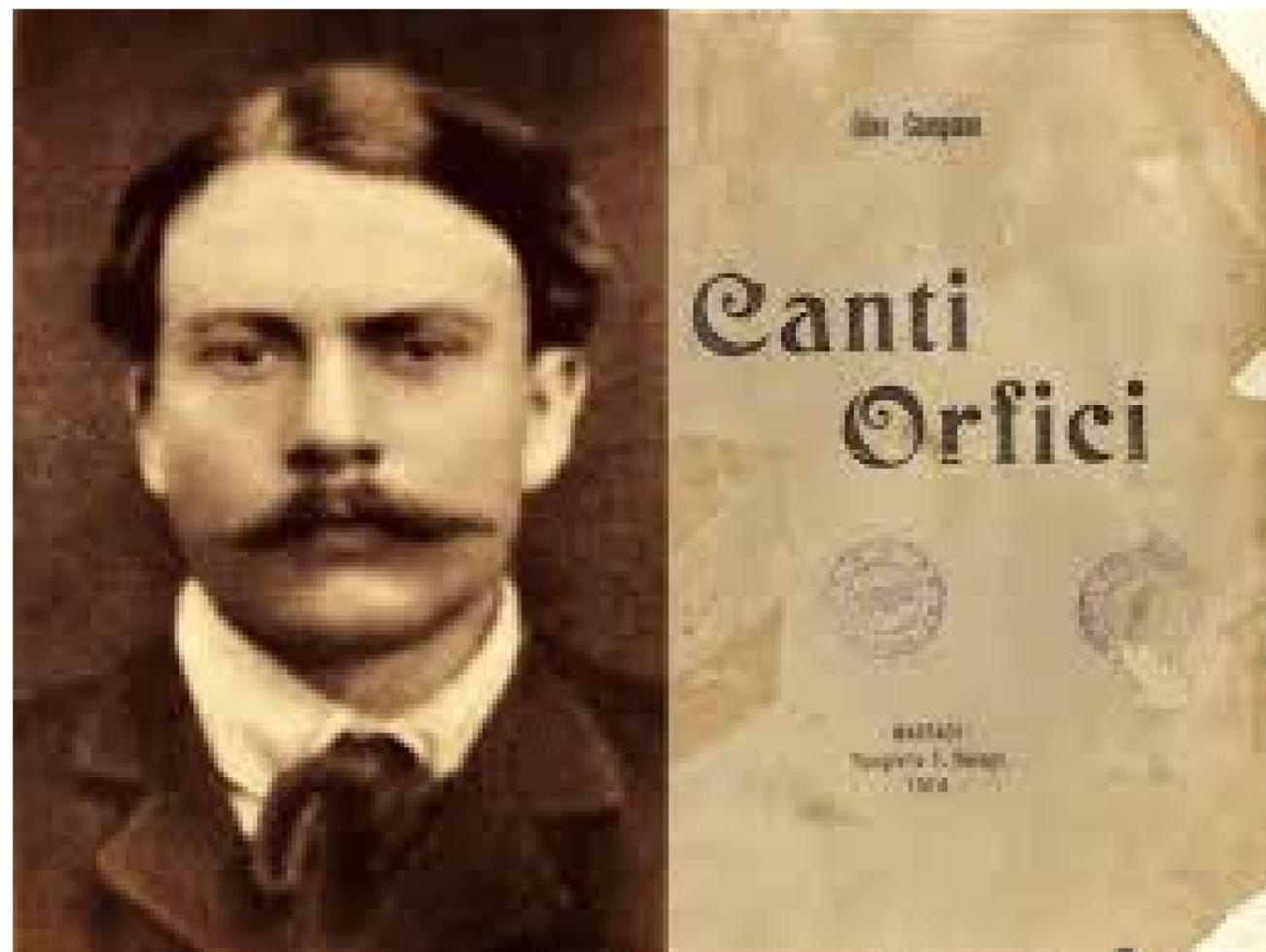
La lunga permanenza in luoghi di cura ha di fatto compromesso l'equilibrio cognitivo del paziente che ha iniziato la carriera psichiatrica già da adolescente, nei tardi anni Cinquanta. Leggendo la corposa cartella clinica di Lapo appare evidente che fosse un bambino già con alcuni chiari sintomi precursori quali: consistenti problemi nel linguaggio nell'infanzia, ritardo nello sviluppo psicomotorio, ansia abnorme e marcato ritiro so-

ciale. Anche a livello familiare si rilevano episodi di persone con problematiche mentali: uno zio si era suicidato, impiccandosi nel bosco, per aspetti depressivi e Cosimo, il nonno di Lapo, gran lavoratore in gioventù, era stato ricoverato negli anni Venti dello scorso secolo in strutture manicomiali essendo andato -come si dice a livello popolare- "fuori di matto" dopo la morte della moglie. Cosimo era stato arrestato dopo una rissa in osteria, culminata con l'accoltellamento di una persona. L'uomo dal manicomio criminale di Montelupo era stato poi internato presso l'ospedale psichiatrico di Villa di Castelpulci, nei pressi di Scandicci, sempre in provincia di Firenze. In quella sede di

sociazione del pensiero lo porta ad avere disinteresse per il mondo circostante.

"Sopra un lettino cigolante, in questo posto allucinante io cerco spesso di volare, nel cielo/non so che male posso fare, se cerco solo di volare/io non capisco i miei guardiani, perché mi legano le mani e a tutti i costi voglion che indossi un camice per me/ Le braccia indietro forte spingo e a questo punto sempre piango".

Anche l'area dell'affettività risulta pesantemente disorganizzata. Un unico grande amore- seppur totalmente platonico- sembra presente nella sua vita: quello relativo ad Adriana, una compagna d'infanzia, vicina di casa, che viene ricordata dal



sicuro avrà incontrato il sublime poeta Dino Campana, autore, tra l'altro, dei Canti Orfici: *"La sera fumosa d'estate/ Dall'alta invetriata mesce chiarori nell'ombra/ E mi lascia nel cuore un suggello ardente"*. (da L'invetriata).

La schizofrenia di Lapo è lampante in quanto presenta un eloquio frammentario abbinato a una condotta sconclusionata. Il linguaggio e il modus comportamentale risultano incoerenti e inadeguati rispetto alla situazione contestuale. La dis-

paziente nei rari momenti di minore compromissione mentale.

"Mio Dio che grande confusione, e che magnifica visione/un'ombra chiara mi attraversa, la mente/ le mani forte adesso mordo e per un attimo ricordo che un tempo forse non lontano, qualcuno mi diceva: t'amo/In un addio svanì la voce / Scese nell'animo una pace/Ed è così che da quel dì / Io son seduto e fermo qui".

Stanza n.2

"Alcune persone non impazziscono mai. Che vite davvero orribili devono condurre." (Charles Bukowski)

Nina

Brano Guida: Ti ricordi Nina di Gianni Nebbiosi (1971) <https://youtu.be/3YLnbVCGQpU> (esiste anche una interessante versione più recente del 2008 di Alessio Lega e Rocco Marchi <https://youtu.be/5QVzh6e7s2E>).

Nina è una donna di mezz'età, cresciuta in un ambiente contadino del basso Piemonte, da una famiglia profondamente religiosa. Su di lei si narra che da ragazzina, in una serata estiva mentre era al pascolo con le caprette, avrebbe visto in maniera chiara una figura misericordiosa stagliarsi nel cielo che le sembrava la Madonna, ma ebbe paura e correndo veloce rincasò, aumentando però la devozione per nostro Signore e la convinzione che la magica apparizione fosse reale.

"Ti ricordi Nina il vecchio girotondo nella campagna chiara di mezza primavera per far crescere il grano pregavi un dio lontano un dio che non si paga: e ti chiamaron maga/ Ti ricordi Nina quando arrivò l'estate il tuo parlar col cielo con l'erba e con il melo il tuo gridar ai lampi il tuo fuggir nei campi quando la notte canta: e ti chiamaron santa.

Ma il giro della sorte voltò le spalle a Nina: la sua famiglia perse tutto nell'alluvione che colpì il 5 e 6 novembre 1994 la zona di residenza. Per questa tragedia, il padre morì di crepacuore poco tempo dopo, probabilmente per il dolore insopportabile di aver vanificato gli sforzi di una vita e Nina, non più fervida credente, iniziò ad avere una voglia frenetica di deambulare e di non stare mai ferma. Una mania ambulatoria reattiva dopo un grave lutto che la portava a camminare per svariati chilometri imprecaando verso il cielo, frasi irripetibili.

"Ti ricordi Nina la luce dell'inverno e le case erano tane per spartirsi la fame tu stavi in mezzo al gelo e bestemmiavi il cielo con gli occhi di chi prega: e ti chiamaron strega".

Da quel momento Nina sprofondò in un abisso personologico senza fondo.

Il culmine fu quando, come per una sorta di

forma paradossale di rivincita sull'acqua che le aveva spazzato via l'esistenza serena, iniziò ad appiccare il fuoco a zone boschive, divenendo pericolosa e temuta piromane.

"Ti ricordi Nina il medico in paese venuto da lontano col suo camice bianco ed un sorriso stanco inutile e tagliente come la vecchia latta: e ti chiamaron matta. E ti chiamaron matta e ti chiamaron matta".

Una volta divenuta paziente psichiatrica, Nina -nonostante adeguate cure farmacologiche- regredì a tal punto da non reagire più agli stimoli esterni.

Ritirandosi anche dalla vita di reparto, iniziò a rifiutare il cibo nella convinzione di non averne bisogno poiché si sentiva "morta dentro" con l'incapacità di provare emozioni. La sua sintomatologia più evidente divenne la sindrome di Cotard o sindrome dei cadaveri che camminano o del cadavere ambulante. Un delirio riscontrabile nei pazienti schizofrenici che porta la persona a credere di essere defunta o di stare per scomparire oppure di aver perso tutti gli organi interni. Tipicamente chi soffre di questa patologia, che prende il nome del neurologo francese Jules Cotard (1840-1889), prova una profonda trasforma-



zione corporea, come un progressivo raggrinzimento, fino a sentirsi morti. Si sentono vittime di una dannazione eterna, arrivando a negare totalmente di esistere, cosa che comporta molta difficoltà a trovare un senso alla realtà.

Continua nel prossimo numero...

Savelli e NoStress "DOING NOTHING"

Di Max Prog Polis

Come in tutti i lavori a cui il polistrumentista **Alex Savelli**, qui in voce e chitarra, ci ha abituati, quello che troviamo è musica senza schemi, senza confini, fatta da musicisti ispirati, contenti per primi del risultato ottenuto. Inutile ricordare le sue numerose collaborazioni nazionali e internazionali di questi ultimi 30 anni, soffermiamoci adesso sul trio dei **NoStress** che lo accompagna, ovvero **Jeanine Heirani** a voce e chitarra, **Paolo Lapiddi** al basso, **Max Bertusiella** alla batteria.

"Doing nothing", fuori per l'etichetta Radici Music Records, volenti o nolenti sembra proprio

un'ispirazione al momento dell'uscita in questi ultimi tempi poco attivi, in quanto appunto non si poteva fare nulla o quasi, apparte stare in casa e lì suonare. È un lavoro vario e complesso, nonostante la semplicità dell'ascolto, vista la sua base tutta acustica, tanto da far apparire facile la mescolanza di stili tra Rock, Folk e altro. La contaminazione porta a un CD che scorre via molto bene, e appare chiaro che non è affatto facile realizzare qualcosa di pregiato, di raffinato, di "finto semplice" come ciò che stiamo per ascoltare.

Parte subito forte l'album: "See you later" è un brano pieno di energia, trascinate, vivace. Un Funky acustico grintoso e ballabile, che pur non sfociando mai nell'elettrico, come il resto del disco, ci sa tenere ben svegli.

Nel secondo "No choice", anche se l'armonia non cambia più di tanto, fanno una grossa differenza i ritmi, mentre la voce profonda, *black* di Alex si fa fare da contraltare a quella più chiara e acuta di Jeanine.

Ancora un bell'attacco Funky per "By my side", dove il pezzo centrale di alternanza chitarra e batteria imprime un'accelerazione all'attenzione che si sta mettendo nell'ascolto.

Il quarto "The secret" invece va su canoni più lenti, ma lo stacco strumentale di rilievo non manca mai. In "The seaside first" c'è anche posto per un po' di canto *scat*.

La *title track* "Doing nothing" è una ballata, un Blues accattivante, dove ci si chiede "cosa sto facendo" e la logica risposta sfumata è "niente". Così continua per tutti i dodici pezzi del disco l'alternanza tra ritmi lenti e veloci, ben scandi-



ti dal quartetto. Verso la fine in "Don't listen" si introducono sfumature psichedeliche, forse con l'unica inserzione sintetica del lavoro, mentre nell'ultima "Ariaz" i minuti finali si colorano con un effetto sulla chitarra distortore e wah, ancora più psichedelico, raro da sentire su un'acustica. Per realizzare assieme un lavoro così coeso e divertito bisogna per forza essere amici, e infatti Alex e gli altri lo sono ben diventati durante le loro sessioni di composizione all'aperto e registrazione. I testi parlano di storie, d'amore e di altre problematiche: ambientalismo, scelte esistenziali e così via. Insomma, i testi non sono solo un accompagnamento steso sopra le ottime melodie di questo CD. Come detto a sufficienza ormai, l'essere acustico non gli toglie né interesse né energia, e la piacevolezza di ascoltarlo in tranquillità sul divano per goderselo in tutte le sue sfumature rimane intatta. Un album fatto per passione, rivolto a chi non cerca cliché e vuole musica di qualità ben suonata e cantata.



GIOIELLI NASCOSTI

a cura di RICCARDO STORTI

riccardo.storti@musicarteam.com



GEORGE HARRISON

Cloud Nine

(Dark Horse, 1987)

Al buon George gli anni Ottanta non piacevano proprio: si sentì subito un pesce fuor d'acqua. Va d'altra parte detto come il decennio si fosse aperto nel peggiore dei modi per l'universo (ex) beatlesiano: sul finire del 1980 l'esistenza di John veniva stroncata in quella tragica maniera che ben rammentiamo. Paul è l'unico che se la passa alla grande e che si sente pure a suo agio con la creatività dettata dalla nuova decade: se *McCartney II* restava un'opera velleitaria con una buona hit (*Coming Up*), i successivi *Tug of War* e *Pipes of Peace* mostreranno numeri d'alta classe. Ringo, invece, sembra dedicarsi di più al cinema che alla musica.

E George? Bene con *Somewhere in England* (grazie a *All Those Years Ago*, sentito tributo alla memoria dell'amico scomparso), tiepida accoglienza per *Gone Troppo* (1982), quindi una bella pausa. Basta musica; o meglio: basta con quel mondo artistico che, negli anni Ottanta, sembra essersi snaturato agli occhi (e alle orecchie) di un Harrison che finirà per offrire il suo tempo alla passione per il giardinaggio e a quella più recente per il cinema, improvvisandosi anche produttore.

Ma non si può forzare più di tanto la propria natura, così dal 1986 riemerge un'inaspettata vena creativa che lo spingerà a contattare Jeff Lynne dell'Electric Light Orchestra, noto per la mano felice dietro al mixer. È lui l'uomo in grado di risolvere le sorti musicali del nostro? Parrebbe proprio di sì, perché i brani in cantiere si presentano bene e, soprattutto, tra i due nasce una sinergia artistica che li porterà a co-firmare non poche tracce di un disco sempre più concretamente in divenire.

L'entusiasmo è tale che il duo riesce a coinvolgere nelle registrazioni una congerie di amici ca-

paci di offrire un ulteriore contributo qualitativo al work in progress: Ringo Starr e Jim Keltner si dividono piatti, tamburi e grancassa, lasciando il resto delle percussioni a Ray Cooper; Eric Clapton con la sua Stratocaster verga decisive pennellate; per le parti pianistiche si fanno avanti Elton John e Gary Wright (fondatore degli Spooky Tooth e tastierista storico in *All Things Must Pass*); i sax sono Jim Horn, uno tra i più esperti e navigati sessionman sulla piazza (da Duane Eddy a *Pet Sounds* dei Beach Boys, da Lloyd Webber agli Stones).

Una cura affettuosa e partecipata per ogni dettaglio, chiarita ancora di più dalla copertina dell'album che ci mostra un Harrison quasi vacanzeiro, solare, che imbraccia qualcosa di più di una chitarra: imbraccia un simbolo. È quella Gretsch 6128 del 1957 acquistata a Liverpool nel 1961 proprio ai primordi della carriera con i Fab Four. Si racconta che quell'esemplare fosse stato poi regalato a Klaus Voorman (bassista della Plastic Ono Band, nonché grafico della copertina di *Revolver*) e che, in occasione della foto di *Cloud Nine*, fu proprio lo stesso Voorman a restituirla a George, il quale si premurò di farla restaurare.

Il messaggio era chiaro: George era tornato e con qualcosa di importante, con lo stesso entusiasmo di quegli anni in cui la Gretsch era una spada e chi non ci credeva era un pirata. (fine prima parte)

L'edicola Prog di Gianluca e Angela

Di Antonello Giovannelli



Può esistere una “edicola Progressive”? E cosa c’entra un’edicola con la musica? Va bene che il termine “Progressive” può essere variamente interpretato, ed invocando i molteplici significati in uso, magari viene da pensare che sia un’edicola “un po’ strana” ...

Ebbene, dietro, anzi dentro, la pittoresca edicola, con la facciata c’è (o meglio c’era, vedremo poi il perché) una coppia davvero Rock!

Sono Gianluca ed Angela. Si sono conosciuti nel 2013 con un bel colpo di fulmine e da allora hanno iniziato una vita insieme, interamente all’insegna della musica. Appassionato di progressive Gianluca, di Rock e di Classica Angela (convertitasi poi al Progressive), hanno iniziato a frequentare tutti i concerti del circondario, per spingersi poi anche a quelli più lontani. La loro presenza è ormai una certezza nei concerti Progressive di tutta Italia, e non solo. La loro sete di Prog non si è placata neanche con la partecipazione per due anni consecutivi alla Cruise to the Edge: 22 concerti in 4 giorni di navigazione; neanche con la partecipazione al Prog Sud di Marsiglia, ed ai festival a Londra, a Miami, in Messico, alle Bahamas.... Ora sono in trepidazione per l’edizione del 2020, gli auguriamo che tutto vada come da programma.

Il loro matrimonio, nel 2017, ha avuto come sottofondo musicale “Impressioni di settembre”, ed il gruppo “Gli Spettri” tra gli invitati. Ecco dunque che si comincia a delineare il senso della “Edicola Progressive”: in quel piccolo ambiente dove Gianluca ed Angela condividono le fatiche del lavoro, lavoro che li costringe ad orari pesanti e spesso in contrasto con quelli dei concerti cui amano partecipare, vive la passione più pura e genuina per la musica Progressive.

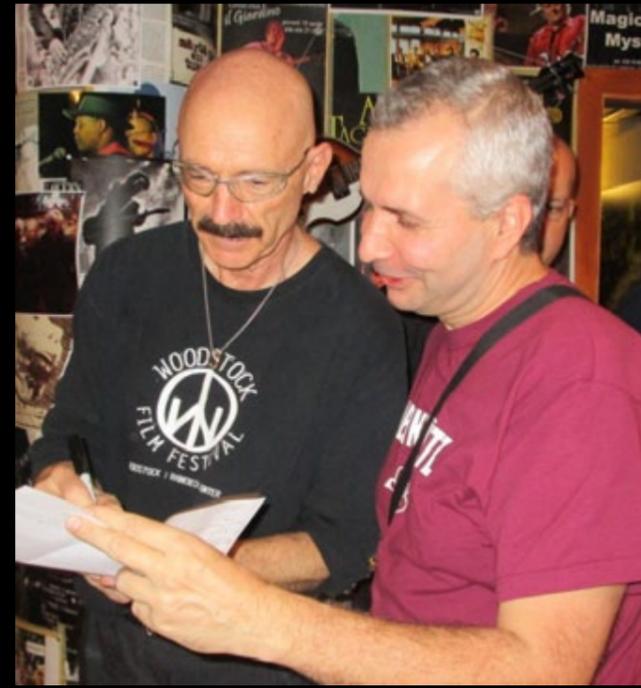
Ormai Gianluca ed Angela non sono più semplici “spettatori” di un concerto, sono i cari amici degli artisti che si esibiscono, sono i critici di fiducia a cui chiedi com’è andata, sono i volti rassicuranti che vedi in prima fila quando fanno il tifo per te che sei sul palco. Sempre i primi ad arrivare, gli ultimi ad andare.

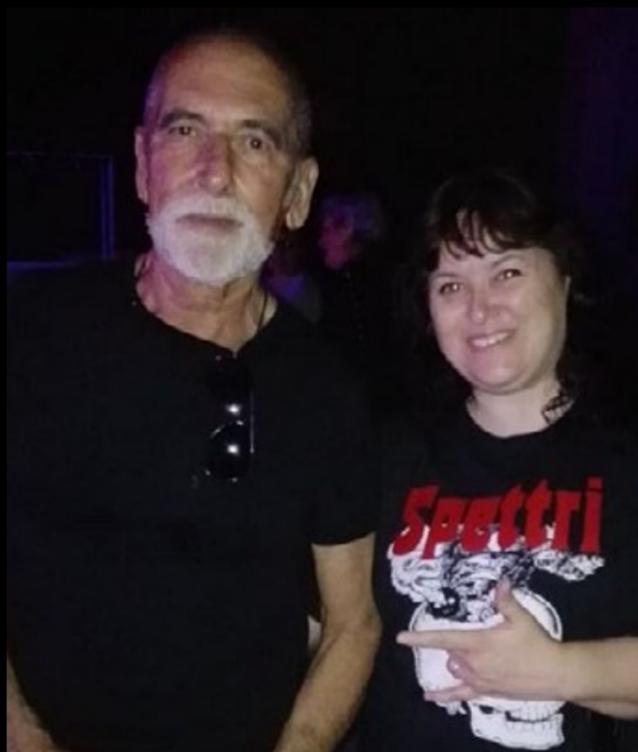
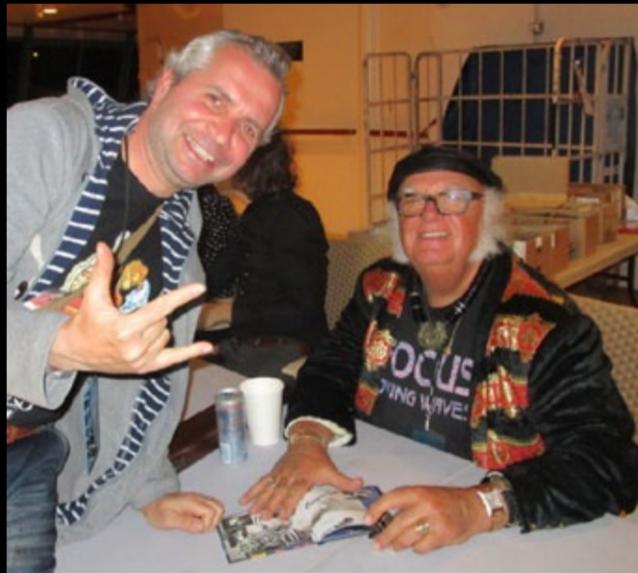
Ma torniamo all’edicola. In realtà la serranda con il faccione del King Crimson si riferisce a quella precedente, ed ha fatto il giro del web oltre ad aver suscitato i pettegolezzi più o meno divertiti dei passanti.

Per la nuova edicola Amarcord, da poco operativa in Via Galeazza nel quartiere Casteldebole a

Bologna, è ancora in corso il “brainstorming” sul futuro della serranda. Possiamo aspettarci qualche bella sorpresa. Intanto, continua ad essere un punto di acquisto per ogni genere di riviste a contenuto musicale, nonché un luogo cui fanno riferimento numerosi musicisti di ogni livello ed ogni genere della zona. La collezione di foto di Gianluca ed Angela con i musicisti più famosi del panorama nazionale ed internazionale è vastissima, e testimonia un affetto profondo e ricambiato dei due “ragazzi” per il mondo del Progressive. È una storia, quella di Gianluca ed Angela, che ci ricorda che dietro agli strumenti ci sono degli artisti, ci sono dei cuori che battono per le stesse emozioni per cui battono i cuori di chi ascolta la loro musica. Rappresentano l’anello di congiunzione tra l’artista ed il pubblico, la dimostrazione che la musica è una via di comunicazione che unisce senza limiti di spazio e di ruoli. Grazie ragazzi, per la vostra umanità, per il vostro impegno e per l’esempio che date. Vi aspettiamo sempre in prima fila.







INTONARUMORI: IERI ED OGGI NEW CD

(coproduzione ReR Megacorp - Diplodisc)

Di Antonello Giovannelli



Facciamo questa volta un bel tuffo nel passato, 1909. Filippo Tommaso Marinetti, poeta, pubblica il primo "Manifesto Futurista" nel quotidiano francese Le Figaro. Il Futurismo era un movimento artistico e culturale che toccava trasversalmente tutte le arti, inneggiando ad una cesura netta con il passato ("passatismo") che impediva una nuova visione più aderente al progresso tecnologico, al movimento, alla velocità che caratterizzava la vita di quei tempi. L'idea centrale era l'esaltazione di tutto ciò che era moderno, le automobili, l'industria, l'aeroplano, ma anche il patriottismo, l'esaltazione della guerra, come strumento di distruzione del passato e di occasione di un nuovo sguardo al futuro. Aneliti che peraltro troveranno corrispondenza in alcuni risvolti ideologici del regime politico che di lì a poco si sarebbe instaurato in Italia. La ricerca esasperata del movimento, del dinamismo, si tradusse, nelle arti pittoriche, in una deformazione delle immagini tesa a rendere l'idea del movimento, dell'essenza della materia nel suo evolvere nel tempo, della sua velocità. Al primo manifesto futurista del Marinetti ne seguirono altri, per le diverse discipline artistiche. Tra questi, il manifesto della Musica Futurista. Tutti questi "manifesti" erano accomunati da un linguaggio dai toni iperbolici,

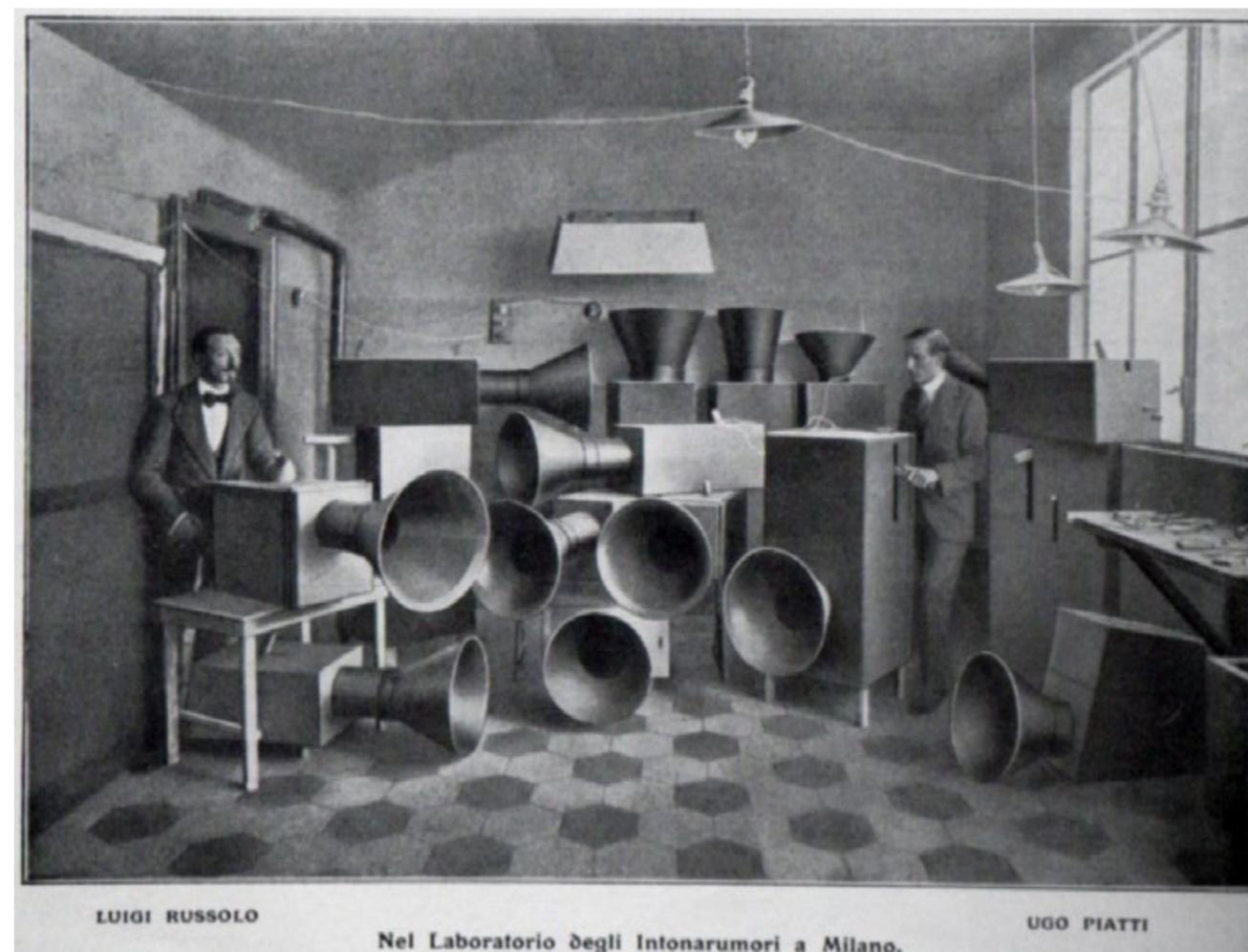
stralunati, violenti, da attacchi espliciti contro tutto ciò che rappresentava il passato, e comunque un ostacolo a quella euforia progressista che sembrava dover travolgere la vita e le convenzioni della società.

"E in Italia? Invidia ai giovani e all'arte, vegetano licei, conservatori ed accademie musicali. In questi vivai della impotenza, maestri e professori, illustri deficienze, perpetuano il tradizionalismo e combattono ogni sforzo per allargare il campo musicale. Da ciò: repressione prudente e costringimento di ogni tendenza libera e audace; mortificazione costante della intelligenza impetuosa; appoggio incondizionato alla mediocrità che sa copiare e incensare; prostituzione delle grandi glorie musicali del passato, quali armi insidiose di offesa contro il genio nascente; limitazione dello studio ad un vano acrobatismo che si dibatte nella perpetua agonia d'una coltura arretrata e già morta".

Il manifesto dei musicisti futuristi era firmato dal compositore e musicologo Francesco Balilla Pratella, mentre la Direzione del Movimento Futurista era tenuta, per la sezione "Arte dei rumori" dal pittore, compositore ed inventore Luigi Rus-

solo. Russolo non si limitò a teorizzare il nuovo corso della musica, ma costruì degli innovativi strumenti meccanici, definiti *Intonarumori* e successivamente, nel 1922, il *Rumorarmonio*, un dispositivo atto a sommare e potenziare l'effetto di diversi intonarumori. È noto come l'epilogo delle esibizioni in pubblico finissero sempre in rissa, sia per lo sconcerto che tali innovazioni producevano negli ascoltatori, sia per i toni comunque volutamente provocatori che caratterizzavano le "serate futuriste". Purtroppo, gli strumenti di Russolo sono andati distrutti nel corso della Seconda guerra mondiale, e poco rimane se non alcune foto di essi (risalenti al 1920), uno schema costruttivo di uno di essi, ed alcune testimonianze sonore. Arrivando al dunque, un "tono" è caratterizzato matematicamente da un'oscillazione sinusoidale "fondamentale" collocata ad una ben precisa frequenza (frequenza = numero di oscillazioni al secondo), oscillazione eventualmente corredata di ulteriori segnali sinusoidali a

frequenze multiple della fondamentale, ciascuna di una particolare ampiezza e fase a seconda del tipo di strumento ("colore" del suono). Si parla di "spettro a righe" in quanto se si osserva, una volta esaurito il transitorio corrispondente alla generazione del suono (attacco), lo spettro di frequenze di uno strumento che emette note, ci si accorge che questo è composto da una serie di righe (una o più di una, di ampiezza solitamente decrescente con la frequenza) ciascuna collocata ad una frequenza multipla della fondamentale. Quando si "intona" uno strumento, ad esempio agendo sulla tensione di una corda, si porta il valore di frequenza della fondamentale a corrispondere a quello della nota musicale che deve riprodurre. Un rumore si distingue per avere invece uno spettro di tipo "continuo", e quindi non caratterizzato da un particolare valore di frequenza. Inoltre, anche la sua ampiezza può modificarsi nel tempo in un modo che può essere completamente casuale. Il Russolo, con il

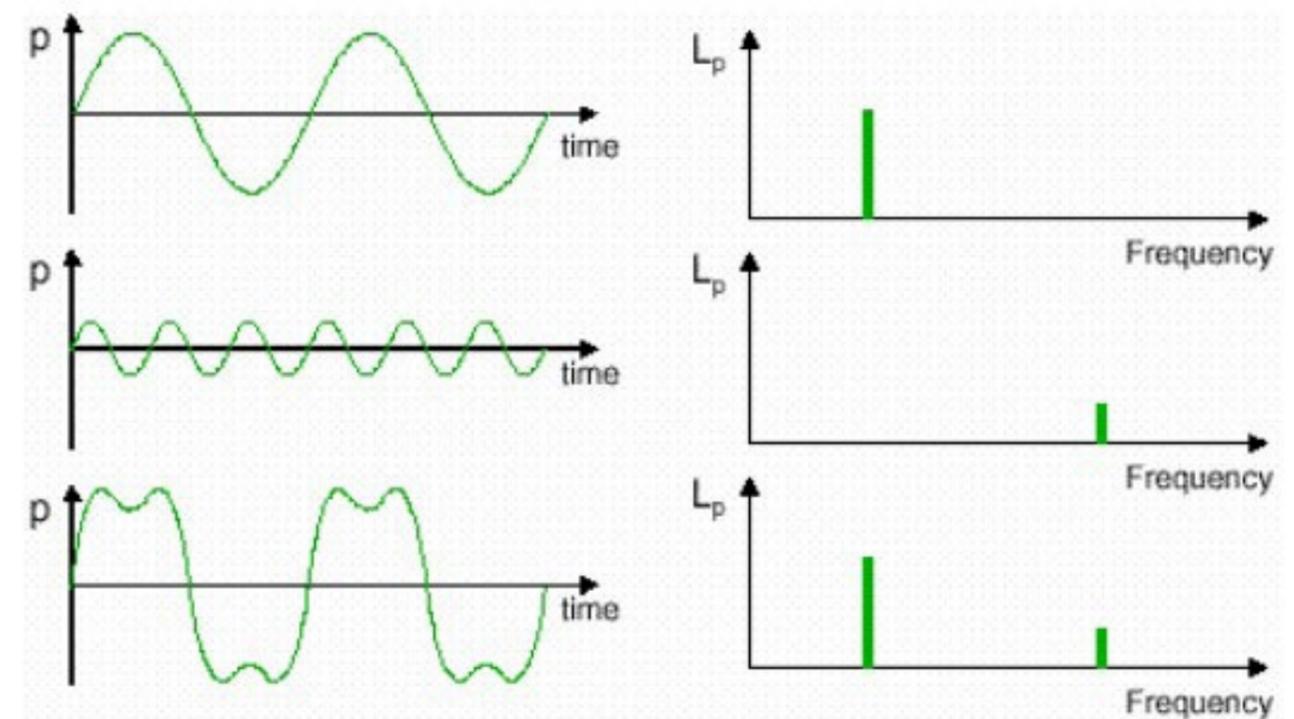
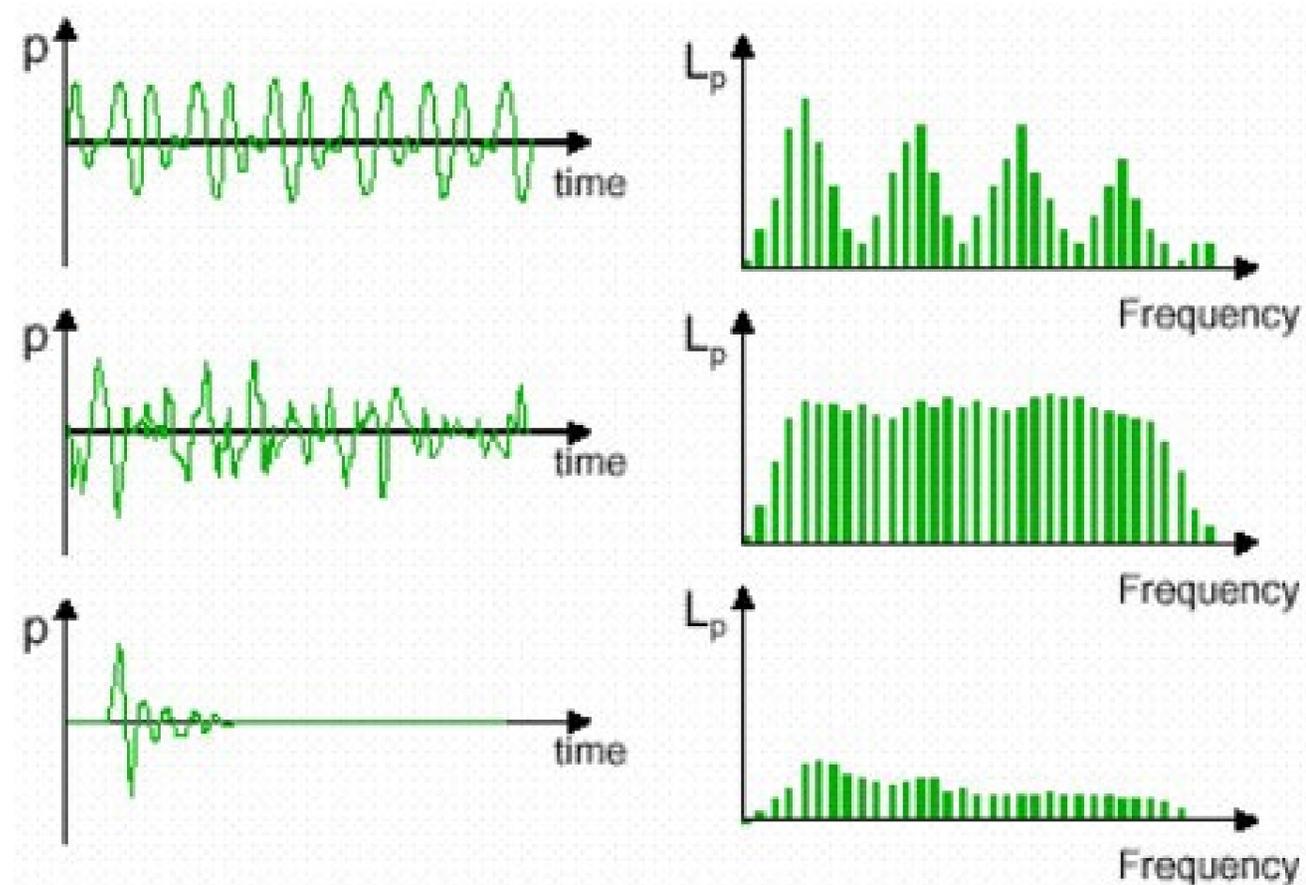


suo intonarumori, voleva rendere “suonabile” un rumore, selezionando nello spettro una porzione di frequenze che risultasse non troppo in conflitto con l’andamento di una esecuzione musicale. Se mi si concede una semplificazione audace, è come se tentassimo di cantare le note usando le consonanti (che producono essenzialmente dei rumori) invece delle vocali (che producono dei toni, con spettro a righe). I rumori che voleva intonare erano quelli che rappresentavano “la voce” della civiltà moderna: le automobili, gli aeroplani, l’industria, gli azionamenti elettrici, e tutto ciò che era collegato al progresso. Gli intonarumori erano dei parallelepipedi in legno, con altoparlante di cartone, contenenti meccanismi azionati manualmente che consentivano

di generare svariati rumori la cui “intonazione” veniva effettuata attraverso una leva sulla parte superiore che andava ad agire sulle corde interne. Esistevano diverse famiglie di strumenti: crepitatori, gorgogliatori, stropicciatori, rombatori, ronzatori, scoppiatori, sibilatori e ululatori. Qual è l’eredità di Russolo, dei suoi strumenti e del manifesto della musica futurista? L’eredità diretta è modesta, a breve termine non germogliarono semi. A più lungo termine, le visioni di Russolo si sono concretizzate in diversi ambiti, musicali e non. Si pensi ai moderni generi musicali ispirati al rumore, si pensi all’uso di parole onomatopeiche adottate già nei fumetti di Walt Disney (Gulp, Sob, Sigh, Bang...). Difficile stabilire se tutto sarebbe avvenuto comunque, ovvero

quale sia il peso del contributo di quelle sperimentazioni di inizio ‘900. “Intonarumori: ieri ed oggi” (“Nuove e vecchie composizioni per intonarumori di Luigi Russolo”) rappresenta un grande atto d’amore verso una parte di storia della musica, essenzialmente italiana, sconosciuta ai più. È il risultato di un lavoro certosino di studio e di riproduzione, con uso di materiale usato all’epoca, dei mitici intonarumori. Un racconto appassionante di Alessandro Monti che si snoda come un racconto giallo dall’origine dell’idea fino ai ringraziamenti ai numerosi collaboratori che a diverso titolo hanno fornito un contributo importante. Nel CD Vengono proposte due composizioni d’epoca, di Franco Casavola e Silvio Mix, nonché undici nuo-

vi brani originali. Gli intonarumori realizzati grazie alla passione del Prof. Pietro Verardo, alle indicazioni del pianista Daniele Lombardi (cui il CD è dedicato), producono gli scoppi, ululati, sibili, ronzii, rombi promessi, e sono magistralmente manovrati dallo stesso Prof. Pietro Verardo per fornire materia fluida ai musicisti sperimentatori Alessandro Monti, Nick Sudnick, Chris Cutler, Andrzej Karpinski. Padre di questo originale lavoro, pregevole anche per la bellissima veste editoriale (ben otto facciate ricche di informazioni e di immagini) è Alessandro Monti, cui va il plauso per un’operazione lunga, difficoltosa, fortemente voluta, perfettamente riuscita.



AA.VV. “Prog Rinascimento Rettiliano”

(LIZARD RECORDS)

Di Andrea Pintelli



C'è fermento intorno al Progressive nostrano, da tempo lo si avverte. Oggi forse più di ieri, ed è sublime farlo sapere anche a coloro che si sono fermati ai gloriosi anni '70. Dagli anni Novanta in poi c'è stata una sorta di rinascita della nostra amata Musica, altrettanto gloriosa, grazie ad artisti illuminati e meritevoli, ma anche ad alcune etichette discografiche che hanno saputo divulgarla in tutto il mondo (chiedete in Giappone, Corea del Sud, Messico, Argentina, ecc.) e, credetemi, non per meri scopi di lucro. Passione, principalmente. Tantissima passione. Penso, ad esempio, a Black Widow Records, Vinyl Magic, Mellow Records, Lizard Records.

Proprio quest'ultima ha appena rilasciato un'ottima anthology dedicata a 32 band (30 italiane e 2 straniere) che fanno parte del suo catalogo. Questa è una delle poche compilation Prog, forse l'unica realizzata con materiale post anni '70, che raccoglie oltre 3 ore di brani di gruppi italiani di questa nuova ondata, tanto che può essere considerata una specie di esperimento. Ma il suo nome parla chiaro, ed è felicemente attuale: “Prog Rinascimento Rettiliano”.

Lo scopo principale non è tanto rivolto verso l'etichetta, quanto verso gli artisti stessi, quasi tutti in attività, che al giorno d'oggi hanno bisogno di ogni mezzo per essere portati all'attenzione sia del “grande pubblico” degli appassionati di musica (cui i media offrono ben altre sonorità), sia di quella nicchia di cultori del Prog.

Le cover art sono state disegnate a mano e offerte da Boris “Brodolfo” Saracco dei Supercanifradiciadespiaredosi, anche loro nella raccolta.

Questa la scaletta completa:

01 Ancient Veil: Ancient Veil (The Ancient Veil Remastered - 1995) - prima traccia del primo album dei determinanti Ancient Veil (del nostro caro collega ed eccezionale musicista Edmondo Romano), versione ovviamente presa dalla ristampa Lizard del loro omonimo album del 1995 (targato Mellow) i cui suoni sono stati arricchiti da nuovi arrangiamenti e da una lodevole rimasterizzazione. Un crocevia pazzesco di varie influenze sonore passate e future, qui portato al massimo splendore. Emozione pura. Un buon modo per iniziare a raccontare una storia che stiamo vivendo.

02 Spirosfera: Babele (Umanamnesi - 1996) - sperimentali, jazz oriented, chitarre creatrici di rocciosi riff, richiami al mondo Area e soprattutto una voce che è debitrice agli insegnamenti dell'irraggiungibile Demetrio Stratos. Tecnica sopraffina al servizio di idee d'avanguardia.

03 Aria Palea: Scena Dopo Scena (Zoicakardi'a - 1996) - atmosfere sognanti e bucoliche create e tracciate da un signor flauto, poi la dimensione si fa più hard grazie a un deciso impatto sonoro, per poi tornare ad ambiti quasi fiabeschi con

intrecci di chitarre mai uguali, ora acustiche, ora elettriche. Un gruppo coeso che sa cavalcare le proprie idee, condite da chiari riferimenti a un certo passato.

04 Floating State: White flower - Second Movement: Jokers and Angels (Thirteen Tolls at Noon - 2003) - Siamo alle prese con un equilibrio strano fra luci e ombre; il pianoforte è davvero intenso, teso a coadiuvare uno sforzo vocale che interpreta la propria libertà espressionista. Scatenata sezione ritmica che si diverte a mille con controtempi per noi (quasi) obbligatori. Un vortice ritmico.

05 Chiave di Volta: Oniricamente (Ritratto Libero - 2004) - la domanda è: perché questo gruppo di Firenze si è fermato solo al primo disco? Con idee simili ne avrebbero potuti fare almeno 10! Un vero peccato. Provate, infatti, ad ascoltare questa traccia di dieci minuti e non ne sarete sazi. Modernità nell'approccio, tastiere stratificate a definire un universo sonoro d'impeccabile attualità.

06 Faveravola: La Contea dei Cento Castagni (La Contea dei Cento Castagni - 2006) - Il folk celtico portato nel mondo Prog, quindi ridisegnato secondo sapori di un passato glorioso dove gli Dèi Pagani non erano ancora stati schiacciati dal barbaro estremismo cattolico. C'è un'aria dorata intorno a questa dimensione. Da ascoltare ad occhi chiusi.

07 Odessa: Cometa Rossa (The Final Day: Il Giorno del Giudizio - 2009) - Un ardito e amorevole omaggio agli Area. Riarrangiare un monolite come “Cometa Rossa” e cantare Demetrio Stratos è da pazzi, forse. Ma gli Odessa dimostrano di aver rispetto, oltre che tecnica esecutiva.

08 Aurora Lunare: Evasione di un'Idea (Aurora Lunare - 2013) - Gli Aurora Lunare arrivano direttamente dagli anni '70 e, dopo vari cambi di formazione, pubblicano questo disco che riporta alla luce certe idee di un Prog “classico”, qui unite ad arrangiamenti attuali che aiutano nell'intento di aprire le porte del proprio giardino. Gradevole conquista del proprio obiettivo.

09 Posto Blocco 19: L'Ultima Acqua (Motivi di Sempre - 2014) - Nella mia Parma c'è un altro gruppo Prog oltre ai grandissimi Acqua Fragile! I Posto Blocco 19 (ne ricordo un buon concerto

al teatro di Corcagnano, qualche anno addietro) offrono un'ottima prova con questo disco del 2014, un Prog d'assalto e ottimamente suonato e interpretato, dove gli strumenti si lanciano in un'energica cavalcata sonora. E che splendido assolo di chitarra... Ciliegina sulla torta: la meravigliosa voce di Bernardo Lanzetti. C'è tutto quello di cui abbiamo bisogno.

10 The Watch: Goddess (Vacuum - 2014) - Una canzone che sembra uscita dal Prog degli anni '80 in cui la voce ricorda, a tratti e soprattutto nella timbrica, quella di Peter Gabriel. Molto dinamica nell'evolversi sonoro, ha un certo approccio più pop tipico di quegli anni. Intendiamoci, non da condannare. Sono scelte, e i The Watch ci sanno fare. Forse si rapporta troppo ad alcuni stereotipi, ma tutto sommato è gradevole.

11 Anacondia: Eroi di Solitudine (L'Orizzonte degli Eventi - 2015) - Heavy-Prog d'autore. Materiale esportabile (sì, anche se cantato in italiano), siccome migliore di tanti blasonati gruppi inglesi o americani che i media ci impongono. Un dinamismo sonoro mai banale, una voce particolare che può piacere o meno, ma che risulta perfetta per quest'onda che può avvolgerci per magnetismo. Ascoltate la parte centrale e capirete quanto valgono.

12 Evelines Dust: Clouds (Painkeeper - 2016) - Ipnotica, cupa, decisamente intensa. Una delle tracce migliori di questa compilation per libertà compositiva e ricchezza d'idee. E molto, molto nuova. Alcuni lo chiamerebbero post-Prog, io la indico come Musica originale e bella. D'altronde non lo diceva anche Bernstein che la Musica si divide in bella e brutta? Quindi...

13 Magnolia: Rivolta (Con Fuoco - 2017) - Musica militante, di resistenza, quella dei Magnolia. Racconta il nostro tempo e la loro (ch'è anche nostra) indignazione nei confronti di certi eventi scandalosi che ci hanno travolto (e ci stanno travolgendo). Loro esprimono i loro intenti tramite le sette note e le parole, ma sono pesanti tanto quanto le ingiuste manganellate che certa quotidianità ci riserva.

14 Basta!: L'Uomo Cannone (Elemento Antropico - 2017) - Abbinamenti di futuro. Mai uguali a sé stessi, sempre alla ricerca della novità e dell'equilibrio fra le parti, tastiere più lievi fanno

da contraltare a sezioni più incisive di chitarre. Episodi e frammenti di sperimentazione al centro dell'idea, fanno da nucleo di questo splendido esempio di nuova via. Esplosivi. Già.

15 **Supercani:** Dei Lapponi (Geni Compresi - 2017) - Genialità. Unicità. Feeling. Groove. Come descrivere qualcosa di indescrivibile fin dall'approccio? Amateli o odiateli, ma di sicuro non potrete restarne indifferenti. Due bassi nella stessa band, vocalità distorte, batteria al fulmicotone. Pazzeschi.

16 **Sintesi del Viaggio di Es:** Sabbia (tra le Mani) (Il Sole alle Spalle - 2017) - Sinfonici e melodici, dolcezza e classicità. Ma con un piglio personale che puoi quasi toccarlo. A luci spente, in solitudine (di questi tempi...), ad ampi orizzonti. Non abbiate paura, la luce è lì ad attenderci.

17 **Mezz Gacano & Self-Standing Ovation Boskàuz Ensemble:** Bitter(n) Stormy Over Vesuvio (Kinderheim - 2017) - Avanguardia sonora, freedom e free jazz. Incatalogabili, per fortuna. Per pochi ma buoni. Per chi è in grado di guardare oltre l'orizzonte. Miles Davis e Frank Zappa li apprezzerebbero.

18 **The Forty Days:** John's Pool (The Colour of Change - 2017) - Da me già recensiti in passato, non posso che ripetermi, consigliandoli vivamente. Atmosfere oniriche e fantasie psichedeliche portano l'ascoltatore lontano e su, ancora più su. Siamo agli antipodi rispetto alle classifiche nazionali, dove regna l'oblio: qui c'è grande Musica.

19 **Lifestream:** Built from the Inside (Diary - 2018) - Veramente attuali, in linea con il Prog d'oggi, i Lifestream riescono nell'impresa di non annoiare mai. AOR quanto basta, tecnicamente capaci, fautori di arrangiamenti perfetti, hanno dalla loro anche un impatto definito e luccicante. Come non lodarli?

20 **Antilabé:** L'è Rivà Carnoval (Domus Venetkens - 2018) - Purtroppo qualche "autorevole" critico creò il termine "world music". Detto fra noi, non significa nulla. Si chiama Musica Folk, Popolare, Etnica, Tradizionale. Questi ragazzi veneti portano in dote questo mondo (a me carissimo, avendoci suonato per anni) e lo fanno fondere con il nostro amato Prog tramite intelligenti scelte compositive, cercando di fatto nuovi lidi

per contraddistinguersi. E ce la fanno, perché si sente quanto lavoro e quanta ricerca c'è in loro. Mirabilmente.

21 **Marble House:** The last 48 Hours (Embers - 2018) - Un gioiello di stile. Un passo avanti al cosiddetto (!) post-Prog, e questo per essere riduttivi. Melodie uscite da cuori che sembrano casa, voce ammaliante, mellifluidi nel senso più nobile del termine. Questo è ciò che ci si aspetta quando si pubblicizza un disco come "novità". Questa "è" vera bellezza, pur nella sua malinconia. Commovente.

22 **Il sentiero di Taus:** Canis ferox (Macrocosmosi - 2018) - Rock Progressivo nel suo più esempio più classico e lampante. Ben prodotto, avente suoni calibrati e nitidi, riesce ad essere psichedelico, quasi liquido, come immagini che si sciolgono davanti a noi, per poi ricostruirsi in qualcosa (qualcuno?) di diverso.

23 **Roz Vitalie:** Passing over (The Hidden Man of the Heart - 2018) - Dalla Russia con... sogni da donarci. Azzardo: una visione futura della Musica Classica. Ben più avanti degli lamthemorning per ricchezza di strumentazione impiegata e idee più avanti del loro lirismo soffuso e nebbioso, giocano con la contemporaneità con padronanza dei propri mezzi. Semplicemente oltre.

24 **Il Giardino Onirico:** Scivolosa Simmetria (Apofenia - 2019) - Che botta! Coinvolgenti e freschi, sicuri e coloratissimi. Strumentalmente grandiosi, una voce fieramente espressiva all'altezza di ogni compito, composizioni che non ti lasciano più respirare: ti fanno dimenticare tutto ciò che hai intorno (ho sentito tutto l'album, of course). Uno splendido esempio di Progressive italianissimo.

25 **Arcadelt:** Blood On (Arc8 - 2019) - Con un groovy sound come questo potrebbero far impallidire i loro colleghi inglesi, pur prendendo il loro sound come riferimento principale. Gli Arcadelt l'hanno sviluppato mettendoci tanta creatività, ovviamente, cercando di non assomigliare a nulla e nessuno. Classico sì, ma con tinte futuristiche.

26 **Feat. Esserelà:** Kajitemeco (Disco Dooro - 2019) - Tecnica paurosa al servizio del coraggio. I ragazzi se ne fregano delle etichette, vanno oltre i riferimenti e confezionano un disco con gli

attributi. C'è veramente di tutto dentro questo variegato calderone sonoro, tranne l'ambiguità e la banalità. Come se ci dicessero: "dai stiamo scherzando: ma facciamo sul serio!" Come se gli Yellow Jackets avessero messo incinta i King Crimson.

27 **The Worm Ouroboros:** Clouds to Owings Mills (Endless Way From You - 2019) - Dopo la Russia, la Bielorussia. Questo gruppo pone un delicato ma incisivo flauto al centro del proprio sound, comunque ben supportato da chitarre acustiche ed elettriche, da tastiere mai invasive e da una sezione ritmica ben precisa. Un sound che si avvicina agli stilemi cari ai lidi di Canterbury, ma che esalta la propria zona di provenienza, che in quanto a intensità e fantasia musicali non ha nulla da invidiare ad altri luoghi e non-luoghi.

28 **Imagin'aria Industria:** Exeligere - 2019) - Band storica del neo-Prog italiano, attiva fin dai primi anni '90, si ripresenta con questo lavoro che mantiene la sonorità e le idee originarie, ma aggiungendo nel proprio carnet una visione più ampia dell'adesso. Fa solo piacere sapere che la storia di questi bravi piemontesi stia proseguendo, di pari passo con la loro musicalità di prim'ordine.

29 **Giant the Vine:** 67 Ruins Music of the Empty Places - 2019) - Questi liguri non si smentiscono mai, sempre pronti a far centro. È il caso anche dei Giant the Vine, band di Chiavari di giovane formazione, le cui caratteristiche sono da ricercarsi nel pieno del loro Prog a tinte dark e in questo album di canzoni, in cui omettono il canto per avere un maggiore raggio d'azione con le loro doppie chitarre, doppie tastiere e sezione ritmica a completarne il quadro: dei grandi pittori di note.

30 **Officine F.lli Seravalle:** Aritmetica dell'Incurabile (Tajs! - 2019) - Gruppo di origine friulana, è sperimentale nel profondo della propria proposta musicale. Bellissimo non assomigliare a niente e nessuno. Il titolo del disco è traducibile in "taglio" che può avere tantissimi significati: vi basterà ascoltare questa traccia per individuarne i maggiormente tangibili. Come correre in tondo senza mai fermarsi e fermarsi.

31 **Falena:** Un Mite Inverno (Una Seconda Strana Sensazione - 2019) - I Falena continuano il loro

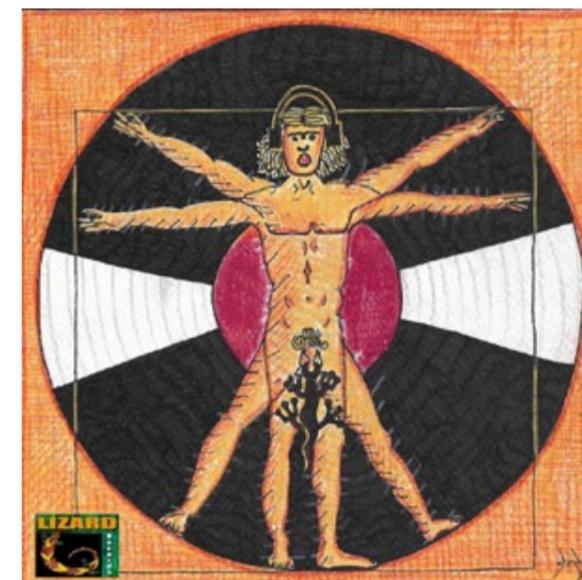
cammino nei territori meno oscuri del dark-Prog. Con successo. Sì, perché basta questa traccia per capirne il valore; se poi, e si deve, proverete ad ascoltare l'album intero, potrete trovarvi dinnanzi a un complicato sistema di scatole cinesi, dove ognuna ha all'interno un significato e un mistero diverso dalla precedente, ma ce lo abbraccia. Questo per ognuna di esse, quasi a tracciare un racconto da brividi che pone al centro la rinascita della persona.

32 **Sintonia Distorta:** La Rivincita di Orfeo (A Piedi Nudi sull'Arcobaleno - 2020) - I quasi 10 minuti che concludono questa lodevole compilation è ad opera dei Sintonia Distorta, ed è quasi un suggello a chiuderla in bellezza e importanza. Disco uscito in questo famelico 2020, può essere portato ad esempio a ciò che è al momento il Progressive italiano. Qui ci sono tutti i riferimenti colti del caso, testi intelligenti, sound granitico ma mai debordante, approccio impeccabile verso la propria magia intrinseca, tecnica di sicuro impatto. Una suite d'altrove che fa ben sperare per il futuro del nostro movimento. In altre parole, tanta qualità.

"Prog Rinascimento Rettiliano", da bravo esperimento dai costi molto contenuti, si può trovare solo in formato digitale e acquistare su <http://rettiliano.bandcamp.com> a un prezzo promozionale, che è stato ulteriormente ribassato per andare meglio incontro alla crisi Covid-19.

Ringrazio Max Prog Polis per l'opportunità e la fiducia dimostrata nei miei confronti.

Abbracci diffusi.



ACID FAMILY

“THE 7th CHILD”

(2020)

Di Alberto Sgarlato



Sono tanti gli artisti che, nella storia della musica, hanno saputo trasmettere la passione della loro arte ai figli, da John Lennon, a Phil Collins, a John Bonham, solo per citare alcuni esempi.

Espresso è accaduto che alcune band proseguissero il loro cammino tra i decenni fino a diventare una vera e propria “bottega a conduzione familiare”. Due esempi lampanti sono i New Oblivion Express, fondati dall’ Hammondista Brian Auger, nei quali sono transitati i figli Ali Auger, Savannah Auger e Karma Auger (gli ultimi due presenti tuttora in formazione), o gli Ozric Tentacles, portati avanti dal chitarrista storico Ed Wynne con moglie e figli.

Veniamo ora a una storia tutta italiana, per la precisione savonese: il nome di Bruno Lugaro è ben noto nel variegato universo del rock progressivo italiano in qualità di cantante (e in diverse formazioni anche bassista) dei Nathan. Questa band, nata con lo scopo di allestire degli show tributo (negli anni si sono cimentati con i Genesis, i Pink Floyd, i Supertramp, il Canterbury Sound dell’universo Caravan e affini, ma anche con concerti a scaletta mista che comprendevano “incursioni” tra Yes e Kansas), ha poi saputo negli anni imporre una svolta originale e di alta qualità realizzando album di materiale proprio davvero eccellenti e ben recensiti anche all’estero, non solo nei confini della nostra nazione.

La storia che raccontiamo oggi ha inizio nel

momento in cui Bruno Lugaro si “innamora” del Korg Micro-X, una tastiera dalle dimensioni compatte ma ben progettata, dalle timbriche affascinanti e dalle potenzialità pressoché infinite.

Quello che all’inizio è un gioco (la voglia di “smanettare” con questa ghiotta tecnologia) si trasforma rapidamente in un fiume di creatività. Ed ecco che l’entusiasmo di Lugaro coinvolge tutta la famiglia, da lì il nome “Acid Family” della formazione. La moglie cantante Monica Giovannini (anche lei nei Nathan) mette a disposizione un tocco lirico, anche la figlia Sofia Elena Lugaro canta, mentre il figlio Gabriele Lugaro suona la chitarra. La lista dei collaboratori è completata da Andrea Nocco al basso, da Edoardo Nocco, pianista, chitarrista acustico e produttore dell’intero progetto, dalla splendida voce del cantante nigeriano James Sunday.

Tre quarti d’ora di musica suddivisi in quindici tracce dalla durata lontanissima dalle dilatazioni del rock progressivo, tutte compattate tra i 2 e i 4 minuti ciascuna.

Le suggestioni e le atmosfere sono tantissime: lo splendido incontro di voci di James Sunday e di Sofia Elena Lugaro rievoca la ricerca di Peter Gabriel nella World Music e le sue collaborazioni con Youssou N’Dour e Nusrat Fateh Ali Khan; gli episodi più rarefatti del disco, come Sitting on the floor e No explanation, dominate l’una

dal piano e l’altra dalla calda e profonda voce di Bruno, evocano certo trip-hop di Moby, il ritmo serrato di The Trap riporta alla mente Moroder, le sonorità spigolose e “violente” di Free ci portano nel mondo industrial, il groove di Front Back ha qualcosa dei Simple Minds, ma la new wave degli anni ‘80 la ritroviamo in tanti episodi, come Song for June, Moon Talker (che nel suo incedere ovattato richiama persino le sperimentazioni di David Sylvian, da solo, con Fripp o con i suoi Rain Tree Crow dopo i Japan), What is this stimola collegamenti con la caustica ironia dei Talking Heads. Ma naturalmente, visto che all’inizio abbiamo citato gli Ozric Tentacles, non può mancare un “viaggio cosmico” nel loro stile, ed è proprio l’opener affidata agli arpeggiatori di Who am I. Quando l’intera opera si concluderà con la

melodiosa dolcezza di Still alive, vi congederete dal disco con la piacevole sensazione di avere dedicato il vostro tempo a qualcosa di bello, originale, intelligente e ricercato.

Formazione:

Gabriele Lugaro-chitarre
Andrea Nocco-basso
Bruno Lugaro-tastiere, voce, programmazione,
batteria
Edoardo Nocco-chitarra acustica e piano
James Sunday-voce
Monica Giovannini-voce
Sofia Elena Lugaro-voce

Prodotto da Edoardo Nocco



“ALTRI TEMPI”

Di Mauro Costa



Nemmeno il Covid 19, che flagella non solo il nostro paese nel mese d'aprile, rallenta l'uscita dell'ultimo lavoro del poliedrico cantautore toscano Alfredo Marasti, che a soli 30 anni può vantare una discreta esperienza artistica, sia musicale che cinematografica; infatti, in qualità di regista, ha all'attivo ben tre film autoprodotti girati tra il 2010 e il 2016, tra cui spicca "Ivardùsh Fascisti di oggi", del 2013. La pellicola narra le imprese di un giovane leader di un movimento neofascista che cerca di veicolare agli altri l'ossimoro di un'immagine equilibrata di una destra estrema fino a quando, l'entrata in scena di un giovane, che avrà a ribattere tutte le sue convinzioni, lo metterà in profonda crisi psicologica ed esistenziale. Marasti travasa l'impegno politico e sociale profuso nei film anche nelle sue opere strettamente cantautorali, e in special modo nell'ultima sua fatica che s'intitola "Altri tempi".

Nonostante la giovane età e le sue passioni che lo portano ad impegnarsi artisticamente in altri settori, Alfredo Marasti ha all'attivo tre cd ed una discreta considerazione da parte della critica; viene infatti premiato nel 2006 con il brano 'La luna e il ladro', in una manifestazione in memoria di Faber, e poi ancora nel 2013, dove sbaraglia tutti nella sezione miglior testo della 24° edizione di Musicultura, con il brano 'Canzone per Mario' che parla del suicidio del regista Monicelli.

Lo stile di Marasti è poco definibile se si vuole circoscrivere in ambito puramente cantautorale. Lui è piuttosto un calmiera di stili musicali differenti,

che presi singolarmente ed ingoiati crudi presentano diverse asprezze ma, che cucinati a fuoco lento in un calderone rassicurante fungono da sostegno a testi spesso al vetriolo.

Non c'è un solo momento nel cd dove le parole siano in qualche modo flebili debitorie al comparto musicale: i testi sono asciutti, taglienti e diretti con pochissime, se non nulle, probabilità di "misunderstanding", ma sono però talvolta anche autoironici, sarcastici e crudeli così da non spargere verità assolute, un dogma sempre mal accetto, ma che suggeriscono, anzi impongono, costanti riflessioni.

Sia chiaro comunque che la musica non è semplicemente un supporto privo di sostanza, uno scheletrico sostegno alle parole come troviamo in molte produzioni attuali di un cantautorato troppo insipido, ma ha una sua valenza, detta il ritmo del verso, sostiene il pensiero o lo lascia cadere.

Non è semplice comparsa, ben inteso.

Come annunciato dal titolo del suo nuovo album, 'Altri tempi', quasi tutti i brani si rifanno ad una condizione del passato che si tramanda nel presente: la negazione dell'insegnamento delle esperienze e della storia che ciclicamente ci fa rivivere orrori che prosperano, perché diluiti fino a renderli digeribili, nelle persone poco predisposte al pensiero.

Il singolo apripista uscito a metà aprile e che anticipa l'album di una decina di giorni è 'Le mani segrete', e narra di un amore passato che s'interseca

con quello presente creando confusione; una tipica situazione che, per suo costrutto, favorisce la de-generazione di un lato oscuro caratteriale difficilmente superabile nel rapporto con gli altri. L'amore sarà un tema molto presente in questo lavoro. Il relativo videoclip è stato girato ovviamente da Marasti stesso il quale ci informa sulla tecnica usata.

"Ho concepito il videoclip in periodo di quarantena, occupandomi personalmente della direzione e del montaggio propendendo per uno stile minimale e quasi vintage; l'impiego del green screen è stato funzionale alla simulazione di uno scenario altrimenti irrealizzabile".

Sono molti i brani che meriterebbero una citazione particolare, come la splendida title track, che ricorda un tarantolato Branduardi, che condensa i vari temi dell'album dove le certezze sono messe alla berlina.

La grande truffa dei "Talent" è mirabilmente espressa ne 'Il gioco del talento', mentre 'Millennial fascio' è l'immagine della tristissima estrema destra odierna dove non c'è neppure la minima parvenza di limitato uso di pensiero, ma il totale degrado di un'accettazione passiva e pericolosa: la succube sudditanza, mentre la successiva 'Omofobia' puntualizza un pericoloso aspetto semplicemente accennato in precedenza. Tristissima ballata quella di 'Lilly al pub', dove i sogni messi in un cassetto, in cambio di una vita "dignitosamente" passiva, ritornano anni dopo a presentare il conto; è forse il brano più convenzionalmente cantautorale e uno dei migliori dell'intero cd.

L'amore nei suoi momenti più intimi, grotte-

schi, sognanti ed illusori è sviscerato in tre brani complementari: 'Psiche', 'Single', e 'Canzone d'amore', e in particolare nel secondo rilevo qualche attinenza comparabile allo sfogo espositivo dell'avvelenata di "gucciniana" memoria; fantastica poi l'ampia citazione finale allo sproloquio di Benigni in 'Berlinguer ti voglio bene'. Però dei tre brani quello che preferisco è proprio l'ultimo: la totale disillusione esposta in 'Canzone d'amore' è veramente una piccola gemma.

'Margherita Dolcevita', liberamente tratta dall'omonimo romanzo di Stefano Benni, chiede in prestito l'anima del buon Ivan Graziani che, con discrezione, condisce ironicamente il brano. Il penultimo pezzo 'Due per due', proprio perché si libera dei ricordi che sono invece presenti su tutti gli altri brani, risulta avere, per chi ascolta, una funzione giustamente catartica. Guardare con qualche speranza il futuro con il peso incombente del passato è compito arduo, se non impossibile, ma se riesci a guardare prima al passato elaborandolo come si conviene per il lutto, allora potrebbe diventare impresa sostenibile.

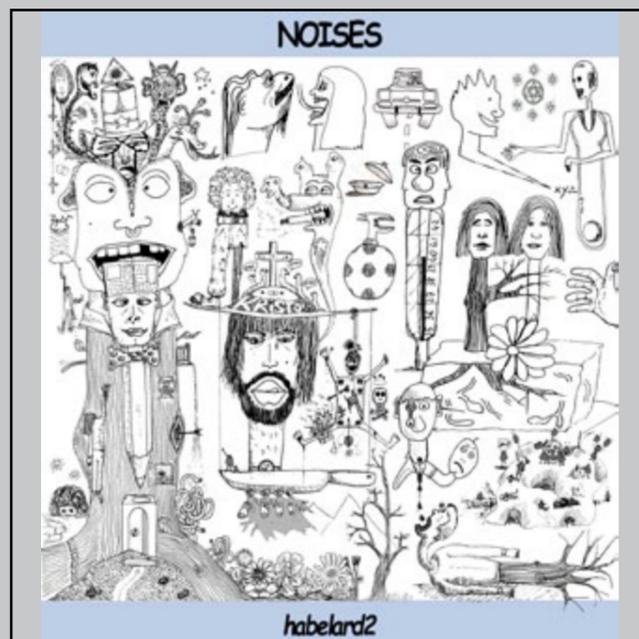
L'ultimo brano, 'Ieri (ritratto di bandiera rossa)', espone appunti di ricordi nostalgici fissati con i chiodi nel momento in cui avevano un senso; sono quei lunghi istanti in cui la nostra generazione, e forse anche quella precedente, pensava veramente di poter cambiare il mondo.

Gaber lo diceva poco prima di morire: "La mia generazione ha perso"; prendiamone atto, magari pure con malcelata nostalgia e guardiamo piuttosto al futuro che, come la mente di un bambino, è tutto in divenire.



“NOISES”

Di Max Prog Polis



Ormai conosciamo da diverso tempo, e diversi album, il signor **habelard2**, ovvero **Sergio Caleca**, tastierista e polistrumentista milanese versatile e piuttosto prolifico. Una buona notizia iniziale è che questo “*Noises*”, il suo ottavo lavoro da solista, è di nuovo corredato dai disegni del Caleca artista con la matita, che avevano accompagnato con umorismo e creatività altri suoi CD precedenti. Anzi, la copertina stessa è un concentrato di suoi schizzi, divertenti quando surreali, nel suo stile. Quello che non è surreale, anzi è piuttosto concreto, è il respiro del suo lavoro musicale.

Come quasi sempre accade, Sergio fa tutto da solo, ma proprio tutto. Dalla composizione al suonare tutto, alla registrazione, mixaggio e produzione. E non utilizza solo e sempre il suo strumento preferito, cioè le tastiere VST (ovvero *Virtual Studio Technology*), ma chitarra e basso reali. Chiaramente nei suoi pezzi non ci si aspetta predominanza di chitarra (anche se piccoli assoli e incisi ce ne stanno): tutto o quasi alla fine è incentrato su tastiere, *synth*, Mellotron.

Chi conosce gli altri lavori di **habelard2** sa più o meno cosa aspettarsi da lui, ma ne potrebbe rimanere anche un po' stupito. “*Noises*” è un disco a suo modo molto ispirato, anche se non viene dal tipico *brainstorming* e unione di esperienze diverse che caratterizzano gli album fatti da più persone. Sergio ci mette del suo per tirare fuori

un CD variegato, con molte sfaccettature, temi e sonorità diversi. Quella che si nota più spesso è del pianoforte, ma le differenze abbondano, i ritmi si susseguono, non si ha mai l'impressione del “*già sentito*”, e pure l'impronta sintetica predominante riesce a volte a essere messa da parte. Il risultato è un disco molto piacevole interessante, dove non si sente la mancanza di un gruppo vero e proprio, perché ogni brano ha la sua ragion d'essere, con la sua impronta sonora indipendente.

Come dice il titolo, ogni brano è introdotto da un rumore, un *noise* appunto, che è legato al senso della traccia, prodotto da Sergio o trovato di libero utilizzo.

Così “*Last train*” è preceduto dal rumore di un vecchio treno a locomotore che corre sui binari. Il ritmo basso, la chitarra acustica lenta, rarefatta, danno quasi un senso di tristezza per l'ultimo treno, come fosse l'occasione da non perdere. Forse la ripresa di vigore verso la fine della canzone ci porta un messaggio di speranza.

“*Water drops*” nemmeno a dirlo si introduce con gocce che cadono, e anche qui il ritmo è lento e malinconico almeno fino a metà pezzo, e la melodia è sempre piacevole.

Rumore di passi per “*Step by step*”, dove i *synth* la fanno da padrone sempre nell'alternanza di ritmi. “*Coffee break*” con la sua moka scorre via



ariosa in prevalenza di piano, la *title track* si presenta con Sergio stesso che parla con eco, con in sottofondo una sala d'aspetto, e ancora il piano a far da padrone e guidarci lungo le sue tre parti. Forse ha anche poco senso continuare a dirvi che ad esempio “*Mediterraneo*” si apre con rumore di onde, con un'armonia piuttosto vivace, solare, spagnoleggiante, mediterranea appunto. Potete benissimo immaginarvi i rumori dai titoli, magari essere incuriositi e voler verificare se avete indovinato. L'album scorre via veloce, fresco e pulito fino a “*Fine delle trasmissioni*”, dove torna il pia-

no su un tappeto *synth*, incalzante fino alla calma di fine pezzo, accompagnato anche dai suoi rumori che chiudono tutto.

Alla fine, questa ultima fatica di **habelard2** ci mette sul piatto la consueta bravura dell'autore e strumentista, che ancora una volta si prodiga in produrre melodie piacevoli, non complesse, accattivanti, variegata, anche con sonorità canterburiane. È un ottimo ascolto per chi lo conosce già, ma soprattutto per chi non lo ha mai ascoltato, che si può lasciar affascinare da questo modo diverso e personale di suonare Progressive rock.

L'intervista

Stella **MANFREDI**

In equilibrio tra estrazione classica e contemporaneità

Di Athos Enrile

Un po' di tempo fa, seguendo un commento di Lino Vairetti degli OSANNA, ho captato l'esistenza di due giovani e talentuose promesse. E se lo dice lui, le antenne della curiosità si alzano in automatico, anche perché, per chi si diletta come me nello scrivere di musica, e lo fa da tanto tempo, la voglia di scoprire delle novità tra le nuove generazioni diventa quasi un'esigenza.

Dopo aver presentato nello scorso numero di MAT2020 Maria Barbieri, chitarrista, presento oggi **Stella Manfredi**, violinista, in equilibrio tra estrazione classica e contemporaneità.

In attesa di vedere realizzati i suoi sogni, proviamo a scoprire qualcosa su di lei, e vorrei sottolineare un tratto dell'intervista a seguire che mi ha colpito molto, quello che vede Stella chiosare che la sua carriera universitaria, parallela al Conservatorio, è stata tutta in discesa, agevolata dalla complessità della formazione musicale e dall'enorme spirito di sacrificio per essa necessario, impegno continuo e disciplina che l'hanno forgiata per qualsiasi altro impegno intellettuale e oltre.

Ho letto la tua biografia, nutritissima nonostante la tua giovane età: potresti sintetizzare i fatti salienti strettamente legati alla tua formazione?

Ho studiato al conservatorio fin da bambina, ed ho accompagnato la formazione musicale con una laurea magistrale in Lettere, indirizzo arte musica e spettacolo.

Da sempre mi sono interessata al folk, studiando musica irlandese da maestri irlandesi, musica popolare del sud Italia, ma soprattutto è stato il linguaggio moderno ad avermi interessato

e mi sono dedicata fin da ragazzina a questo.

La tua strada musicale inizia prestissimo ed è indirizzata verso il mondo classico, attraverso lo studio del violino, e immagino tutto questo sia stato favorito dal contesto familiare: che tipo di "profumo sonoro" hai annusato in ambito casalingo?

Beh, vengo da una famiglia di artisti: mio padre è un pittore scultore e fotografo, nonché direttore del museo CAM di Casoria, mia madre è un'artigiana da sempre propensa al lato artistico, e anche le mie due sorelle hanno un buon estro, la prima appassionata di oreficeria e l'ultima una designer promettente. Ho da sempre bazzicato nella creatività insomma ed è stata una fortuna per me.

I tuoi studi al conservatorio hanno visto un percorso parallelo che, come hai raccontato, ti ha portato ad una laurea in campo umanistico, e quindi è immaginabile un enorme impegno su due fronti, nell'età, anche, del divertimento: come mai hai sentito questa esigenza e che tipo di bilancio fai del tuo primo periodo formativo?

Credo che la formazione musicale sia molto complessa, ci vuole un enorme spirito di sacrificio, dedizione e soprattutto costanza; la carriera universitaria, con questo tipo di formazione è stata tutta in discesa, è stato un hobby piacevole ed interessante, e ho avuto la fortuna di avere professori di enorme spessore culturale ed umano che mi hanno fatto amare lo studio e quindi è stato molto semplice.



Vorrei farti una domanda che normalmente rivolgo ai chitarristi, celebri per le pazzie relative al rapporto col proprio strumento. Che tipo di relazione hai con il violino?

Un dono che ho avuto nella vita, oltre alla salute, è il violino. Mi ha dato tante gioie, anche tante amarezze, ma soprattutto gioie! Devo solo ringraziarlo e ricambiarlo con rispetto e studio. Anche se non è mai abbastanza quello che faccio.

Quali sono i violinisti, tra passato e presente, che rappresentano per te un modello assoluto?

Sicuramente Jean Luc Ponty è un padre, ma anche nel mio piccolo mondo ho avuto la fortuna di incontrare artisti come Lino Cannavacciuolo che mi ha dato tanto e sono per me un modello da seguire.

Ti chiedo ancora un'opera di sintesi per segnalare le soddisfazioni e i traguardi fino ad ora ottenuti.

Mah forse tra le soddisfazioni per ora che mi sento di annoverare, è l'aver suonato con artisti internazionali che stimo molto, come Michael Bublé, ma noi artisti non siamo mai contenti; tra i traguardi ancora nulla da segnalare.

Che tipo di rapporto hai con la musica contemporanea, tu che arriva da un mondo aulico?

Ho letto che hai collaborato a lungo con la mia cara amica Sophya Baccini, e quindi mi viene naturale chiedere come sei arrivata alla musica progressiva e cosa ne pensi... ami qualche artista in particolare?

Sì, ho collaborato con Sophya ed è stato proprio Lino Vairetti degli Osanna ad indirizzarmi verso questa artista. Vari sono i concerti che ho avuto l'onore di fare con Lino, un artista raro ed una grande persona! Il prog l'ho ascoltato da sempre, è un genere dinamico dove il violino può muoversi in fraseggi interessanti, un filone che va rivalutato con l'innovazione, altrimenti rischia di svanire.

Quanto è parte di te la sperimentazione? Esistono limiti che ti poni nel muoverti in ambito musi-

cale?

Io amo sperimentare, questo è un ambito molto complesso e per me oggetto di molti studi che si sono convogliati nella mia tesi di lettere alla magistrale, "L'altro violino", scritta con il supporto dei docenti di musicologia della Federico Secondo di Napoli, e che avevamo intenzione forse un giorno di pubblicare. È veramente complesso sintetizzarlo, forse potrei solo dire che il violino è uno strumento ancora tutto da esplorare, e la sperimentazione è una via possibile.

Sei a più a tuo agio nei live o in studio?

Sono due mondi differenti, in studio hai tempo di poter riflettere elaborare, ma le vibrazioni del live tra musicisti e con il pubblico sono la vera ricompensa di questo mestiere.

Meglio la fase creativa o la perfetta interpretazione?

Credo che la fase creativa sia obbligata, e che nel live non sempre una perfetta interpretazione sia la chiave della comunicazione artistica.

Ho letto che sei attiva anche nel campo dell'organizzazione degli eventi culturali: che cosa ti ha suggerito questo difficile momento legato alla quarantena per il coronavirus?

Beh, sono molto avvilita, questo momento ha sottolineato ancor di più quanto il mondo della cultura fosse in crisi, ci deve aiutare a riflettere e in profondità.

Un'ultima cosa: delinea i tuoi progetti - medio e lungo termine -, dividendoli dai sogni... a proposito, prova a sognare e poniti un obiettivo ambizioso!

Sto lavorando al disco del mio progetto elettropop Kamaak, che tende molto al corporate, beh sarebbe bello poter ritrovare uno dei nostri brani in un gran bel film! Si sarebbe un sogno!

Qualcosa mi dice che Stella Manfredi abbia imboccato la giusta via, quella che conduce alla piena soddisfazione e alla serenità!



NOTTURNO CONCERTANTE

“Let Them Say”

ascolta le parole inespresse, lasciali parlare

di Edmondo Romano



Quando mi è stato chiesto di recensire l'ultimo disco dei **Notturmo Concertante** ho provato subito una sensazione di gioia e di piacevole viaggio nel tempo, perché questa formazione ha mosso i primi passi negli stessi anni e nello stesso genere ed ambito musicale dove io ho mosso i miei, la musica progressive degli anni '80, e ricordo benissimo che loro erano tra i pochi italiani giovani, appartenenti a quello che si denominava New Prog, ad affascinarmi insieme ai romani Ezra Winston, e poi logicamente c'erano i maturi "mostri sacri" del decennio precedente. Ricordo anche che mi piaceva la natura romantica del nome di questo gruppo, Notturmo Concertante, tratto dal titolo di una composizione per due chitarre del napoletano Ferdinando Carulli, che i fondatori Lucio Lazzaruolo e Raffaele Villanova suonavano agli esordi. Altro elemento comune per chi faceva musica New Prog allora erano le collaborazioni con l'etichetta discografica francese Musea e dell'italiana Mellow Records, oltre alle numerose compilation tributi.

L'ascolto del loro ultimo lavoro, dal titolo "**Let them say**" (Lasciali parlare), mi ha subito interessato perché interamente strumentale (cosa abbastanza rara in questo genere), e perché al suo interno presenta molteplici influenze musicali, oltre ad una delicata sinergia e attenzione negli equilibri tra strumenti acustici ed elettronici. Le connessioni tra vari generi è particolare, il risultato è un crossover di varie influenze, elettronica, world music, jazz e rock, risultato ottenuto grazie anche ad una buona schiera di collaboratori internazionali agli strumenti: l'americana Molly Joyce e Nadia Khomoutova al violino, Kaitlyn Raitz al violoncello, il giapponese Seto Nobuyuki al clarinetto e clarinetto basso, oltre al nuovo batterista Francesco Margherita insieme al precedente Simone Pizza, Luciano Aliperta e Giuseppe D'Alessio al basso e, presenza di assoluto prestigio, il gruppo vocale Gesualdo Consort diretto da Marco Berrini nel brano "Dei miei sospiri" che utilizza porzioni di un madrigale di Carlo Gesualdo (registrate dal vivo dallo stesso Notturmo), al bouzouki di Francesco Brusco e logicamente alla presenza dei due fondatori Lucio Lazzaruolo alle chitarre e tastiere e Raffaele Villanova alle chitarre e sampling.

Il lavoro affonda le proprie radici nel New Prog,

ma negli undici brani ci imbattiamo in un clarinetto che in "Fellow travellers" rimanda per espressione e fraseggio alle sonorità progrock-mediterranee del primo Mauro Pagani, agli unisoni tipici del mondo mediorientale presenti nel tema principale di "Delicate sabbath", ai ritmi batteristici spezzati presenti in molti brani tipici di Steve Jansen dei Japan, ai fermi bordoni psichedelici e alle profondità dei campioni larghi di Gabriel in "Passion", all'unione tra rock duro e frasi classiche affidate agli archi come avviene in "So far out", alle aperture contemporanee improvvise sovrapposte all'etnica base ritmica di "Handful of hopes".

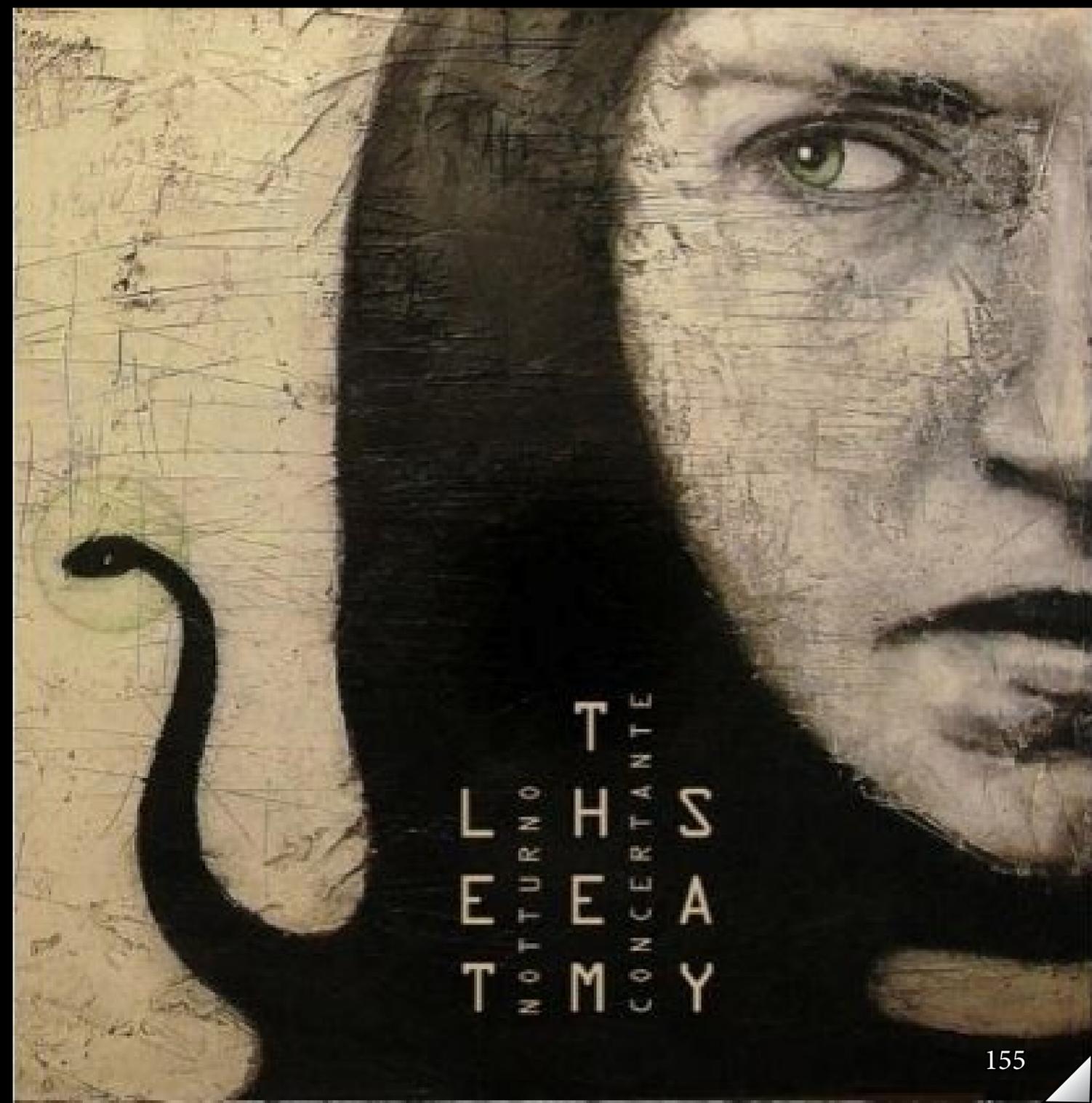
Se tutti questi ingredienti vivono in armonia all'interno di una struttura equilibrata, questa alchimia io la trovo perfettamente centrata nel brano che dà il titolo all'album, dove grazie al violino elettrico, al bouzouky, ai campioni, alle chitarre elettriche tutto coesiste in perfetta e scorrevole sinergia. Ho apprezzato molto anche la semplice ed efficace sobrietà del video ufficiale del brano, poche e semplici idee ben realizzate e ben dosate.

Il loro comunicato spiega: <<Negli otto anni di distanza tra un album e l'altro il Notturmo non è stato immobile, ha sviluppato importanti collaborazioni in studio per colonne sonore e in spettacoli e progetti dal vivo: pensiamo a nomi come Giorgio Diritti, Ray Wilson, Giovanna Iorio, Lina Sastri, Pamela Villoresi, Daniela Poggi, Barbara Alberti. Anche questi confronti, oltre all'innata curiosità del gruppo, all'ecclettismo e all'apertura a nuove influenze, hanno fatto maturare un distacco dal progressive delle origini, affrontato oggi in una nuova chiave, come dichiarano Lucio e Raffaele: "Se per progressive si intende un continuo sguardo all'indietro rivolto a un periodo ormai finito da tempo, con i riferimenti obbligati e quello che molti si aspettano (mellotron, chitarre sognanti, flauti sussurranti...) ormai non siamo più progressive, e da un bel pezzo. Se invece intendiamo il prog in un'accezione più ampia, come tentativo di tenere presente l'evoluzione della musica, di essere maggiormente personali, di incrociare vari generi musicali, rendendoli in modo equilibrato, allora siamo più prog che mai">>.

Questo settimo album del gruppo originario dell'Irpinia Notturmo Concertante "Let them say" è pubblicato dalla mai scontata etichetta milanese Luminol Records ed esce dopo otto anni dal fortunato "Canzoni allo specchio" della band.

LET THEM SAY
Notturmo Concertante
11 tracce | 44.13
Luminol Records

Notturmo Concertante:
<http://www.notturmoconcertante.it>
<https://www.facebook.com/NotturmoConcertante/>



Viaggio jazz nella world music con "Y" dei Motus Laevus

Di Marco Francione



Una delle domande più ricorrenti, nel mondo della musica contemporanea è: "Quali motivazioni persegue, un musicista colto e preparato, nel comporre nuova musica?".

L'interrogativo, ormai privo di risposta precisa da troppo tempo, riaffiora nuovamente all'ascolto di "Y", dei **Motus Laevus**.

Grazie all'anteprima concessami da Edmondo Romano, ho l'occasione di considerare, ancora per una volta, le possibili ambizioni poste alla

base della "tensione compositiva" dei musicisti di un certo spessore, in piena epoca postmoderna. Non è certo difficile scorgere, in questo caso, i numerosi spunti di riflessione.

A cominciare dal nome della band, che, dal latino, rivela il moto degli artisti impegnati nel progetto musicale: "inverso" (inteso in senso anticonformistico), "controcorrente", "sinistro" nel senso orientale (quindi esotico, suggestivo e sconosciuto) del termine...

Un modo (o moto) non convenzionale di intendere il mondo musicale e, più in generale, la realtà circostante.

Il disco conduce per mano l'ascoltatore in un viaggio tra linguaggi antichi e sperimentazione moderna, tramite il sapiente utilizzo di strumenti musicali tradizionali e sperimentali, tra innovazione e virtuosismi, senza trascurare doverosi riconoscimenti alle radici della musica. Già dall'iniziale ascolto, infatti, non è impresa ardua notare l'influsso del jazz contemporaneo, dei canti sloveni (a ulteriore riprova dell'ispirazione ai mondi orientali), della cultura musicale, con danze nordafricane.

L'ascolto "inverso" apre alle suggestioni delle contaminazioni musicali e si rinnova anche in "storico", grazie all'utilizzo di strumenti di epoche differenti in base alle varie tracce che compongono il disco.

Riconoscere i vari strumenti utilizzati dal trio può rappresentare una sfida onerosa persino per l'ascoltatore più preparato.

Il "Motus" si evolve nuovamente in ogni traccia, rendendo sempre inedite suggestioni, in un vorticoso percorso musicale, dai sentimenti più disparati.

Apprendo, con profondo stupore, che la lettera "Y", nell'alfabeto fenicio, è rappresentativa

dell'ambizione verso l'ignoto. In altre culture, la "Y rappresentava", anche graficamente, la metafora dell'uomo che tende le braccia verso il cielo, in elevazione artistica. Intesa come simbolo matematico, inoltre, rappresenta l'ignoto.

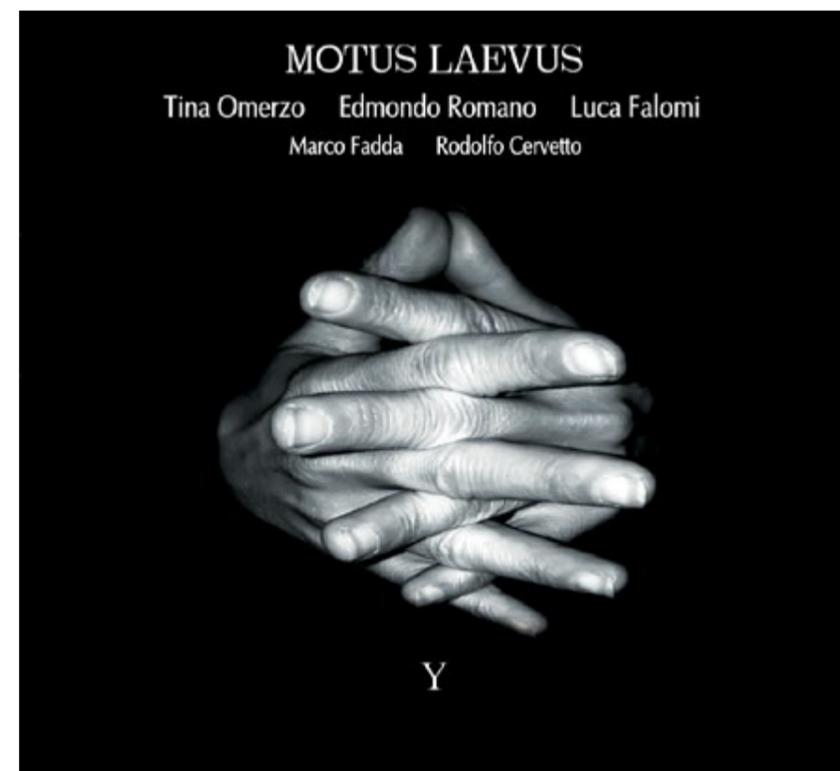
Mi ritrovo, di colpo, a scorgere una possibile conclusione all'interrogativo ricorrente.

Sarà, forse, la dolente voglia di comporre dell'ignoto, a indurre il musicista colto e preparato a comporre nuova musica?

Le tappe del disco seguono la seguente successione:

Smirneka (Greek/Turkish Trad.)
Nekaj je na tebi (T.Omerzo/M.Maljevac)
Gream paralele (Croatian Trad.)
3 days ago (T.Omerzo),
A call for the winds (T.Omerzo),
Novembre (L.Falomi/M.Canepa),
Shanfara (E.Romano).

Tina Omerzo – voce, pianoforte, tastiere
Edmondo Romano – sax soprano, clarinetti, chalumeau, fluiet
Luca Falomi – chitarra acustica, classica, 12 corde
ospiti: Marco Fadda – percussioni e Rodolfo Cervetto – batteria



MAT 2020

MusicArTeam racconta...

Una buona occasione per
 "leggere di musica" ...e non solo
TUTTI I NUMERI DISPONIBILI SU
www.mat2020.com

MY NAME IS HACKETT... STEVE HACKETT

ARRIVA MAT 2020
 il web magazine di MusicArTeam
 nuovo per chi ama la musica di qualità!

Il ritorno di Sergio "Tio" Puccini. La storia della nostra musica

TRACCE D'AUTORE
PROG E CABARET

Numero Speciale Natale 2012

Letto in Biblioteca. "Santo ma a Christmas" ALLA CORTE DEL RE GREG

Live MARILLION
POSTMODERN
WAGO PRIME

Incontri da esclusiva
KATE & MEGAN

BATTIATO
THE WATCH
MUSSELWHITE

STEVEN WILSON live
NOTEDAL
ISKRA ricorda DALLA
BETTERS
REAL DREAM

VOX 40
40 ANNI DI
PROG
REPENSATI

INTERVISTA con **ANDREA**
FRANCESCO **ROCCO**
BERNARDO LANZETTI

CRONACA DEL
INTELLIGENT **MAIMONY**
SESTI **ARACATI**
FRANCESCO
FRANCESCO
FRANCESCO
FRANCESCO
FRANCESCO
FRANCESCO

Turnershead
Marston
Lanzetti
Paris
Historical
Illustrations

Christopher Lee
The Rover

It's free! At www.mat2020.com

RAY MANZAREK
CHRISTOPHER LEE
THE ROVER
VOX 40
40 ANNI DI
PROG
REPENSATI
REPENSATI

CLAUDIO ROCCHI
MY WEST **WAG**
FRANCESCO
FRANCESCO
FRANCESCO
FRANCESCO

Numero Speciale

PIPER
Since 1965 Club

Il Piper di Mareggina...
tra storia e attualità

IRREY **CITILLA**
WIKING **WIKING** **CA.**
MARCELLO **TODD**
PAOLO **GIORDANO** **NIGHT**

VIAGGI E RACCONTI
con storie musicali nella valle Aosta

Numero Speciale

Steve Guthrie

40 anni di musica di
FRIBO ZUFFANTI

Il grande concerto
MISS OLIVIA
FRANCESCO
FRANCESCO
FRANCESCO
FRANCESCO
FRANCESCO

STEVE GUTHRIE

CIAO, BIG FRANCESCO...

CAMEL
GLAD **TREE**
SOPHIA **BACCINI**
ANDREA **FERRANTE**
GIANNI **DE** **BERGARDINI**

SERGIO GELFO
JOHNNY **WINTER**
GIORGIO **SOLIMANO**
ARCHIVE

FRANCESCO
FRANCESCO
FRANCESCO
FRANCESCO

GLENN CORNICK
ROSSANA **CASALE**
NEL **YOUNG**
ACTING **HOOD**
DANIEL **QUARTI**
LET **NOON**